

a cura di
Lidia Menapace
Chiara Ingrassia

NE' INDIFESA NE' IN DIVISA



Pacifismo, Sicurezza, Ambiente, Nonviolenza,
Forze Armate. Una discussione fra donne

a cura di
Lidia Menapace
Chiara Ingrao

NE' INDIFESA NE' IN DIVISA

**Pacifismo, Sicurezza, Ambiente, Nonviolenza,
Forze Armate. Una discussione fra donne**

Introduzione

Le ragazze pum pum

«Arrivano le Rambo dimezzate», «Si aprono le caserme alle ragazze pum pum», «Signorine, attenti! Sbucciare le patate». Così titolavano le testate dei maggiori quotidiani italiani nell'ottobre del 1986 sulla proposta dell'allora Ministro della Difesa Giovanni Spadolini di aprire la carriera (si fa per dire) militare al gentil sesso.

Di tutt'altro tono, naturalmente, le motivazioni con cui la proposta stessa, analogamente ad altre presentate nelle precedenti legislature (vedi parte II, documentazione istituzionale), veniva motivata ufficialmente, tirando in ballo il principio costituzionale di eguaglianza, e la necessità di adeguarsi a «un dato acquisito nella quasi totalità delle Nazioni più sviluppate».

Fra le righe, e a volte anche esplicitate nei testi «non ufficiali», altre motivazioni, meno disinteressate, più concrete: il calo delle nascite, con conseguente calo del contingente di leva, e la crisi «di immagine» dell'esercito, espressa nelle sue punte estreme dal rifiuto tragico dei suicidi e da quello lucido degli obiettori di coscienza, ma ben più generalizzata nella forma oscura del disagio, dell'insofferenza, della frustrazione.

Il sogno, più o meno inespresso, delle gerarchie militari, appare allora probabilmente quello ipotizzato da Anna Del Bo Boffino: «questo codice è in crisi, non sappiamo più a quale Santo votarci, i militari si suicidano nelle caserme: e vengano le donne, portino il loro codice d'amore, e di accudimento chissà che tutto non cambi in meglio».

E se il disagio si estendesse, o fosse ancor più grave, per le donne? Basterebbe, a cancellarlo, il miraggio di un posto di lavoro sicuro? Su questo i documenti ufficiali naturalmente non si pronunciano. «Indubbiamente — si scrive — il servizio militare impone sacrifici, rinunzie, e severi impegni fisici. Ma non possono essere questo sacrifici e queste rinunzie a limitare l'accesso della donna al servizio nelle Forze armate».

L'ultimo baluardo

Se gli uomini oscillano fra ironia, ipocrisia e pomposità, il dibattito fra le donne su questo tema ha camminato, in tutti questi anni, con grande fatica, spesso carico di polemica ma privo di passione la ripetizione, tutto sommato, di un copione già altre volte recitato, e sempre di più accolto con un misto di noia e di imbarazzo.

Le uniche ad apparire appassionate, sicure di sè sono le emancipazioniste a oltranza, forti di una stagione nella quale il modello più propagandato è stato quello della donna manager, aggressiva, vincente, rampante. Un modello secondo cui la parità sostanzialmente significa «occupare» luoghi maschili: tanto più appetibili quanto più tradizionalmente chiusi alle donne. «Quella militare — scrive Elena Marinucci — è l'unica carriera alla quale le donne italiane non possono accedere, è l'ultimo baluardo da espugnare».

A questo modello conquistatore le altre, quelle che dicono no, spesso per istinto antimilitarista prima ancora che per ragionamento critico, faticano a trovare una propria immagine da contrapporre. Non più, certo, quella tradizionale della donna fragile, debole, «indifesa»: immagine ancora fortissima nel pregiudizio popolare, ma privata definitivamente — dopo il femminismo — di ogni dignità culturale spendibile sul mercato delle idee. Ma nemmeno, ormai, quella di ipotetici «valori» alternativi, che la crisi di questi anni ha reso molto più incerti, discutibili, contraddittori che non negli anni mitici dei girotondi e delle gonne a fiori.

Il dibattito sull'esercito, insomma, costretto nei termini di una impossibile scelta su cosa sia l'identità femminile oggi, si fa astratto e ideologico, e sempre, comunque, sproporzionato all'entità reale del problema: o perché caricato di eccessivi significati simbolici, o perché eccessivamente laicizzato, ridotto a episodio marginale, non più né meno interessante di una discussione se sia opportuno o no che le donne facciano il mestiere di vigile urbano, o di segnalinee allo stadio.

E viene allora, ad alcune, il dubbio che, invece, il punto più interessante sia un altro, quello che nella disputa ideologica sui modelli di emancipazione viene quasi sempre dimenticato, o dato per scontato: l'assunto secondo il quale l'esercito è un pacchetto da prendere o lasciare, ma che comunque rimane quello che è e che, in ogni caso, non spetti alle donne, militarizzate o meno, mettere bocca su quale debbano essere la sua struttura e le sue scelte.

«L'ultimo baluardo» da espugnare non sarebbe allora l'accesso, più o meno rampante, alle carriere e alle caserme, quanto piuttosto la conquista di una nostra capacità di critica al sistema militare nel suo insieme, alle sue logiche, alla sua realtà.

Guardare oltre

È con questa voglia di rompere gli schemi di un copione prestabilito, che nasce l'iniziativa presentata in questo libro. Un'iniziativa che si è proposta di rimettere la discussione con i piedi per terra, e contemporaneamente di

renderla meno futile ed episodica, allargando i termini del problema e alzando il tiro.

1. Rimettere i piedi per terra: porre cioè, le domande più banali e concrete, meno ideologiche, quelle che collocano ogni ragionamento di parità nel contesto di una realtà storicamente data, e di quanto sappiamo o meno interagire con essa, e trasformarla.

Come è fatto oggi, l'esercito italiano? Che ruolo ha, quali sono le sue strategie, i suoi fini, i suoi compiti? Qual è il modello di difesa attorno a cui organizza le sue strutture e le sue scelte? E quanto costano alla collettività, queste scelte: e in particolare alle donne? Che rapporto c'è fra le richieste di alcune ragazze di «entrare nell'esercito per girare il mondo» e l'esercito così com'è? Quali differenze/parallelismi fra l'accesso delle donne alle forze di polizia e un loro ipotetico accesso alle Forze Armate?

Sono gli interrogativi che ritroviamo, assieme ad alcune prime risposte, nelle relazioni di Elisabetta Addis e di Paolo Miggiano, e in alcuni degli interventi al dibattito.

2. Allargare i termini del problema: discutere non solo di esercito ma di guerra e di guerre, di concezioni della difesa, della sicurezza, e anche delle paure e dei miti che incidono, spesso profondamente, sulla nostra capacità di pensare il mondo altro da come è sempre stato.

Sono le riflessioni in libertà che ritroviamo sotto il titolo «addio alle armi», e che cercano di scavare nei tabù e nell'ideologia della guerra, nelle forme di complicità e/o opposizione delle donne a questa ideologia, nel concetto di «difesa» e di «sicurezza» così come li viviamo nella vita quotidiana: che cercano, insomma, come fa Anna Corciulo in «Il tempo del disarmo», di capire fino a che punto è possibile una cultura di pace radicata nelle varie forme di esperienza e di pensiero che fra donne andiamo costruendo.

3. Alzare il tiro: proporre il modo in cui noi intendiamo il concetto di «difesa della patria», e quale sarebbe un «servizio» che noi riteniamo utile per la comunità, per cui saremmo disposte a spenderci.

È la proposta di «legge immaginaria ma non troppo» con cui si apre il libro, e le cui caratteristiche e motivazioni di fondo vengono illustrate da Lidia Menapace (p. 24 «Perché questa legge»).

Una proposta per la quale ciò che va difeso non è né «l'occidente» né «i confini», o una qualche identità indefinita, astratta e lontana, ma il territorio nel quale viviamo ogni giorno la nostra vita. Un «Servizio Civile di Difesa» vissuto non come distacco traumatico dalla propria dimensione di vita, per chiudersi in bunker e caserme: ma da vivere in un rapporto diretto con i bisogni della comunità, eventualmente per più periodi di breve durata, oppure nell'apertura verso l'esterno, in quella cooperazione con i paesi del sud del mondo che è l'unica via per garantire una vera prospettiva di sicurezza al nostro paese. Un servizio che addestri la popolazione alle tecniche della resistenza civile, e della difesa popolare nonviolenta.

Un servizio di questo tipo non poteva essere pensato che a livello regionale, e come tale lo abbiamo immaginato. per questo, anche se non solo per questo, parliamo di legge «immaginaria»: perché le Regioni non hanno titolo per legiferare in materia, e nessuno, finora, ha presentato in Parlamento proposte organiche che andassero nel senso da noi indicato.

La ragionevolezza non abita il Palazzo

«Immaginaria» ha insomma, per noi, il senso di una provocazione, di una denuncia: il senso del divario profondo fra la ragionevolezza, la concretezza, di ciò che noi proponiamo, e l'apparente «realismo» di chi ritiene eterna e immutabile una concezione della difesa basata sulla capacità di minaccia e di offesa ad altri popoli.

Particolarmente provocatorio, in questo senso, il contesto, questo sì «immaginario», in cui abbiamo voluto proiettare la nostra proposta di legge, le parole con cui essa inizia: «Dopo che il Parlamento nazionale, nel quadro della riforma istituzionale, ha preso in considerazione ed avviato a soluzione il problema, più volte segnalato, della difficoltà del nostro sistema militare rispetto ai dettati costituzionali...»

Poiché di ben altro si va discutendo oggi, in Parlamento e altrove, «nel quadro della riforma istituzionale»...

Era inevitabile che fosse così? Era inevitabile, ad esempio, che tutti, compresi i partiti di opposizione, «dimenticassero» il nodo di fondo di che cos'è la democrazia nell'era nucleare, e la legge di iniziativa popolare su questi problemi, presentata già nel 1984 dai Comitati per la pace, con il supporto di ben 120.000 firme? Non sarebbe forse, questo sì, un asse più che valido attorno a cui costruire le ipotesi di riforma istituzionale?

E ancora: lo stesso distacco, la stessa impressione di estraniamento da un mondo in cui la ragionevolezza è confinata al regno dell'immaginario, l'abbiamo sentita nei giorni della partenza delle navi per il Golfo, «per difendere — ci hanno detto — gli interessi della nazione». E di nuovo nei giorni in cui scriviamo, di fronte alla proposta di varare nuovi e massicci aumenti delle spese militari, acquistare armamenti sempre più sofisticati, tagliare ulteriormente i fondi per l'obiezione di coscienza...

Oltre i missili: crollo di un mito

Il nostro universo, però se dio vuole non si ferma a Zanone. Negli stessi giorni in cui l'Italia continuava a giocare con le navi da guerra, e progettava di armarne ancora altre, dal mondo ci sono arrivati segnali di segno opposto. L'immaginario del movimento pacifista europeo, quello che

voleva distrutti sia Cruise e Pershing che SS20, e pensava una «Europa senza missili dalla Polonia al Portogallo», è più vicino a diventare realtà.

Quantitativamente, il passo in avanti non è «epocale»: l'accordo di Washington, infatti, elimina solo il 3 o 4% degli arsenali nucleari esistenti. Qualitativamente, però, il cambiamento è ben più profondo e va proprio nella direzione che molti collocavano nel regno dell'immaginario, dell'utopia.

Crolla infatti, con quell'accordo il mito fondamentale per la «ragionevolezza» dei riarmisti: quello dell'ineluttabilità dell'ombrello nucleare, della sicurezza fondata sul possesso di un numero sempre più alto di armi di sterminio. Si affaccia per la prima volta, nello stesso linguaggio delle superpotenze, l'idea di una sicurezza reciproca, la possibilità che la conta delle testate prenda per la prima volta il ritmo del conto alla rovescia. E ciò avviene (casualmente?) dopo che Chernobyl ha spezzato via dalla coscienza di massa un altro mito: quello dell'infallibilità e inarrestabilità del progresso tecnologico.

Alla nostra iniziativa, insomma, ci sembra sia toccata la sorte di trovarsi a cavallo fra due diverse fasi del pacifismo di «fine secolo»: quella dei missili, con il definitivo crollo del mito della deterrenza nucleare, e quella post-accordo, in cui si pone su un piano nuovo la sfida della sicurezza, nel legame fra disarmo e contraddizione nord/sud, fra sistemi di dominio e «guerre locali», fra vita quotidiana e futuro del pianeta.

In entrambe queste fasi l'esperienza e l'elaborazione delle donne ha avuto, e può continuare ad avere, un suo specifico ruolo, fatto di riflessioni e di iniziative, di provocazioni e di nuova e antica saggezza.

Tante, ma invisibili?

Di questa esperienza delle donne nel nuovo e nel «nuovissimo» pacifismo abbiamo voluto dare conto nella III parte del libro.

Un riferimento che ci sembrava dovuto, per chiarire da dove ha preso le mosse la nostra riflessione, e quali sono alcuni segnali del nuovo che va maturando, e con cui vogliamo entrare in comunicazione.

E contemporaneamente una ricerca non facile, costruita spesso per frammenti. Una storia in gran parte ancora da raccontare, e per la quale si fatica a trovare persino i linguaggi giusti: poiché le donne che sono state nel pacifismo hanno avuto quasi sempre la caratteristica di privilegiare il «fare» rispetto al «dire» e, soprattutto, allo scrivere; e la comunicazione fra loro e con altre donne è stata fatta di gesti e parole simboliche, più che di lunghe elaborate riflessioni. Ed è questo forse più che i pregiudizi ideologici, che le ha rese spesso quasi «invisibili» agli occhi di gran parte

del movimento femminista italiano, storicamente molto concentrato attorno ai propri luoghi di elaborazione e di incontro, e non sempre disponibile ad ascoltare linguaggi nuovi.

Percorsi, riflessioni, esperienze

1. Rompere l'invisibilità: questa parte del libro si apre quindi con una serie di immagini. Immagini «nostre» e, insieme, lontane: sono le donne di Greenham Common, la cui esperienza, così anomala, estrema, separatista, ha fatto da modello per l'intero movimento pacifista europeo degli anni '80. In che modo, con quali differenze e parallelismi anche qui in Italia?

2. Anche a Comiso c'è stata un'esperienza di donne, «la Ragnatela»; (v.p.201 e 218) ma il grosso del movimento a/su Comiso è stato misto, nei Comitati per la pace. Che cosa ha significato, per le donne, questo movimento, come ci sono state dentro, con quali esperienze, quali pensieri? Anche qui, come per l'esperienza che segue, quella del gruppo «10 marzo», i pochi materiali che presentiamo tendono a offrire uno squarcio non solo, e non tanto, del grado di elaborazione raggiunto, quanto soprattutto di cose fatte e vissute, i cui contenuti sono ancora in gran parte da dipanare, da ripensare, da scrivere.

3. Molto di più, invece, si è già detto e scritto su Chernobyl, l'altra grande tappa nel faticoso cammino che ha portato molte donne a confrontarsi e a prendere iniziative sul tema del nucleare e della guerra. Da chiedersi, semmai, il perché di un mancato incontro, se non episodico, fra il filone «verde» e quello «pacifista». Anche fra le donne. Eppure le parole «scienza potere coscienza del limite» che così efficacemente hanno segnato la riflessione del dopo-Chernobyl, potevano con altrettanta efficacia essere riferite alla questione dei missili e degli arsenali nucleari. E lo scenario di Chernobyl era, come sottolineano le donne della Ragnatela, (p.218) uno scenario «di guerra».

La coscienza di questo nesso affiora ancora soltanto a tratti: e uno di questi momenti è stata la catena umana Caorso-S.Damiano, di cui riportiamo l'appello. Questa episodicità è il segno, ci sembra, di quanto su questi temi si sia ancora agli inizi: di quanto gli strumenti culturali e politici che abbiamo in mano siano ancora parziali, spesso contraddittori. Seguire una linea di riflessione che collega difesa della patria/della collettività/del territorio ci sembra, anche questo, un modo per rompere gli steccati, riaprire vie di comunicazione fra mondi così contigui eppure, a volte, inspiegabilmente lontani.

4. Dalla metafora alla realtà: poiché è nel segno della comunicazione fra mondi lontani che nasce l'iniziativa «visitare luoghi difficili, per un campo

di pace delle donne di Libano». Un'iniziativa che aggiunge al panorama del pacifismo al femminile un tassello di grande importanza, e non solo perché essa è promossa uno dei soggetti «storici» del femminismo italiano, la Casa delle donne di Torino; ma perché essa tocca il nodo bruciante di che cosa è *oggi* la guerra, per chi la vive in prima persona, tutti i giorni da anni.

Un nodo che balza di nuovo agli occhi tragicamente proprio nei giorni in cui scriviamo queste righe, e quotidianamente ci arrivano gli echi della tragedia di Gaza, e ancora una volta il senso della nostra impotenza. La stessa impotenza che abbiamo sentito di fronte ai massacri della guerra del Golfo, con la beffa provocatoria delle navi da guerra in «missione di pace»; e nei giorni dei bombardamenti sulla Libia, quando proprio questa spinta ci ha portate a dar vita al coordinamento «fuori la guerra dalla storia».

5. Con questa impotenza, con queste guerre vicine/lontane, crediamo debba riuscire a fare i conti il nuovo pacifismo del dopo missili, e in particolare il nascente nuovo soggetto pacifista con cui si chiude la nostra breve panoramica di esperienze: l'Associazione per la Pace. Un soggetto, «misto», non di sole donne, ma in cui le donne danno segno di grande protagonismo, e che appare fortemente «contaminato» dal femminismo e dalla «cultura della differenza». Durerà? La nostra scelta di versare all'Associazione per la pace le piccole (o grandi?) entrate che verranno dalla vendita di questo libro è un segnale di fiducia anche se non di «affidamento». Speriamo che sia ben riposta, o meglio: speriamo che sia femmina.

Dall'immaginazione all'azione

È in questa nuova stagione, del pacifismo e dell'iniziativa politica delle donne su questi temi, che la nostra legge «immaginaria» potrà, se ne saremo capaci, tradursi in progetto legislativo concreto, attorno a cui organizzarsi e per cui lottare.

Ciò può essere relativamente semplice (anche se difficilissimo da realizzare) per quanto riguarda la proposta, piuttosto che «militarizzare le donne», di smilitarizzare strutture quali le guardie forestali, i tribunali militari, il servizio antincendio, la sanità, i servizi amministrativi, le mense, e così via. Si tratta infatti, in questo caso, di sanare storture anacronistiche, la cui utilità pratica e «strategica» è oggi insostenibile; e non dovrebbe quindi essere difficile raccogliere consensi e «dare gambe» alle modifiche che proponiamo.

Ben più ambizioso e difficile, invece, far vivere, in una discussione fra donne ma non solo, il punto dolente, e centrale, del nostro discorso: la critica al concetto di sicurezza e di difesa.

Il rischio della pace

C'è un punto di partenza, che per noi è chiaro, e di cui siamo profondamente convinte. Il modello di esercito e di difesa armata che oggi ci viene propinato dal sistema militare esistente non è in grado di garantire ciò che promette: la sicurezza dei cittadini, le prospettive di futuro non solo per noi ma per le generazioni a venire. Al contrario, è esso stesso fonte di insicurezza, di pericolo. Crediamo che questa verità debba essere gridata forte, in modo brutale: perché ne vengano scosse le coscienze e spazzati via gli alibi di chi cerca riparo, magari non più dietro ai missili, ma ancora dietro alle portaerei, ai Tornado, alla sempre maggiore sofisticazione delle tecnologie «convenzionali».

Il bivio, insomma è lì, di fronte a noi: tra il rischio della pace disarmata e la certezza distruttiva delle armi, non abbiamo dubbio nel dichiarare da che parte stiamo. Pur sapendo, e lo diciamo, che di rischio si tratta; e che la strada su cui vogliamo avviarci è oscura e tortuosa, e i filoni di ricerca su cui lavorare sono diversi, e tutti ancora poco più che abbozzati. E non è un caso se questa parte del libro («in cerca di alternative», è quella per cui più pesantemente abbiamo dovuto affidarci a contributi esterni, e elaborazioni non nostre).

1. *Le alternative di difesa:*

Transarmo, difesa difensiva, resistenza civile, difesa popolare nonviolenta: sono parole poco discusse, quasi ignote, qui in Italia, e che pure fanno parte, ormai da anni, del patrimonio di riflessione del movimento pacifista europeo. Non è un caso se, nel Convegno, per avere un contributo su questi temi, abbiamo dovuto invitare un'ospite straniera (April Carter, del CND inglese, ndr), e che i materiali scritti che qui riportiamo facciano anch'essi riferimento a studiosi di altri paesi.

Si tratta di riflessioni, ci sembra, ancora molto parziali, che non abbiamo voglia di assumere acriticamente, sostituendo alla fiducia cieca negli eserciti una altrettanto cieca idea di «invincibilità» del popolo unito e delle sue infinite forme di resistenza disarmata. Ce lo impedisce un'amara coscienza del passato, e del presente: il ricordo delle troppe volte in cui, nella storia, la forza ha avuto ragione della ragione.

Lucidità, spirito critico, quindi, forse anche scetticismo, sono, su questi terreni, compagni di strada necessari: ma su una strada che va percorsa, e allargata, e valutata fino in fondo. Perché per quanto esili siano ancora le ipotesi di difesa «alternativa», ancor più esile si fa, di giorno in giorno, la

credibilità della difesa armata, e la capacità della guerra di essere davvero, oggi, strumento sia pure brutale ma tutto sommato funzionale, di soluzione dei conflitti.

Per questo vogliamo discutere di come il «servizio civile di difesa» può fornire un addestramento «di massa» nel campo della difesa alternativa: e quali tecniche hanno oggi più senso, e quali vanno ripensate da capo, inventate, rovesciate. Un impegno di studio, di creatività, di concretezza: che comporti anche, per parte nostra, scavare un tanta parte della storia taciuta, storia di donne, in gran parte, e dei mille modi di resistenza, di difesa, di sopravvivenza con cui, nel presente e nel passato, si è fatto fronte agli eserciti di invasione anche quando, per impossibilità o per scelta, non si avevano le armi in pugno.

2. *Sicurezza non è solo sapersi difendere:*

Il dibattito sulle alternative di difesa può essere appassionante, ed è sicuramente necessario; ma è ancora, ci sembra, in qualche modo «figlio» della strategie militari, prigioniero di una logica che sempre meno risponde agli interrogativi più inquietanti, alle vere angosce sul presente e sul futuro. Esso rimane infatti ancora legato all'idea che la sicurezza di un paese sia data principalmente dalla sua capacità di difendersi da un eventuale aggressore. Ma siamo davvero convinte che le cose stiano ancora così?

La risposta a questa domanda va al di là dei confini di questo libro, e molto al di là dei confini dell'Italia e della stessa Europa. È in quelle vaste zone di mondo dove la guerra non è un'eventualità, ma una realtà di oggi, combattuta con le nostre armi, e occasione di ottimi affari per le nostre industrie. È nei continenti dove si muore di fame, di torture, di sottosviluppo.

È su questo confine, di violenza, miseria, ingiustizia, molto più che su quello fra est e ovest del mondo industrializzato, che potrebbe scoppiare un incendio devastante per tutto il pianeta. E non è — anche di questo siamo profondamente convinte — un confine difendibile con gli eserciti, con l'arroccamento dentro le mura della nostra cosiddetta «civiltà». La sfida vera della sicurezza non si gioca allora sulla forza delle armi, e nemmeno sulla capacità di resistenza del popolo disarmato: ma nella ricerca di un equilibrio diverso fra questi due mondi, nella capacità che avremo di entrare in rapporto non con il «Nemico», ma con «l'Altro» e di mettere in discussione le nostre certezze, le nostre regole di vita.

È in questa prospettiva che, nel ripensare il servizio civile, ci è sembrato particolarmente importante far riferimento alle esperienze di volontariato e cooperazione, e inserire fra i filoni di ricerca la testimonianza di alcune donne che proprio nel rapporto con altre donne hanno trovato la chiave di una scelta di vita, e di una propria autonoma riflessione sui temi dello sviluppo.

3. *Insicurezza non è solo paura della guerra:*

«Sicurezza» può vuol dire, è ovvio, tante cose: un amore ricambiato, una polizza assicurativa, il casco in testa se si va in moto, o forse — direbbe Linus — una coperta calda e un dito in bocca. Fare l'elenco di tutto ciò che oggi ci fa sentire al sicuro o insicure richiederebbe un libro a sé, che forse riserverebbe non poche sorprese.

Più modeste, nel nostro dibattito su che cos'è una «politica della sicurezza», abbiamo voluto rimanere ancorate alla faccia pubblica del problema; a quelli, cioè, che sono i compiti dello stato, e più specificamente quei compiti da organizzare attraverso il contributo, il servizio, delle giovani generazioni.

Eppure, anche in questo caso, salta agli occhi come la sicurezza collettiva di cui avremmo bisogno va ben al di là dei pericoli di guerra ed ha ben altra urgenza. Si tratta di un argomento, d'altronde, spesso usato dai fautori dell'esercito, e persino nelle immagini pubblicitarie: «questi 40 anni di pace sono stati la nostra guerra più dura». E giù immagini di terremoti, fiumi in piena, tracimazioni più o meno controllate e via catastrofando.

Ma se questa è la vera sicurezza che oggi ci manca, perché pensarla allora come un servizio «aggiuntivo», di emergenza, sempre comunque subordinato alle priorità dell'addestramento a sparare, dell'acquisto di sempre nuove armi, dell'educazione alle virtù speculari dell'autoritarismo e dell'obbedienza? Non sarebbe più semplice, e più logico, un servizio che *per sua propria vocazione* fosse strutturato a garantire la tutela del territorio, e la prevenzione rischi ambientali?

Ci vengono in mente prima di tutto, naturalmente, i grandi rischi: la Valtellina, ma solo perché è il caso più recente, e i tanti esempi, citati nelle proposte di Cecilia Mastrantonio, del possibile uso a questi fini di un servizio civile che fosse davvero degno di questo nome.

E ci vengono in mente, anche, i piccoli rischi e le grandi tragedie della vita quotidiana: come quella — vissuta non a caso in diretta, come tante moderne storie di guerra — da cui è nato, per volontà di una donna, il Centro Alfredo Rampi.

4. «Servizio» è una parolaccia?:

L'ultimo terreno su cui ci sembra utile portare avanti una riflessione, infine, è quello sollecitato dalla proposta, nata all'interno del mondo cattolico e portata avanti in particolare dalla Caritas, di un anno di volontariato sociale per le ragazze. (V.p. 162).

È una proposta per molti versi lontana dalla nostra, in quanto affida ad una scelta individuale di vita ciò che noi invece pensiamo come iniziativa collettiva di trasformazione, provocazione politica. Lontani sono anche, in larga misura, i riferimenti culturali, i linguaggi; e ce lo facevano notare anche le ragazze della Caritas che hanno partecipato al Convegno, aggiun-

gendo però che «le parole hanno un suono diverso, spesso estraneo ma i problemi sono in gran parte gli stessi».

Su questa lontananza/vicinanza pensiamo varrebbe la pena di lavorare ancora, e in particolare su alcune parole ingombranti: servizio, obiezione, testimonianza.

Molte critiche che abbiamo sentito venire alla nostra proposta dall'interno del movimento femminista, ruotano proprio attorno a queste parole. Che senso ha — ci viene detto ad esempio — proporre alle donne il servizio civile, quando già tutte, e da sempre, prestiamo un servizio gratuito alla collettività, nella forma di lavoro domestico? E c'è chi parla della necessità, per superare l'etica dell'abnegazione, di costruire e praticare una sorta di «egoismo di sesso».

In queste posizioni sentiamo il rischio di una chiusura, di una rinuncia di fondo alle idee di cambiamento collettivo, tutto sommato speculari all'ideologia del «servizio» di matrice cattolica. Vorremmo, allora, trovare modi di mettere a confronto le pratiche, e le idee, che rompano questa assurda contrapposizione; che costruiscano la possibilità di un'apertura alla collettività basata non sulla negazione, ma sull'affermazione più piena di sé e della propria autonoma identità.

È questo, crediamo, il senso più vero del modo in cui il pacifismo di questi anni ha assunto, rompendo con il grosso della tradizione politica italiana, il valore del gesto individuale, della testimonianza e responsabilità diretta di ciascuno. Di questo si parlava, ad esempio, nel documento delle donne dei comitati per la pace, cercando il modo in cui il «parlare in prima persona» dei pacifisti potesse dare la parola in primo luogo all'individuo donna, e mettere in comunicazione l'obiezione di coscienza con l'autocoscienza.

Anche su questo vorremmo lanciare una provocazione, stimolare una discussione. È vero, infatti, che l'obiezione di coscienza al servizio militare non ha più il valore di rottura che aveva ai tempi di Capitini; e la nostra stessa iniziativa va nel senso proprio di una sua relativa «normalizzazione». Rimane però forte il bisogno, anche per le donne, forse soprattutto delle donne, di dare ai propri «no» *anche* il valore di un'affermazione di coscienza, di responsabilità, di identità autonoma: non tutta necessariamente riconducibile alla forza che ha in quel momento il riferimento collettivo, il «movimento».

Del resto è questo, ci sembra, il filo rosa che percorre l'esperienza delle donne nel pacifismo, in tutta Europa. «Abbiamo cominciato a capire che il messaggio di Greenham era: nessuno può farlo al posto tuo - devi farlo tu, in prima persona».

Roma 7.1.1988

Lidia Menapace Chiara Ingrao

I PARTE

UN CONVEGNO

- 1. Siamo donne o caporali?;**
- 2. Addio alle armi;**
- 3. Un invito da uno sconosciuto;**
- 4. Entra nell'esercito, girerai il mondo... o no?;**
- 5. In cerca di alternative**

SIAMO DONNE O CAPORALI

Per l'adeguamento del sistema militare italiano alla costituzione: una legge «immaginaria» ma non troppo

*Legge Regionale proposta dal Coordinamento Donne
elette alla Regione Lazio nelle liste del P.C.I.
e dal Coordinamento Donne «Fuori la guerra dalla storia».*

Relazione

Dopo che il Parlamento nazionale, nel quadro della riforma istituzionale, ha preso in considerazione ed avviato a soluzione il problema, più volte segnalato, della difformità del nostro sistema militare rispetto ai dettati costituzionali ed approvando con grande convinzione l'iniziativa, la quale esprime alti valori civili, avanzata concezione della democrazia, intenzione di parità tra i sessi e forte ed esemplare iniziativa internazionale, il Consiglio regionale del Lazio approva una legge di recezione dei principi fissati dal Parlamento e li applica sul proprio territorio, altresì disponendo le norme per gestire le deleghe che correttamente il Parlamento nazionale ha previsto in merito.

L'intenzione espressa ed attuata dalla legge nazionale citata è quella di adeguare l'intero sistema militare italiano ai pronunciamenti costituzionali, tra i più solenni, e di adeguare tale sistema altresì alla necessità di stabilire forme sempre più precise di parità tra i sessi, nonché di predisporre ad affrontare la questione della difesa non nucleare dell'Europa, unica dimensione pensabile di conflitto, dal momento che occasioni o motivi di conflitto tra stati europei sembrano fuori dalle previsioni e dalla dimensione della storia, nonché dalla previsione di reciproche rinunce a porzioni di sovranità.

Il ragionamento fondamentale parte dall'art. 11 della Costituzione repubblicana, il quale esprimendo a nome del popolo italiano il ripudio della guerra *in ogni caso* (sia come guerra aggressiva, sia come strumento in caso di controversie internazionali nelle quali fossero in gioco interessi

legittimi del popolo italiano) ci obbliga a *smilitizzare comunque il conflitto*, a privilegiare e ad impegnarci, in tutte le sedi internazionali, per favorire strumenti di arbitrato, giudizio ed al massimo polizia internazionale, in caso di conflitti interstatali.

Si prende in considerazione, in seguito, l'affermazione dell'art. 52 nel quale si afferma che la *difesa* (e solo la difesa ovviamente!) della patria è *sacro dovere di ogni cittadino*. Secondo una sentenza, la 164 del 6 maggio 1985, molto attesa ed importante, della Corte Costituzionale si deve perciò intendere che *nessun* cittadino si può considerare escluso da tale diritto-dovere e che esso diritto-dovere non si esercita solo (e noi diremmo nemmeno soprattutto) attraverso il servizio militare. Se si considera che la leva militare maschile obbligatoria ha finora adempiuto in modo parziale all'esercizio di tale diritto-dovere, escludendo da esso la popolazione femminile del nostro paese, ancora più forte ed opportuna appare l'iniziativa del Parlamento nazionale, atta a rendere effettivo e generale nonché pienamente costituzionale l'esercizio di tale diritto-dovere.

In conseguenza di tutto quanto premesso, si comprenderà pure per quale ragione la legge regionale testè approvata contenga anche misure di correzione di discriminazioni subite dalle donne, in quanto escluse da un accesso pari all'uso delle risorse destinate finora a spese militari e fornite attraverso il gettito fiscale dai cittadini e *dalle cittadine*. In questo senso la legge regionale recettiva ed applicativa dei principi fissati dal Parlamento si configura anche come una legge di azioni positive, e ne costituisce esempio.

Proposta di Legge

Disposizioni generali

Articolo 1

Entro sei mesi dalla pubblicazione della presente legge sul Bollettino regionale, l'Amministrazione militare e gli uffici pubblici competenti sono tenuti a fornire l'elenco numerico di tutti gli addetti a funzioni e servizi militari, considerati nella legge nazionale;

l'elenco di tutte le proprietà che per la citata legge passano dal Demanio Militare al Demanio regionale;

l'elenco di tutti i locali comunque occupati da usi e uffici militari;

l'elenco di tutti gli automezzi;

l'elenco di tutti i macchinari e mobili di qualsiasi tipo in proprietà dell'Amministrazione militare;

l'elenco di tutte le armi e munizioni.

Articolo 2

Due mesi dopo la ricezione di tali elenchi la Regione, nominata una commissione consiliare ad hoc (rappresentativa delle forze politiche presenti in Consiglio e con rappresentanza obbligatoria di un certo numero di consigliere donne, la quale sulle questioni attinenti le pari opportunità e le azioni positive deve sentire la Consulta Femminile e la commissione regionale per le pari opportunità), visita ed esamina tutto ciò che è indicato all'art. 1; Predisporre un piano di trasferimento al Demanio regionale di tutti gli edifici e territori definiti dalla legge nazionale eccedenti i compiti della difesa e di tutti gli effettivi resi non più necessari dalla riforma del sistema militare.

Articolo 3

Per l'utilizzo dei beni e degli effettivi trasferiti la Regione bandisce concorsi pubblici di idee ai quali possono partecipare singoli, cooperative, associazioni, con progetti, proposte, preventivi. Saranno favorite cooperative od associazioni di donne, giovani, obiettori di coscienza. A titolo di esempio, per il riuso del complesso militare ospedaliero del Celio, per le caserme di Viale Giulio Cesare, per la città militare della Cecchignola. La Regione si impegna a delegare a Province, Comuni, Circoscrizioni, Comunità Montane la gestione dei beni per i quali l'utilizzo fosse coerente con i fini istituzionali di dette articolazioni delle autonomie locali. Ai fini dell'occupazione si privilegeranno usi a scopi sociali e cooperative femminili e giovanili.

Articolo 4

In applicazione della legge nazionale la Sanità Militare nel territorio della regione Lazio è smilitarizzata e trasferita alle strutture della sanità pubblica. Gli addetti alla sanità militare vengono trasferiti alle strutture della sanità pubblica avendo cura, attraverso concorsi riservati (come azione positiva), di ristabilire il diritto delle donne ad accedere alle professioni sanitarie finora riservate nell'ordinamento sanitario militare ai cittadini di sesso maschile.

Articolo 5

I tribunali militari sono abrogati. Vige sul territorio nazionale un solo diritto comune. Per la gestione degli addetti si seguono norme analoghe a quelle espresse per la sanità militare, avendo cura, anche in questo caso, di ristabilire con concorsi riservati alle donne il divario e l'esclusione derivati dalla precedente forma solo maschile della giustizia militare.

Articolo 6

Il corpo degli agenti di custodia, delle guardie forestali e del servizio antincendi sono smilitarizzati e passano alle dipendenze dei Comuni di competenza, ferma restando la misura di azioni positive necessaria a rimediare all'esclusione delle donne da tali posti di lavoro e professioni, fino ad ora motivato dalla loro organizzazione militare. Analogamente si procede per il servizio metereologico.

Articolo 7

Quando finora detto vale anche per l'intera Amministrazione Militare.

Articolo 8

Per tutte le cure destinate alle residue installazioni militari e per i servizi di manutenzione degli edifici e delle persone, nonché per la preparazione dei cibi sarà cura della Regione o degli enti delegati di svolgere appalti nei confronti di ditte e cooperative di servizi.

Articolo 9

La ricerca scientifica pubblica è interamente sottratta all'Amministrazione Militare — anche residua o in via di trasformazione secondo i principi della legge nazionale di riforma. In conseguenza di ciò, entro sei mesi dalla promulgazione della presente legge regionale e dalla sua pubblicazione sul Bollettino della Regione le Università poste nel territorio regionale devono comunicare quali istituti e progetti di ricerca eventualmente commissionati da militari siano in corso e attraverso il coinvolgimento del Senato Accademico e delle rappresentanze studentesche deve essere approntato un progetto di riconversione a fini pacifici e civili di detta ricerca.

Anche nella definizione di tali progetti si deve tenere conto che una quota di risorse deve essere riservata a ricerche interessanti la condizione femminile ed essere affidata a donne, per rimediare con un'azione positiva alla discriminazione subita, ed alla sottrazione di accessi professionali e di risorse materiali.

Articolo 10

Tutte le disposizioni fin qui enunciate hanno lo scopo di rendere il sistema militare adeguato al dettato costituzionale e di integrarlo alla vita civile, poiché senza tale integrazione, pubblicità, fine della segretezza,

segregazione e discriminazione non è possibile costituire le basi per l'esercizio generalizzato del **diritto-dovere** di ogni cittadino e cittadina alla difesa della Patria, in modo democratico, come la Costituzione repubblicana indica.

*Istituzione del servizio civile di difesa (SCD)***Articolo 11**

Attuato con l'ordinamento sopra indicato il fine di rendere il sistema militare adeguato al dettato costituzionale, si assume dalla legge nazionale la nuova definizione di *difesa della patria*. Ed in conseguenza di quanto indicato dalla legge nazionale si definisce *difesa della patria* un complesso di attività ed azioni comprese nei seguenti settori:

- difesa ambientale
- difesa ed assistenza sociale
- protezione civile
- tecniche di difesa dell'integrità territoriale
- tecniche di autodifesa
- tecniche di difesa popolare non violenta.

Articolo 12

È costituito nella regione Lazio, per delega contenuta nella legge nazionale, un *servizio Civile per la Difesa della Patria*, suddiviso nei settori citati nell'art. 11.

Articolo 13

A tale servizio sono tenute tutte le cittadine che abbiano compiuto il 15° anno di età e non oltre il 25°. I cittadini di sesso maschile **possono**, fino a quando la riforma del sistema militare non sarà **interamente** attuata, optare per il servizio militare residuo.

Articolo 14

Il Servizio Civile per la Difesa della Patria (che si chiamerà d'ora in avanti Servizio Civile di difesa, SCD) è costituito presso tutte le scuole medie superiori e le università.

Esso viene inserito nella programmazione scolastica, viene svolto — a scelta — per la durata di un anno alla fine del corso di studi, oppure in tranches di tre mesi nel corso dell'estate durante i corsi di studi. Al SCD organizzato presso le scuole e le università afferiscono anche i cittadini e le cittadine che hanno sospeso gli studi al termine del periodo dell'obbligo.

Per coloro che hanno intrapreso un'attività lavorativa interrotta dal servizio civile è garantito il reintegro nel posto di lavoro precedentemente occupato.

I progetti sono legati alla conoscenza del territorio regionale, hanno finalità attinenti ai titoli del SCD ed al corso di studi seguito e/o alle esperienze di lavoro. L'attuale ufficio leva dei comuni curerà l'informazione sui progetti avviati presso ciascuna scuola per consentire l'opzione tra progetti secondo criteri di affinità e preferenza. Analoghe disposizioni per gli istituti di ricerca universitari.

La Regione predispone programmi fondamentali per le varie sezioni del SCD (territorio, protezione civile, problemi sociali, tecniche di difesa, ecc.) ed approva le proposte presentate dalle rispettive dirigenze dei corsi di formazione professionale gestiti dalla Regione.

Per tutti gli altri ordini di scuole i progetti vengono proposti all'inizio dei corsi dal collegio dei docenti e debbono essere approvati dagli organi collegiali e discussi nell'assemblea degli studenti. Per le Università analogamente i progetti vengono approvati dal Senato Accademico, dai consigli di facoltà e dalle rappresentanze studentesche.

Articolo 15

Per le finalità del SCD la Regione, gli enti territoriali delegati possono servirsi della collaborazione, consulenza ed esperienza delle Associazioni culturali e sociali, che da anni si dedicano alla difesa ambientale, alla protezione civile, alle attività sociali, al servizio civile. Tali Associazioni possono conservare i propri statuti e propensioni: debbono però coordinare i loro progetti con quelli stabiliti dalle scuole.

Articolo 16

Il servizio Civile di difesa è retribuito. Insegnanti, istruttori e consulenti, secondo le tabelle professionali corrispondenti; per i giovani e le ragazze si provvederà ad un salario adeguato ricavato dal calo decisivo delle spese militari rese per lo più superflue dalla riforma costituzionale del nostro sistema militare, anche nel quadro della proposta di difesa comune europea.

Articolo 17

Nell'ambito dei progetti di cooperazione e sviluppo e a seconda delle disponibilità e delle offerte è possibile optare per il servizio civile internazionale in sostituzione del SCD.

Articolo 18

In conseguenza del disposto delle leggi citate le produzioni industriali di armi nel territorio della regione debbono essere comunicate alla Regione stessa, entro 6 mesi dalla pubblicazione della presente legge. La Regione provvederà, di concerto con le organizzazioni sindacali, a progetti di riconversione a produzioni civili e alla connessione di esse con i programmi di SCD.

Disposizioni transitorie

Articolo 19

In attesa che in conseguenza di ciò tutte le professioni siano smilitarizzate e per avviare un'azione positiva, la Regione istituisce corsi per piloti di aerei e per le carriere marine civili, ai quali corsi possono iscriversi le cittadine di sesso femminile e quei cittadini che per aver fatto la scelta del servizio civile sono stati negli ultimi anni scorsi di fatto esclusi da professioni per le quali il titolo di accesso privilegiato, se non esclusivo, è un precedente brevetto o servizio militare. Si sono citate ad esempio le professioni attinenti l'aeronautica e la marina, ma si intendono tutte, anche le professioni attinenti custodia ed ordine pubblico.

Articolo 20

Con successiva legge regionale sarà recepito ed adottato il nuovo ordinamento che il Parlamento prevederà per Polizia, Carabinieri, Finanza e per tutti i servizi addetti all'ordine pubblico. Infatti il servizio di ordine pubblico, repressione della criminalità, la tutela della sicurezza dei cittadini ricevono nuova definizione e respiro democratico dalla smilitarizzazione di gran parte delle forze armate, dall'integrazione nella vita civile di molte funzioni, e ad analoghi principi devono adeguarsi: a titolo di esempio deve essere sottolineato nella formazione, preparazione, addestramento, ecc...il rispetto della vita umana, delle libertà civili, dei valori democratici.

Lidia Menapace

Perché questa legge

È parso a noi donne del coordinamento delle elette alla Regione Lazio nelle liste del PCI (Lidia Menapace, Pasqualina Napoletano, Anna Rosa Cavallo, Ada Rovero, Ada Scalchi) e del Coordinamento «Fuori la guerra dalla storia», che non si dovesse dare una risposta banale né improvvisata, né «mondana» alla proposta di legge di istituzione di un servizio militare volontario per le donne, depositata dal governo Craxi e avviata alla discussione parlamentare a partire dalla Commissione Difesa del Senato. Del resto nemmeno un secco e istintivo *no* ci soddisferebbe.

Si tratta invero di un progetto al quale il Ministro e il Governo sembrano attribuire una valenza, importanza e urgenza che altre volte non si rilevarono. Bisogna capire il perché.

È inoltre una proposta che tende a mutare la forma del nostro sistema militare e anche questo a noi non pare argomento da lasciare all'arbitrio dei singoli. Siamo disposte a correre il rischio di vederci indicate come donne adulte troppo inclini a svolgere un ruolo «pedagogico» verso le giovani generazioni, piuttosto che coprirci col sorridente snobismo mondano di chi comincia a dire «Perché no? Faccia il militare chi ne ha voglia».

Per quanto mi riguarda, non sono disposta a offrire a un gioco così rischioso tanta condiscendenza, soprattutto perché i pericolosi e costosissimi giocattoli necessari a chi «ne ha voglia» li pago io, o almeno anche io e in ogni caso io (donna) più di altri.

Introduco gli argomenti che ci hanno indotto a misurarci con la questione posta, a partire dalla «parità».

La legge proposta dal governo — infatti — argomenta che il servizio militare volontario per le donne sanerebbe una situazione di disparità oggi esistente). Come ammettono tutte le donne (anche quelle favorevoli al militare femminile) si tratta di una parità falsa e incompleta. E aggiungiamo noi, ben altro ci vorrebbe per sanare lo squilibrio di distribuzione di risorse e di opportunità, determinato dal sistema militare maschile nella società: questa parte dei nostri argomenti è stata affidata ad Elisabetta Addis, la cui solidità argomentativa e fondatezza documentaria appare innegabile e incontrovertibile.

Ma facciamo l'ipotesi che ci si proponga la parità assoluta (che cioè si immettano le donne nelle unità di combattimento e si istituisca la leva militare obbligatoria anche per le ragazze - la parità non può essere solo nelle carriere), (oppure che si istituisca il servizio militare volontario per i

due sessi) noi contestiamo che parità sia la parificazione numerica e modellistica all'esistente e l'invenzione simmetrica di un futuro eguale al passato. Individuiamo infatti una idea conservatrice della parità e una trasformatrice.

La prima, che è sottesa alla proposta di legge governativa, assume il militare e lo «estende» con cautele e «tutele» al femminile (infatti per solito la copia del modello vigente comporta difficoltà e tutele per chi è *differente*): in questo modo noi donne dovremmo ammettere che l'unico modello possibile è il maschile vigente, che l'unica via possibile di adeguamento e di equità è la sua imitazione. Noi non siamo d'accordo: la parità non può andare disgiunta dalla differenza, altrimenti è non solo conservatrice, ma anche una violenta e oppressiva omologazione.

Noi pensiamo che volta a volta un soggetto può trovare una forma sociale, giuridica, culturale, organizzativa che altri desideri imitare, adattare a sé, assumere. Questa ci pare una idea trasformatrice di «parità».

Insomma, si dice nel gergo del femminismo: «la parità come scimmia non ci piace».

Per questo vogliamo provare a riflettere autonomamente e in modo aperto sui temi del militare, della difesa ecc. e offrire un contributo politico generale e nostro.

Ciò che verremo dicendo esce dalla nostra storia, che fu ed è anche di presenza, con accenti specifici, nelle guerre e nelle vicende tragiche dei popoli.

Ritroviamo echi di voci che ci suonano famigliari, se pensiamo alle donne che nascosero i perseguitati (gli schiavi neri fuggiti dagli stati americani del Sud, i renitenti alla leva fascista repubblicana), che protestarono per la vita e il cibo durante la seconda guerra mondiale nelle città del Nord e a Roma, «città aperta», che presero parte ai grandi scioperi del '44, che presero parte alla guerra partigiana. Nessuna di noi, come nemmeno le nostre sorelle di altre guerre, chiese mai di *prolungare in una situazione militare* il contributo dato durante gli eventi bellici: ciò che si era fatto fu volentieri cancellato, messo da parte usato come pressione per ottenere i diritti civili (il diritto di voto); la partecipazione alla guerra non fu usata come base per il successo politico individuale (è documentato anche in libri come *La resistenza taciuta*, che mette a confronto i percorsi di vita e di carriere di donne e uomini della resistenza italiana).

Il rifiuto di integrarsi nell'universo maschile, il più maschile di tutti, di celare il corpo nell'«Uniforme», di scambiare la casa con la caserma, di adattarsi a servizi e luoghi di rappresentanza pubblica foggianti sulla caserma, non ci è mai caduto di mente e dal cuore. Anzi, ogni volta che una presenza significativa di donne entra in luoghi di lavoro tradizionalmente maschili l'aspetto che più viene colpito, mutato, respinto è appunto

l'aspetto del casermaggio, la gerarchia, la disposizione piramidale, la lottizzazione, la competizione con metodi «bellici» (tesa cioè a vincere, annientando l'avversario).

È certo e storicamente provato comunque che nel nostro paese le donne non hanno chiesto il servizio militare, ma non hanno su altri terreni taciuto; ancora oggi molte cose chiedono e desiderano ed esigono in forma autonoma (legge contro la violenza sessuale, lavoro, casa, città e orari organizzati a misura di donna, accesso alla fruizione dei beni culturali e artistici ecc. ecc.)

Fino a che su tali terreni la risposta è negativa, fino a che non si vede un cenno di politica del lavoro tendente a rendere pari le opportunità delle donne, è lecito diffidare di doni non richiesti.

Anche perché proprio di doni fatti — nel corso di una lunga e famosa mitica guerra — siamo state indotte a diffidare fin dagli antichi studi «Timeo Danaos, et dona ferentes ho paura dei potenti anche quando mi fanno un regalo» disse una inascoltata voce profetica a Troia davanti al celebre cavallo.

Quando una presenza e visibilità di donne dunque emergono in una qualsiasi istituzione, questa ha dovuto modellarsi in modo almeno un po' diverso. La capacità di assumere la diversità dice sempre qualcosa sul maggiore o minore tasso di «maschilità» di una istituzione. Si può pensare alle ferrovie, alla polizia, al lavoro in miniera, alla ricerca. E non è detto che la ricerca si riveli più flessibile del lavoro in miniera, quanto a possibilità di recepire la diversità e la differenza. E si può anche pensare alla difesa.

In ogni modo la prima ragione di non adesione alla proposta Spadolini è che essa veicola — non da sola, si tratta di un processo in corso e del resto dibattuto anche all'interno del movimento delle donne — un concetto di parità che non modifica l'esistente, ma semplicemente lo riproduce, lo copia, lo reduplica. Esso appare in modo molto evidente, come uno di quei processi di *modernizzazione senza riforme* che si manifestano non solo in relazione all'esercito.

A noi pare di dover offrire esempi diversi di affrontamento della questione militare: ad essa forse non ci saremmo spontaneamente affacciate, ma sollecitate a farlo, non intendiamo rimanere ai margini o sulla soglia della sua trattazione.

Il primo punto della parità vera è che una questione che ci riguarda non può essere posta come questione parziale o particolare o specifica senza essere correlata all'universo dei problemi. In altri termini, non si può proporre il servizio militare volontario alle donne senza discutere — e proprio a motivo della parità — l'intera questione militare e della difesa.

In proposito intendiamo sottolineare che, a nostro parere, si sono verificate nell'ultimo decennio vistose violazioni o distorsioni della legalità costi-

zionale sulle questioni della difesa, e ci pare anzi che troppo scarso sia in proposito l'allarme e la vigilanza dello stesso parlamento. Forse ciò avviene per la disabitudine a dibattere la questione militare apertamente e per il quasi inesistente approccio dell'opinione pubblica. Sotto questo profilo, il nostro interesse potrebbe servire a far uscire la questione militare da un orizzonte parziale (maschile — segreto) e gioverebbe all'intera popolazione e a una più diffusa conoscenza popolare, degli elettori ed elettrici.

Temiamo infatti molto che essa, se rimane appannaggio del maschile e dei militari di professione, possa alimentarsi di se stessa e avere — persino involontariamente — dei risvolti che non sono adeguati all'orizzonte esclusivamente, rigorosamente difensivo che la costituzione repubblicana pone al sistema militare del nostro paese.

Se dunque non consideriamo paritario l'impianto della legge in sé, meno ancora consideriamo rispettoso della parità il fatto che l'introduzione della professione militare per le donne venga fatta in modo surrettizio e come separato dalle questioni generali della difesa. La nostra impressione è del resto che il governo o il ministro tendano, con il progetto in questione, a rendere popolare la opinione che sia meglio in generale un esercito volontario e professionale, in direzione del quale del resto la politica della Difesa e le impostazioni di bilancio già vanno, pur senza adeguata consapevolezza popolare e dell'opinione anche politicamente avvertita.

Né ci convince la sottolineatura che da qualche parte viene fatta; trattarsi cioè, in caso di servizio militare da parte delle donne, di un alleviamento della disoccupazione. A parte che si tratterebbe di cifre molto basse (12.000 posti), la disposizione proposta non colmerebbe affatto la disparità di allocamento delle risorse tra i sessi dipendente dall'istituzione militare.

In ogni modo, per rispondere alla offerta di lavoro femminile, riteniamo sia molto meglio smilitarizzare porzioni dell'esercito che non militarizzare le donne, in quanto riteniamo in generale che un crescente tasso di militarizzazione non sia accettabile, né augurabile, che non sia compatibile con crescenti livelli di democrazia né, alla lunga, costituzionalmente corretto.

Ma, tutto ciò premesso, vogliamo anche interloquire sul tema «difesa della patria» poiché essendo la difesa della patria un diritto-dovere comunque universale e configurando, come sostiene la Corte Costituzionale un *dovere patriottico*, superiore anche alle forme storiche che potrebbe avere assunto la difesa armata, essa non può escluderci. Anzi la patria deve ascoltare le proposte di difesa, che muovono da una parte cospicua della popolazione, quella fino ad oggi esclusa da qualsiasi ipotesi organizzata e

che pure alla difesa della patria in forme efficacemente spontanee partecipò ogni volta che se ne presentò la necessità.

Noi siamo innanzitutto molto convinte della crescente attualità dell'art. 11 della Costituzione Repubblicana, e in particolare della parte che si riferisce al carattere della guerra. Se invero la rinuncia alla guerra di aggressione (offesa alla libertà degli altri popoli) può apparire come una sorta di solenne autocritica da parte della comunità nazionale che una guerra di aggressione aveva pure scatenato, carica di futuro ci pare la definizione della guerra come strumento non affidabile, anzi esecrabile nella risoluzione delle controversie internazionali. Si vede che il senso di Hiroshima si era ben stampato nella coscienza dei costituenti, rendendo ai loro occhi la guerra nell'epoca degli armamenti nucleari uno strumento cui non si può *mai* ricorrere (anche in presenza di legittimi interessi del popolo italiano violati, cioè).

Questo punto massimamente innovativo della Costituzione, deve essere tenuto a fondamento della nostra politica estera e militare: noi siamo obbligati dalla Costituzione a scegliere, usare, affinare, conoscere *solo* gli strumenti di risoluzione politico-diplomatica, al massimo di negoziazione arbitrare, al più di polizia internazionale NU nei conflitti. Il conflitto interstatale armato, cioè la guerra, è per così dire incostituzionale. Non si può dire che i governi che si sono succeduti in questi quarant'anni abbiano colto la portata innovativa dell'art. 11 della Costituzione. Anzi, nel corso degli ultimi anni alla modernità di tipo manageriale introdotta nella gestione nel nostro esercito, sono venute accompagnandosi — come già accennavamo — pericolose e nuove deviazioni dalla legalità costituzionale, in fatto di dottrina (difesa «dissuasiva», «sicurezza») e di pratica (marina dotata di mezzi capaci di operare molto lontano dal territorio, aviazione fornita di aerei offensivi, esercito strutturato per intervenire rapidamente in operazioni militari vere e proprie — non di polizia internazionale — fuori dei confini). Noi denunciavamo tutto ciò e non vogliamo, come donne, colmare i buchi lasciati nei compiti tradizionali o marginali della macchina, da una sua qualitativamente superiore efficacia tecnologica ormai raggiunta.

In questo contesto assume un significato importante che gruppi di donne proponano autonomamente un modello di difesa e si impegnino a definire nella sua complessità il «dovere patriottico».

A noi sembra dunque che si debba chiedere a tutti i cittadini di assolvere, non necessariamente allo stesso modo, il dovere «sacro» di difesa della patria, se prima si definisce che cosa si può intendere per difesa e come può essere motivato oggi tale diritto-dovere. Detto in termini semplici, esso a noi appare come un patto solenne tra una comunità storicamente e politicamente determinata e tutti i suoi componenti, patto che tuttavia non può essere unilaterale e irragionevole: occorre infatti che un paese, per

essere difeso dai suoi abitanti, sia ad essi appetibile e caro, che si senta con forza il legame con esso, il senso della sua storia, cultura, aspetto, lingua ecc.

In primo luogo dunque, difesa della patria è il suo sistema democratico e tutto ciò che lo allarga rende più vero, diffuso, fruibile. Ad esempio l'estendersi del militare con il suo corredo di segreto nella ricerca scientifica, nell'acquisto e sperimentazione di armi, nella militarizzazione della produzione, è in qualche misura antagonistico alla democrazia e quindi, contro tutte le apparenze, riduce le capacità di difesa di un paese, invece di rafforzarle.

Quando dunque proponiamo una accentuata «smilitarizzazione», intendiamo anche un modello di difesa che renda inclini i cittadini e le cittadine a sentirlo come proprio e «sacro». Pensiamo inoltre che si possa desiderare di difendere un paese se esso viene conservato integro nei suoi aspetti territoriali e ambientali e se, in caso di calamità, il ripristino delle condizioni di partenza e la salvaguardia delle vite umane appaiono solleciti ed efficaci. Ecco perché consideriamo parte integrante, ma non militare, della difesa la protezione civile (soprattutto nei suoi aspetti preventivi e di primo intervento), la difesa ambientale, la protezione sociale.

Non escludiamo che si possano anche presentare ipotesi di minaccia aggressiva e invasiva nei confronti del nostro paese, anche se esse ci appaiono sempre più anacronistiche e da trasferire nel tema difficile della difesa non nucleare europea, per la quale pure una politica internazionale di pace ci appare miglior strumento che sofisticate tecnologie dissuasive.

Nel caso comunque che di reali minacce di aggressione noi dovessimo essere fatti oggetto, crediamo che l'apprendimento da parte della popolazione di pratiche di resistenza passiva, disobbedienza civile, renitenza, e di tecniche complesse di difesa territoriale e difesa popolare non violenta, siano la forma realmente più efficace, quella che fa realmente un paese non sottomettibile, rende antieconomico tenerlo, impossibile sperare che rinunci alla propria identità. La storia del nostro paese, che è quella di una forte e articolata identità nazionale costruitasi e consolidatasi nonostante invasioni e occupazioni d'ogni genere, ci sembra un ottimo esempio di quanto venivamo dicendo.

Su queste basi proponiamo un modello di difesa che consenta alle donne di assolvere il «dovere patriottico»; nello stesso tempo offriamo una forma di esercizio di tale dovere anche universalmente accettabile dalla popolazione.

Perché sia chiaro che non intendiamo con ciò estendere il dominio del militare nel nostro paese, in quanto ciò sarebbe in contrasto con la più assoluta priorità patriottica, cioè quella di difendere e allargare il carattere democratico dei nostri ordinamenti, tutto il servizio civile di difesa (SCV)

sarà collocato entro la programmazione scolastica oppure affidato agli attuali uffici leva dei comuni per quelle cittadine e cittadini che avessero lasciato la scuola dopo l'assolvimento dell'obbligo.

Chiediamo che sulle nostre riflessioni si misuri la dottrina politica e militare del nostro paese, la rappresentanza politica formale e i movimenti interessati alla pace.

Elisabetta Addis

La spesa militare come redistribuzione di risorse economiche

Oggi, che alle donne viene proposta l'entrata negli eserciti come una conquista di parità, mentre contemporaneamente si rafforzano, per la accresciuta coscienza dei rischi della corsa all'armamento nucleare, le istanze pacifiste e antimilitariste, si può fare il punto della nostra posizione di **donne rispetto al sistema militare**.

Donne e uomini sono pacifisti per molte diverse ragioni, a carattere morale e a carattere razionale, perché la pace e l'antimilitarismo sono morali e razionali. Tuttavia, le donne sono state e sono, rispetto al sistema militare, in una posizione particolare e diversa da quella degli uomini. Da questa diversità discende il particolare contributo che noi possiamo dare al pacifismo.

Le ragioni del pacifismo delle donne non sono solo di carattere culturale, ma anche, come cercherò di mostrare in questa relazione di carattere strutturale, legate cioè al fatto che la spesa militare influisce sulla economia in una maniera che tende a instaurare e a perpetuare una distribuzione delle risorse e dei poteri a svantaggio delle donne.

Lasciatemi però premettere che non intendo affatto sminuire la importanza del contributo culturale che, le donne possono dare alla causa della pace e della demilitarizzazione della società, *sia come donne sia come femministe*.

Il sistema militare è un sistema che organizza uomini e mobilita risorse in vista della risoluzione violenta di un conflitto tra nazioni, soluzione violenta in cui prevale il diritto del più forte e il debole e la sua volontà sono annientati.

Come donne, ci è stato storicamente assegnato il lavoro associato alla riproduzione. Portare la vita nel nostro grembo, avere cura dei bambini, dei malati, dei deboli. In questa opera di *difesa dei deboli* la donna diventa mediatrice dei conflitti tra gli altri (perfino la Madonna intercede tra l'uomo e Dio).

Si sono accumulate sulla figura della donna valenze simboliche tutte opposte alle idee di violenza datrice di morte, estranea al mondo della autorità e della gerarchia, si è costruita una immagine della donna portatrice di valori di vita e di pace.

Come femministe, abbiamo esplorato nuove strategie per affrontare il conflitto che sorgeva tra noi stesse e i nostri uomini.

Un tema centrale della lotta femminista è stata lotta contro la violenza maschile, sessuale e non, che è stata per secoli il metodo con cui il patriarcato ha affrontato la contraddizione uomo-donna, riducendo al silenzio e annullando la volontà delle donne.

Nel femminismo si è scelto di vivere il conflitto con l'uomo senza accettare la violenza e la autorità patriarcale ma senza sognare di distruggere il nemico. Il nemico sono gli uomini, e non solo gli uomini in astratto, ma anche gli uomini nella nostra vita, padri, mariti, figli maschi, che amiamo e non vogliamo distruggere. Ciò costringe le femministe a praticare nella loro vita quotidiana strategie creative di confronto, di dialogo, talvolta di battaglia. Anche da queste strategie di soluzione non violenta del conflitto nascono i contributi delle donne alla cultura della pace e la opposizione tra le culture delle donne e la cultura autoritaria e gerarchica propria del sistema militare.

Ma tra le donne e il sistema militare c'è di più che non una diversità e opposizione di culture. C'è una opposizione di interessi materiali che fa sì che la esistenza dell'esercito e della spesa militare siano un ostacolo obiettivo al raggiungimento di una parità uomo/donna anche nella società civile.(1)

Intanto, come ha documentato Cynthia Enloe, (2) il sistema militare ha da sempre manipolato e utilizzato le donne ai propri fini. Nella storia degli eserciti, le donne sono state usate ieri come vivandiere, infermiere, cuoche, oggi come segretarie o come mogli di ufficiali in terra straniera, sempre come prostitute. In questi ruoli di supporto, le donne hanno permesso la esistenza degli eserciti e contribuito alle vittorie, ottenendo in cambio poco riconoscimento, molto disprezzo, e solamente le briciole di grandi processi di redistribuzione di ricchezze e poteri in atto con le guerre.

Inoltre, dal punto di vista della economia, la spesa militare, è un potente mezzo di redistribuzione di risorse. Così come imposte e spesa pubblica possono redistribuire risorse tra diverse aree di una nazione o tra diverse classi di cittadini, la spesa militare, in tutti i paesi in cui l'esercito è affare totalmente o principalmente maschile, redistribuisce risorse tra i sessi a favore del sesso maschile.

Quando si considera la economia della spesa militare di solito si tiene conto solamente di quello che gli economisti chiamano il costo/opportunità degli armamenti, e cioè il fatto che se si producono cannoni non si produce burro, o se si producono missili non si producono asili nido, scuole e consultori.

La obiezione non irragionevole degli economisti è che potrebbe essere impossibile produrre beni per uso civile, anziché per uso militare, perché le

due cose non si equivalgono dal punto di vista della creazione di domanda aggiuntiva (3). Detto rozzamente, lo Stato deve spendere per produrre beni "inutili" cioè beni la cui domanda non sia già anche se parzialmente soddisfatta dal mercato, per non rischiare di sostituirsi alla produzione privata "spiazzandola" e creando quindi un problema di disoccupazione: se lo Stato si mette a produrre burro, che fine faranno i produttori di burro?

Sulla base di questo tipo di considerazioni anche economisti Keynesiani, cioè schierati di norma con le socialdemocrazie e le sinistre, sono disposti ad accettare la spesa militare come un equivalente dello "scavare buche per poi riempirle" al fine di pura creazione di domanda, come una volta suggerì Keynes.

Rispetto alla attività di scavare buche, la spesa militare così come viene intrapresa oggi presenta, il vantaggio di diventare spesa per la ricerca di tecnologie avanzate che hanno un fall-out nell'industria chimica, meccanica, elettronica, spesa per la ricerca che le imprese private non potrebbero permettersi, e che quindi non produce effetto di spiazzamento.

Innanzitutto in linea di principio si potrebbe finanziare direttamente la ricerca senza produrre collateralmente testate nucleari che possono alla fine rivelarsi rischiose, o individuare altri bisogni non soddisfabili dalla produzione privata.

In secondo luogo, e più importante per noi donne, il problema dal nostro punto di vista è che questo finanziamento a fondo perduto non è neutro rispetto alla struttura di distribuzione di risorse e potere fra i sessi, è fortemente distorto in vantaggio del sesso maschile. Infatti attraverso la spesa militare si crea occupazione maschile, si garantisce a soli cittadini maschi una possibilità di reddito, si offre a soli cittadini maschi una possibilità di qualificazione professionale, e si affida nelle mani di cittadini di sesso maschile la decisione di acquisto di una ingente massa di beni di consumo e di investimento (le forniture militari) creando una rete di potere e influenza sul sistema economico da cui le donne sono escluse.

In quanto segue, cercherò di individuare e illustrare tutti i canali attraverso cui la spesa militare agisce e di misurare, dove è possibile, la entità dell'impatto della spesa militare sulla ricchezza relativa dei due sessi: questi conti non sono facili, perché numerosi dati non sono ancora disponibili disaggregati per sesso.

La conclusione di tutto ciò non è, e non può essere, che allora anche le donne devono entrare nell'esercito così com'è a pari diritto e in pari misura degli uomini per godere dei benefici della spesa militare, rinnegando la loro cultura.

E non può essere nemmeno che le donne rimangano indifferenti al problema dell'esercito e della spesa militare.

La conclusione è che le donne, e le femministe che sono un soggetto politico organizzato e cosciente, devono entrare nel merito dei problemi legati al sistema militare, misurare i vantaggi che la spesa militare genera per l'altro sesso, rivendicare che si spenda per creare occupazione femminile e opportunità di reddito per le donne un ammontare almeno equivalente — e parleremo poi delle difficoltà insite nel misurare questa equivalenza, — investire con una iniziativa politica i nodi sul tappeto per riformare il sistema militare e modificare la condizione delle donne rispetto ad esso. La proposta di legge immaginaria che è alla base di questo convegno e la proposta in essa contenuta della istituzione del servizio civile aperto alle donne vogliono essere dei passi avanti non solo nella direzione di sviluppare per tutti un concetto positivo di difesa non militare della patria, contemporaneamente di offrire alle donne possibilità di crescita economica e personale.

I canali di impatto della spesa militare

I canali di impatto della spesa militare riguardano

- A) occupazione
- B) salario e reddito
- C) potere economico
- D) educazione e apprendistato.

Li discuterò per punti nello stesso ordine. Inoltre, è necessaria una discussione preliminare di una questione ricorrente, la questione della equità fiscale e della contabilizzazione del contributo della donna alla economia, che ho affrontato nel punto a) bis. Per ciascun punto, esporrò quale è la situazione oggi e se possibile di evidenziare gli effetti economici che si potrebbero ottenere applicando provvedimenti come quelli previsti dalla nostra proposta di legge.

A) Occupazione

Qual'è l'impatto della occupazione dovuta alla spesa militare sul tasso di occupazione dei due sessi? Noi riteniamo che la occupazione nel Ministero della Difesa sia equivalente a un potente programma per la occupazione maschile e vorremmo esaminare l'impatto che un programma per la occupazione femminile della stessa entità avrebbe sulla disoccupazione e sui redditi delle donne.

In via permanente, sono occupati dal Ministero della Difesa 243.534 persone (tavola 1). Di essi 190.028 sono militari, distribuiti come risulta nella tavola 3) e 53364 sono civili. Inoltre l'esercito comprende 272.057 giovani temporaneamente sotto le armi (269.857 di leva e 2.200 volontari, tavola 2) Ci sono poi 11.000 giovani circa che fanno il servizio civile, per un totale di 525.449 persone. I militari (472.000 circa) sono tutti di sesso

maschile. Tra i civili, è documentata l'esistenza (4) di sole 3499 donne (tavola 4), cioè lo 0,6%.

Ci sono dunque circa 550.000 maschi occupati dalle attività di difesa. I dipendenti in via permanente dal Ministero della Difesa sono contabilizzati nelle rilevazioni economiche come occupati, mentre i giovani di leva vengono contati tra le non-forze di lavoro. (5) Questo fatto ci costringe ad alcune lunghezze contabili. Noi infatti vogliamo considerare l'impatto globale, tenendo conto della esistenza dei soldati di leva oltre che dei permanenti, e quindi dobbiamo prima aumentare le forze di lavoro e poi ricalcolare i tassi di disoccupazione, per sesso e per età, per confrontarli. (6)

I dati sulle forze di lavoro, sulla popolazione e sulla occupazione sono quelli pubblicati dall'ISTAT (1984). La tavola 5 contiene le nostre elaborazioni.

Al punto A) è illustrata sinteticamente la condizione odierna. Nonostante le donne nella forza lavoro siano solo 8 milioni, mentre gli uomini sono quasi quindici milioni, il tasso di disoccupazione femminile è del 17.10% mentre quello dei maschi è del 6,76%. Nelle fasce di età maggiormente interessata dal fenomeno della leva, la disoccupazione femminile è addirittura del 41.02% e quella maschile è del 27.42%. Ciò naturalmente, contando, come si fa oggi, i giovani maschi di leva come non appartenenti alle forze di lavoro.

Se invece, come nel punto B), si tiene conto della presenza di questi giovani e li si conta sia nelle forze di lavoro che fra gli occupati, i tassi di disoccupazione maschile ne risultano abbassati, rispettivamente al 6.64% su tutte le età e al 24,54% nella età rilevante.

Quanto proposto dalla legge immaginaria è una proposta aperta: noi abbiamo in prima ipotesi fatto la proposta di un Servizio Civile obbligatorio per le ragazze, ma esso potrebbe anche essere solo volontario. Abbiamo poi lasciato aperta la questione se le donne devono entrare nell'esercito, nella sua parte militare intendo, che è occupazione, e se ci saranno uomini e donne, o entrambi, permanentemente impiegati nella gestione del servizio civile, esattamente come ci sono ufficiali e sottufficiali permanentemente addetti al servizio militare.

Di conseguenza, mi pare che si possano formalizzare quattro ipotesi:

Ipotesi 1: Il servizio civile per le donne è volontario, e di conseguenza solo le ragazze che oggi si dichiarano disponibili a lavorare e hanno o no un lavoro chiedono di andarci. Quelle che preferiscono per varie ragioni di lavorare solo all'interno della famiglia, scelgono di non parteciparvi. La forza lavoro femminile cioè rimane immutata, cambia solo la occupazione e disoccupazione.

Ipotesi 2: Il servizio civile per le donne è obbligatorio. Tutte le ragazze sono tenute a parteciparvi. Queste ragazze devono essere conteggiate nella

forza lavoro e tra le occupate. La forza lavoro ne risulta aumentata, la occupazione ne risulta anche aumentata, ma il numero delle disoccupate diminuisce di una quantità corrispondente solo alla proporzione delle donne che già erano nella forza lavoro (il 38%).

Ipotesi 3: Oltre che il servizio civile per le ragazze, conteggiamo anche che venga creata una occupazione femminile permanente, civile o militare, pari alla occupazione permanente presso il ministero della Difesa. Questa è l'ipotesi che a noi piace di più, ma dobbiamo ammettere che assumere in via permanente tante donne quanti uomini sarebbe una fortissima azione affermativa. Potremmo anche accontentarci della Ipotesi 4, in cui le donne vengono assunte in via permanente solo nella stessa proporzione in cui partecipano alla forza lavoro.

La tabella è abbastanza eloquente. A seconda delle ipotesi, la occupazione femminile totale sale dall'82.90% allo 84.50% nella ipotesi più sfavorevole, e al 87.42% nella ipotesi più favorevole, e la disoccupazione tra le ragazze cala dal 41.02% addirittura al 13,72% nella ipotesi d), la più favorevole per le ragazze, ma anche al 32.9% nella ipotesi più sfavorevole, una diminuzione di 10 punti percentuali.

Naturalmente, come mostra la ultima colonna a destra, ne beneficiano anche le statistiche aggregate. La disoccupazione giovanile totale scende dal 33.68% al 25.7% nella ipotesi D), a circa il 28% in tutte le altre ipotesi.

Ciò per quanto riguarda l'effetto diretto della spesa militare. Vi è poi l'effetto indiretto, cioè gli uomini e le donne impiegati nella produzione per la difesa.

Si è parlato di recente delle donne che lavorano per la Difesa nelle industrie dei componenti elettronici. I dati sulla occupazione indotta dalle forniture militari sono difficili da reperire di per se, e ancor di più disaggregati per sesso. Indubbiamente esistono donne impiegate nella produzione per la difesa: non vi è però motivo di credere che in tali industrie la proporzione delle donne sia maggiore che in altre industrie della stessa branca o in altre industrie in generale, e certo non tale da bilanciare la distorsione in favore dei cittadini di sesso maschile dovuta alla diretta occupazione nell'esercito.

A bis) La spesa dello Stato

Come abbiamo accennato nella introduzione è molto difficile, dal punto di vista della economia, prospettare semplicemente il disarmo, la interruzione della spesa militare. Per questo la legge che presentiamo non prevede una interruzione della spesa militare, ma la sostituzione della spesa per la difesa militare con una spesa per la difesa civile, che svolga quei compiti socialmente utili che il mercato, ancora, non remunera, come

la difesa ambientale, e che redistribuisca attraverso i progetti e i salari dei giovani e degli adulti in esso impegnati senza interrompere il flusso di spesa in maniera da mantenere il livello della domanda desiderato.

Può porsi anche naturalmente il problema opposto: un programma di occupazione di questo genere interamente aggiuntivo alla spesa già esistente graverebbe pesantemente sul bilancio dello stato, e il deficit pubblico italiano ha già tali proporzioni che è difficile immaginare di gravarlo improvvisamente con una spesa pari a quella per il personale della difesa più un ammontare per alcune strutture fisse.

Innanzitutto, a tali maggiori spese si potrebbe ovviare riducendo appunto la componente armamenti della spesa militare, e in particolare, nella riconversione al civile che viene proposta nella Legge, dovrebbe diminuire la componente di tale spesa destinata agli armamenti, che in questi anni è cresciuta molto più rapidamente della componente per il personale.

Ma, soprattutto, io credo che le donne possono forse accettare di avere un atteggiamento responsabile verso il bilancio dello Stato e non domandare immediatamente politiche di spesa che potrebbero avere anche conseguenze inflazionistiche ma devono innanzitutto ribadire con forza, e convincere di questo tutti i centri di decisione della spesa statale, che le donne sono in generale vittime di una palese iniquità fiscale che deve essere sanata.

Su cosa sia la giustizia fiscale (non la giustizia tributaria, relativa al pagamento dei tributi, ma la giustizia fiscale, quella che decide del prelievo e della ripartizione della ricchezza attraverso lo Stato) si sono scritti dei trattati e io posso solo qui riassumere molto brevemente.

Per la esistenza di una giustizia fiscale si guardano in generale tre cose: come avviene il prelievo, come viene ripartita la spesa, e se coloro che pagano i tributi contribuiscono alla gestione della spesa.

Di quanto contribuiscono le donne alla ricchezza nazionale?

Questo non si sa. Non si sa perché i dati sui contributi non sono disaggregati per sesso. Anche se fossero disaggregati per sesso, avrebbero poco senso, perché la unità che il legislatore fiscale ha tuttora in mente è la famiglia, e per non pagare aliquote più alte milioni di casalinghe figurano proprietarie di beni di mariti e padri. Inoltre, ammesso che si potesse sapere esattamente quale reddito è prodotto dalle donne e quale ricchezza esse possiedono, i dati sul reddito guadagnato col proprio lavoro sul mercato, salari e stipendi, sarebbe viziato dalla stessa discriminazione che le donne subiscono, con salari inferiori e opportunità di carriera inferiore. E ancora, se si guardasse al solo reddito da lavoro e relativo tributo allo stato verrebbe ignorato il lavoro domestico delle donne, che non è mai contabilizzato, non è tassato direttamente (ma indirettamente sì, perché le

imposte indirette, le tariffe e tutte le tasse sul consumatore ricadono anche sulle casalinghe) ma soprattutto contribuisce alla produzione di un input fondamentale, il lavoro.

Dato quanto sopra, e data la considerazione che, che io sappia, le donne lavorano tutte, nel senso che tutte faticano trasportano cucinano, io credo che non sia affatto inaccurato pensare alle donne come contribuenti alla ricchezza nazionale in proporzione non ai loro moduli di imposta, ma al loro numero. Le donne producono almeno la metà della ricchezza nazionale.

Questo fatto, ancora, di per se, non vorrebbe dire che le donne hanno diritto alla metà della spesa pubblica in loro favore. I sistemi di imposta progressivi, è noto, tolgono ai ricchi e danno di più ai poveri. Solo un concetto molto reazionario di equità fiscale prescrive che a ciascuno sia dato in proporzione diretta a quello che ha contribuito. Le democrazie moderne, in cui vige il principio di un uomo un voto, garantiscono attraverso il meccanismo politico una redistribuzione che è proporzionale non al contributo dato ma al numero e al peso politico.

Tuttavia, a partire dalla rivoluzione Americana, in cui come è noto i coloni si rifiutavano di pagare al Re di Inghilterra tasse che non venivano rese loro come servizi e alla cui gestione essi non partecipavano poiché erano esclusi dal governo, si è affermato nei fatti un compromesso fiscale in cui la imposta è progressiva sul lato della imposizione (i ricchi pagano di più) e sul lato della spesa è sempre progressiva (si spende per i più poveri più di quanto essi hanno dato) ma viene mantenuto specie attraverso le finanze locali un sistema per cui le comunità ricche sono servite meglio (i quartieri residenziali meglio dei ghetti urbani e le città industriali del Nord meglio di quelle decadenti del Sud). E soprattutto, i contribuenti e i cittadini gestiscono della spesa pubblica in proporzione o al loro numero, o al loro contributo, o un compromesso tra i due criteri.

Le donne

- a) contribuiscono alla metà del prodotto nazionale
- b) sono la metà dei votanti

ma

c) sono rappresentate politicamente in misura molto minore di quanto il loro contributo e numero vorrebbe, e quindi non partecipano alla decisione fiscale e

d) lo Stato spende per le donne molto meno di quanto il loro numero e il loro peso economico detterebbe.

La spesa militare in favore di un esercito maschile è una discriminazione contro i cittadini contribuenti di sesso femminile. Le statistiche sulla Pubblica Amministrazione mostrano come la occupazione femminile sia minore in tutte le amministrazioni dello Stato, sovente anche minore della partecipazione delle donne alla forza lavoro. Ma la spesa militare, in

particolare, è una spesa dello Stato che non trova alcun equivalente in una spesa a favore delle donne, che crea lavoro e opportunità di reddito per i soli uomini, e che sfugge totalmente al controllo politico delle donne.

Lasciatemi aggiungere che avrei preferito poter fare un discorso più rigoroso dal punto di vista numerico sulla questione della spesa, dimostrando più puntualmente quanto al punto d) con una analisi del bilancio Statale orientata dalla categoria di sesso. Ma la analisi economica che tenga conto della esistenza separata di due sessi è ancora troppo poco sviluppata e una tale analisi richiederebbe una corposa ricerca condotta da un intero gruppo di persone.

B) Salario e Reddito

Vorrei riprendere dopo questo excursus sulla giustizia fiscale, l'esame dell'effetto della spesa militare sulle posizioni di potere economico dei due sessi nella società. La maggiore occupazione è beneficio perché si traduce in un incremento della opportunità di reddito.

I militari sono oggi impegnati in una vertenza con il governo con la quale domandano fra le altre cose aumenti retributivi.

Non è possibile ora entrare nel merito del problema in dettaglio ed esaminare le scale di paga per i diversi livelli della gerarchia, e la loro comparabilità alle altre carriere dello Stato, e degli obblighi (divisa) e della indennità (di rischio e di vestiario). In generale, è vero che la educazione militare è pagata dallo Stato nelle Accademie, e che si accede alla carriera militare in genere in età più giovane, che si va in pensione prima. Non so valutare se tenuto conto di questi fattori, la carriera militare sia o no privilegiata: rimane il fatto che duecento quarantamila cittadini di sesso maschile ricevono in via permanente dallo Stato un reddito mediante la spesa militare, reddito che consente loro di effettuare scelte di consumo e scelte di vita che orientano poi l'intera società.

C'è inoltre, come è noto, un effetto indiretto della maggior occupazione fornita al sesso maschile dall'esercito.

Il livello delle retribuzioni dipende anche, in una certa misura, dallo andamento della domanda e dell'offerta di lavoro (cioè di lavoratori, non di impieghi). La occupazione dell'esercito è un aumento netto della domanda di lavoro. Diciamo, i cittadini di sesso maschile «scarseggiano» sul mercato più che non le cittadine di sesso femminile perché parte di loro sono occupati dall'esercito. Di conseguenza, se vi è imperfetta sostituibilità del lavoro femminile e maschile, la impresa che voglia assumere un uomo è costretta a offrirgli una retribuzione maggiore. L'esercito compete per il lavoro dei maschi con gli altri settori produttivi e così facendo fa alzare il prezzo del lavoro, cioè il salario maschile. In altre parole, tra i fattori esplicativi che rendono conto del differenziale salariale tra uomini e

donne, del fatto cioè che le donne in lavori comparabili per livello di educazione, durata e status, guadagnano meno degli uomini, io ipotizzo che possano contare non solo fatti inerenti la offerta di lavoro delle donne (il datore di lavoro teme che le donne abbandonino per maternità creando un costo aggiuntivo e quindi accetta di pagarle meno etc) ma anche il fatto che la offerta di lavoro maschile è artificialmente ridotta anche dalla occupazione militare.

C) Potere Economico

Abbiamo detto che la spesa militare aumenta la occupazione maschile e aumenta il reddito della parte solo maschile della popolazione. Ma questa posizione privilegiata dei cittadini di sesso maschile genera anche potere economico.

La categoria di potere economico non è usata tanto dagli economisti, quanto dai sociologi economici. Essa indica il fatto che alcuni individui hanno poteri decisionali nella sfera economica, per esempio, i manager dell'impresa decidono quali investimenti fare, e quindi se comprare acciaio e produrre treni o comprare cuoio e produrre scarpe, e quali e quante assunzioni fare, più elevati di quelli di altri individui — il normale cittadino decide solo cosa lei vuole comprare al mercato e se assumere questa o quella baby-sitter.

Questo potere decisionale conferisce ai manager poteri su altri uomini, perché la esistenza dei produttori di acciaio o di cuoio nonché di questo o quello operaio dipende dalle sue decisioni.

È vero che alla lunga il buon manager è quello che è in grado di prevedere il mercato, e quindi la volontà di acquisto del semplice cittadino. È anche vero però che nel frattempo egli è collocato in un ganglio strategico che gli conferisce potere e influenza. In altre parole, si forma attorno a coloro che sono incaricati di decisioni economiche una rete di influenza, un potere economico che ha anche effetti sul potere politico. I generali dell'esercito che decidono la gestione della spesa militare sono collocati in una posizione di potere economico analoga a quella dei manager pubblici. Da essa deriva loro un potere, una influenza, una considerazione, uno status nella società dalla quale le donne sono escluse.

Per cambiare la distribuzione dei poteri in favore delle donne non è sufficiente consentire anche alle cittadine di diventare generali, cosa che peraltro Spadolini non fa, e che comunque richiederebbe almeno altri trenta anni, visto che le donne entrate in accademia dovrebbero poi piano piano salire fino alla cime della gerarchia: occorre anche redistribuire da subito risorse e poteri alla società civile e alle donne: la demilitarizzazione di scuole, ospedali, tribunali che la legge propone va appunto anche nella direzione di spostare fuori dall'esercito dei maschi il potere economico e decisionale che esso detiene.

D) Educazione e Training

L'ultimo aspetto della redistribuzione di risorse che avviene attraverso l'esercito è la educazione e l'apprendistato, il training lavorativo.

La accademia militare per i futuri ufficiali fornisce una istruzione di livello universitario di cui gli allievi non pagano i costi. E per quanto riguarda i soldati semplici, si suppone che il giovane di leva acquisisca durante il servizio militare delle qualifiche che lo aiutano poi a migliorare la propria posizione lavorativa dopo la leva.

L'esercito fa grande propaganda di questo fatto (appunto Entra in Marina, girerai il mondo... cui si riferisce il manifesto di questo Convegno), forse perfino esagerata rispetto alla entità del beneficio.

Il beneficio di un apprendistato al lavoro e di una qualifica professionale attraverso il servizio militare sta certamente diminuendo mano mano che aumenta il livello di istruzione della popolazione. È evidente che il giovane laureato «perde il suo tempo» perché non acquisisce nessuna qualifica nell'esercito, mentre il giovane che ha interrotto gli studi alla scuola dell'obbligo può acquisire una professionalità tecnica, la patente autocarri, la esperienza di meccanico, di operatore radio etc fino al caso limite del pastore sardo analfabeta di cui parla Padre Padrone, che si emancipò grazie al servizio militare.

Anche se la propaganda di tale beneficio è esagerata, è però innegabile che per molti giovani le capacità acquisite durante il servizio militare, rivendute sul mercato civile, si trasformano in possibilità di occupazione e di maggiore reddito dei giovani cittadini maschi, e che le cittadine di pari età e livello di istruzione che potrebbero fruire di tale qualificazione ne sono completamente escluse.

Intendiamoci: io non credo che i maggiori beneficiari della spesa militare siano i ragazzi di naja. È noto che alcuni di essi anzi soffrono di inutili e ingiustificate durezze. Peraltro queste durezze insensate sono spesso dovute a un concetto arcaico del «formare i veri uomini» e potrebbero essere eliminate.

Riscontro solo che esiste anche un effetto positivo, legato al servizio di leva, che consiste appunto nella emancipazione dalla famiglia di origine e nella possibilità di apprendistato.

Questa possibilità di apprendistato e avviamento al lavoro aumenterebbe ancora di più con un servizio civile serio, di durata pari a quello militare, e pagato in maniera credibile.

Già da oggi alcuni dei ragazzi che fanno la scelta del servizio civile dimostrano una notevole lungimiranza, e utilizzano i venti mesi che, punitivamente, la legge infligge loro al posto dei dodici di leva per «crearsi un posto di lavoro»: le comunità montane, gli Istituti di assistenza per portatori di handicap, gli Istituti di cultura sono spesso disposti ad

assumere quando si crea un posto permanente la persona che ha già maturato una esperienza e si è dimostrata un utile collaboratore durante il servizio civile.

Creare un servizio civile che funga anche da canale per l'apprendistato e il lavoro giovanile: nella stessa direzione andava la proposta lanciata qualche anno fa da Sylos Labini e ripresa da molti economisti di creazione di una agenzia del lavoro.

Il SCD che propone la nostra legge, aperto alle donne, offrirebbe alle ragazze e ai ragazzi una possibilità di formazione che potrebbe colmare il gap che spesso si denuncia tra scuola e mercato del lavoro.

Conclusioni

La spesa militare è spesa di risorse che appartengono alla collettività, anche alle donne, che, come lavoratrici o come casalinghe, ad essa contribuiscono in maniera paritaria.

Essa viene redistribuita attraverso la spesa militare creando occasioni di occupazione, di reddito e di formazione professionale destinate ai soli cittadini maschi, e attraverso di essa si crea una rete di potere economico gestita da soli cittadini di sesso maschile. La Proposta di Legge che è stata presentata a questo convegno prevede la demilitarizzazione delle strutture innecessariamente militari (ospedali, tribunali etc.) tali che anche le donne entrino a gestirli; la riforma dell'esercito nella direzione di strumento solamente difensivo e mai offensivo, conformemente al dettato costituzionale, e infine la creazione di un servizio civile di difesa, il SCD, aperto anche alle cittadine donne, che offra a tutti i cittadini una occasione di impiego, di formazione professionale, di educazione civile. In questa mia relazione si argomenta come, dal punto di vista economico, una tale trasformazione sanerebbe una situazione di palese iniquità fiscale e che in primo luogo le donne, e in secondo luogo la intera collettività ne beneficerebbero dal punto di vista delle opportunità di impiego, di formazione e di reddito.

(1) Alessandra Bocchetti nel suo *discorso sulle donne e la guerra* ha analizzato lucidamente la relazione tra il vissuto delle donne, il corpo delle donne, e la loro cultura non violenta, ma ne deduce, camminando nelle orme illustri di Virginia Woolf delle Tre Ghinee, che la unica posizione possibile delle donne di fronte al problema della guerra, pensata e gestita da uomini sia la totale estraneità, sia al sistema militare, sia al sistema antimilitare dei movimenti pacifisti. Non concordo con questa visione appunto perché essa trascura l'impatto della spesa e della ideologia militare sulla vita quotidiana, economica e culturale.

(2) Enloe, Cynthia *Does Khaki become you?* Pluto Press, London 1983.

(3) Per esempio, Marion Anderson, *The empty pork barrel*, argomenta che il moltiplicatore della spesa pubblica civile (cioè il numero di occupati generati da un incremento della spesa civile) è maggiore che non il moltiplicatore della spesa militare (cioè il numero di occupati generati da un uguale incremento della spesa militare). Ciò è certamente vero, ma è un argomento debole in favore di una riconversione della spesa militare in spesa civile in quanto non tiene conto del problema della esistenza di domanda. L'argomento economico che viene portato in favore della spesa militare non è che essa crea occupazione più della spesa civile, ma che non è possibile utilizzare la spesa pubblica per usi civili, oltre un certo limite, senza spiazzare la produzione privata di quegli stessi beni o servizi, perché pubblico e privato competerebbero per la stessa domanda.

(4) 3499 sono il numero di donne impiegate nella amministrazione della Difesa secondo la fonte Istat. Il totale dei civili impiegati dalla (evidentemente, non nella amministrazione) difesa risulta però essere di 15114 (tabella 1.21) anziché 53.364 (tabella 1.10, stessa fonte). Potrebbero forse esserci altre donne tra i restanti 38250. Se assumiamo che la percentuale delle donne sia la stessa per i 53.364 che per i 15114 (il 23% del totale), si tratterebbe allora di 12273 donne impiegate. Anche in questo caso, si tratterebbe solo del 2.3% del totale.

(5) Si ricorda per i non economisti che le forze di lavoro sono composte da occupati e disoccupati, cioè da coloro che dichiarano di avere o stare cercando un lavoro. Sono esclusi dalle forze di lavoro casalinghe, pensionati, o coloro che per assenza di bisogno dichiarano di non avere e non cercare un lavoro, e i militari di leva.

(6) Questa speciale considerazione dei militari di leva come non appartenenti alle forze di lavoro non aiuta, tra l'altro, la chiarezza delle statistiche, anche se a suo tempo fatta in buona fede senza intenti mistificatori, anche per quanto riguarda i paragoni internazionali con paesi in cui i militari, essendo volontari, vengono comunque considerati occupati.

TAVOLA 1
Dipendenti* per regione, ministero e categoria - Anno 1984 - Situazione al 1° gennaio

REGIONI	BENI CULTURALI E AMBIENTALI				DIFESA				Totale
	Impiegati civili	Ordinam. particolare	Totale	Magistrati militari	Militari	Impiegati Civili	Ordinam. particolare	Insegnante di ruolo	
Piemonte	594	—	594	11	—	1.422	—	—	1.433
Valle d'Aosta	1	—	1	—	—	2	—	—	2
Lombardia	786	—	786	—	—	1.165	—	—	1.165
Trentino-Alto Adice	23	—	23	—	—	259	—	—	259
Veneto	826	—	826	19	—	2.181	—	—	2.200
Friuli-Venezia Giulia	205	14	219	—	—	423	10	—	433
Liguria	382	—	382	8	—	4.861	—	4	4.873
Emilia-Romagna	843	—	843	—	—	3.499	—	—	3.499
Toscana	2.001	—	2.001	—	—	3.571	—	28	3.599
Umbria	298	—	298	—	—	1.107	—	—	1.107
Marche	369	—	369	—	—	446	—	—	446
Lazio	5.266	—	5.266	21	—	16.280	—	—	16.301
Abruzzi	218	—	218	—	—	222	—	—	222
Molise	114	—	114	—	—	108	—	—	108
Campania	2.315	—	2.315	12	—	5.198	—	14	5.224
Puglia	558	—	558	5	—	7.376	—	—	7.381
Basilicata	304	—	304	—	—	66	—	—	66
Calabria	583	—	583	—	—	299	—	—	299
Sicilia	678	—	678	6	—	2.196	—	—	2.202
Sardegna	412	—	412	4	—	2.681	—	—	2.685
Esteri	6	—	6	—	—	2	—	—	2
Regioni varie	—	—	—	—	—	190.028	—	—	190.028
Totale	16.782	14	16.796	86	190.028	53.364	10	46	243.534

* Escluso personale non vincolato da vero e proprio rapporto d'impiego
 Fonte: Istat, Statistiche sulla Pubblica Amministrazione, 1986
 I dati si riferiscono al 1984

TAVOLA 2
Militari di leva e volontari per arma - Anni 1975-83

ANNI	MILITARI DI LEVA INCORPORATI NELLE ARMI			VOLONTARI*			Totale
	Esercito	Marina	Aeronautica	Totale	Esercito	Marina	
1975	201.705	11.538	21.791	235.034	230	1.054	1.284
1976	201.812	16.228	22.194	240.234	353	737	1.090
1977	212.885	16.455	21.937	251.277	529	998	1.527
1978	209.434	17.240	23.012	249.686	540	1.185	1.725
1979	221.351	17.155	26.133	265.139	417	1.222	1.639
1980	205.308	14.854	22.947	243.109	350	1.150	1.500
1981	233.993	16.449	28.299	278.741	368	755	1.123
1982	231.894	16.440	30.580	278.914	430	1.223	1.653
1983	232.485	14.935	22.436	269.857	963	1.237	2.200

* Non sono previsti volontari in Aeronautica.
 Fonte: La Difesa - Libro bianco 1985; ISTAT; Statistiche della Pubblica Amministrazione, 1986

TAVOLA 3
Anno 1984 - Situazione al 1° gennaio

AMMINISTRAZIONI	UFFICIALI		SOTTOUFFICIALI		ALTRI MILITARI	
	in ruolo	occupati	in ruolo	occupati	in ruolo	occupati
Ministero della Difesa	28.549	26.338	120.438	96.789	87.187	66.901
<i>Aeronautica</i>	6.620	6.175	39.338	30.757	1.863	2.546
<i>Carabinieri</i>	1.948	1.898	22.000	20.123	62.000	57.519
<i>Esercito</i>	16.245	14.520	34.700	28.616	18.900	4.075
<i>Marina</i>	3.736	3.745	24.400	17.293	4.424	2.429
<i>Accademia di Sanità interforza</i>	—	—	—	—	—	332
Ministero delle Finanze	1.463	1.372	15.492	11.508	32.202	33.594
<i>Corpo della Guardia di Finanza</i>	1.463	1.372	15.492	11.508	32.202	33.594
Ministero di Grazia e Giustizia	56	55	3.622	2.123	18.844	19.488
<i>Corpo degli Agenti di custodia</i>	56	55	3.622	2.123	18.844	19.488
Ministero dell'Interno	—	—	—	—	—	—
<i>Corpo delle Guardie di P.S.</i>	—	—	—	—	—	—
Ministero della Marina Mercantile	538	599	—	—	—	—
<i>Capitaneria di porto</i>	538	599	—	—	—	—
Totale	30.606	26.364	139.552	110.420	138.233	119.983

Fonte: ISTAT, Statistiche della Pubblica Amministrazione, 1986

TAVOLA 4
Dipendenti per Amministrazione, classe di età e sesso - Anno 1983

AMMINISTRAZIONI	CLASSI DI ETÀ											
	46 - 50		51 - 55		56 - 60		OLTRE 60		TOTALE			
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot.	
Presidenza Consiglio	176	71	150	41	182	26	80	23	1.403	1.098	2.501	
Gabinetto	6	4	11	2	11	1	10	2	82	64	146	
Inform. e propr. letteraria	26	16	14	14	25	10	11	6	126	114	240	
Consiglio di Stato	5	5	5	4	8	3	7	5	53	50	103	
Corte dei Conti	109	33	92	16	125	5	42	6	896	728	1.624	
Avv. gen. dello Stato	18	10	14	4	9	5	7	2	198	118	316	
CNEL	12	3	14	1	4	2	3	2	48	24	72	
Affari esteri	430	178	363	127	330	104	315	92	2.927	1.753	4.680	
Agricoltura	272	86	271	63	326	80	198	51	3.148	939	4.087	
Beni culturali	1.574	648	1.141	506	974	415	322	163	11.442	4.927	16.369	
Bilancio	18	9	16	3	24	7	5	—	144	90	234	
Commercio estero	34	7	32	7	26	13	33	5	274	235	509	
Difesa	1.709	576	2.063	335	1.758	291	513	183	11.615	3.499	15.114	
Finanze (a)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Grazia e Giustizia	2.826	832	1.633	377	1.422	159	694	57	17.840	12.893	30.733	
Archivi notarili	49	23	48	21	50	14	16	5	359	267	626	
Industria e commercio	128	23	115	24	156	25	107	20	1.012	399	1.411	
Interno	3.640	288	3.223	232	1.286	258	690	111	24.437	4.613	29.050	

segue: TAVOLA 4
Dipendenti per Amministrazione, classe di età e sesso - Anno 1983

AMMINISTRAZIONI	CLASSI DI ETÀ											
	46 - 50		51 - 55		56 - 60		OLTRE 60		TOTALE			
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	Tot.	
Lavori pubblici	516	82	704	66	693	63	514	51	3.961	735	4.696	
Lavoro e prev. sociale	1.489	238	1.516	219	1.551	155	396	36	8.126	2.209	10.335	
Marina mercantile	52	21	75	22	125	22	41	7	420	141	561	
Partec. statali	15	3	19	1	14	4	4	2	103	41	144	
Pubblica Istruzione (a)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Sanità	207	117	166	106	177	53	86	22	1.186	867	2.053	
Istituto sup. sanità	71	42	104	42	101	27	54	13	759	492	1.251	
Tesoro	577	196	586	97	655	171	371	102	4.724	2.722	7.446	
Rag. gen. Stato	433	113	464	117	341	97	170	46	2.967	1.278	4.245	
Trasporti	505	115	485	78	384	40	194	6	3.986	1.606	5.592	
Turismo e spettacolo	31	17	24	9	21	4	8	8	154	141	295	
Totale ministeri	14.752	3.685	13.198	2.493	10.596	2.028	4.811	1.003	100.987	40.945	141.932	
ANAS	1.886	84	1.750	29	2.639	25	1.068	19	12.571	639	13.210	
Ferrovie	22.908	634	17.456	480	14.446	291	1.564	38	206.869	12.940	219.809	
Monopoli	994	196	910	288	807	379	357	215	11.994	4.090	16.084	
Poste e Telecomun.	20.525	5.228	15.335	4.062	10.241	3.184	3.875	1.795	144.790	68.987	213.777	
ASST	1.052	971	818	820	603	498	255	119	7.194	4.922	12.116	
Totale aziende	47.365	7.113	36.269	5.679	28.736	4.377	7.119	2.186	383.418	91.578	474.996	
Totale	62.117	10.798	49.467	8.172	39.332	6.405	11.930	3.189	484.405	132.523	616.928	

a) Categorie non disponibili.

TAVOLA 5
Effetti della legge «immaginarla» sulla occupazione

	F		M		MF	
	val. ass.	tasso	val.ass.	tasso	val.ass.	tasso
OGGI						
A) <i>Forza lavoro</i>	8052	82.90%	14986	93.23%	23038	89.62%
Occupate	6675	17.10%	13972	6.76%	20647	10.37%
Disoccupate	1377		1013		2390	
B) <i>Età 14-24</i>						
<i>Forza Lavoro</i>	1972	58.98%	2316	72.58%	4288	66.32%
Occupate	1163	41.01%	1681	27.42%	2844	33.68%
Disoccupate	809		635		1444	
C) <i>Forza Lav. M</i>						
<i>Corr. Leva</i>			15258		23310	
Occupate			14204	93.09%	20879	89.57%
Disoccupate			1013	6.64%	2390	10.25%
FL 14-24			2588		4560	
Occ. 14-24			1953	75.46%	3116	68.33%
Disocc. 14-24			635	24.54%	1444	31.67%
CON LA LEGGE						
D) <i>Ipotesi 1</i>						
<i>FL Cost.</i>	8052	86.26%	15258	93.09%	23310	90.73%
Occupate	6946	13.72%	14204	6.64%	21150	9.09%
Disoccupate	1105		1013		2118	
FL 14-24	1972		2588		4560	
Occ. 14-24	1436	72.82%	1953	75.46%	3389	74.32%
Disocc. 14-24	537	27.23%	635	24.54%	1172	25.70%

segue: TAVOLA 5
Effetti della legge «immaginarla» sulla occupazione

	F		M		MF	
	val. ass.	tasso	val.ass.	tasso	val.ass.	tasso
E) <i>Ipotesi 2</i>						
Popolaz. 14-70	21217		20477		41694	
FL Corretta	8221	84.50%	15258	93.09%	23479	90.08%
Occupate	6947	15.50%	14204	6.64%	21151	9.74%
Disoccupate	1274		1013		2287	
Popolaz. 14-24	4769		4818		9587	
FL 14-24	2141	67.02%	2588	75.46%	4729	71.64%
Occ. 14-24	1435	32.98%	1953	24.54%	3388	28.36%
Disocc. 14-24	706		635		1341	
F) <i>Ipotesi 3</i>						
Occupate	7187	87.42%	14204	93.09%	21391	91.11%
Disoccupate	1034	12.58%	1013	6.64%	2047	8.72%
Occ. 14-24	1435	67.02%	1953	75.46%	3388	71.64%
Disocc. 14-24	706	25.08%	635	24.54%	1341	28.36%
G) <i>Ipotesi 4</i>						
Occupate	7038	85.61%	14204	93.09%	21242	90.47%
Disoccupate	1183	14.39%	1013	6.64%	2196	9.35%
Occ. 14-24	1435	67.02%	1953	75.46%	3388	71.64%
Disocc. 14-24	706	32.98%	635	24.54%	1341	28.36%

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT

ADDIO ALLE ARMI

19 Aprile 1986

Fuori la guerra dalla storia

La storia del genere umano è stata - fino a oggi - interpretata e vissuta come sviluppo del progresso - attraverso: battaglie, guerre di conquista, lotte per il dominio.

Il tempo della storia è scandito dai conflitti armati, dalle gesta dei Grandi e dei Potenti.

Ogni guerra ha trovato all'origine interessi economici da estendere, privilegi da salvaguardare e da consolidare.

Ogni periodo di pace è stato di vigilia a un'altra guerra. La tregua è stato il periodo in cui si è ricostruito; si sono perfezionate le armi, ampliati gli apparati militari, affinate le ricerche.

L'attesa della guerra ha rinviato una cultura durevole per la vita.

E, la guerra, è stata rappresentata nell'economia, nella politica e nella cultura, in una visione del mondo che ha escluso il confronto, le differenze, il diritto delle persone e dei popoli ad autodeterminarsi.

L'ideologia di guerra ha creato un sistema di idee così potente, da renderla possibile e giustificabile nelle coscienze e nell'immaginario collettivo: il modo inevitabile di risolvere i conflitti. Essa è stata mimata ed evocata nella stessa terminologia corrente: campagna - battaglia - attacco - difesa - alleanza - nemico - conquista - arroccamento; considerata lo sbocco obbligato — «senza guerre non si fa storia» — alla invidia, all'aggressività, ai desideri di potenza, insiti nell'«animo umano». Questa interpretazione della realtà presuppone il dominio di un unico punto di vista sul mondo, il riconoscimento di un solo soggetto «forte» e pensante, che si è reso tale per la prima sopraffazione che il genere umano conosce, quella esercitata sul corpo e sull'intelligenza delle donne.

Il tempo attuale è segnato dall'ingresso delle donne nella Storia, dal riconoscersi soggetto autonomo e differente.

Un ingresso affatto scontato, poiché le donne hanno compreso che per essere riconosciute e vincenti non possono assumere per sé, il modello dominante, il modello maschile di forza e di potenza, di guerra e di pace.

Il nostro non è un discorso acritico, né di innocenza rispetto al passato e al presente, ma un tener conto della diversità di storia e di condizioni, in cui i due generi «femminile» e «maschile» si sono rapportati ai sentimenti e al potere, e che oggi rende possibile un nuovo punto di vista sulla realtà, la costruzione di un diverso significato da dare alla vita.

Le donne non sono esenti dalla violenza, dall'aggressività, dall'invidia e dalla volontà di potenza, ma l'inferiorità in cui è stato condannato «il femminile» — rappresentato dalle donne ed esistente anche negli uomini — ha dato luogo a una storia di oppressione sul sesso considerato «debole» e di conseguenza a una accettazione da parte delle donne, delle scelte dominanti, a una gestione dei loro sentimenti in una dimensione interna e privata.

Quando ci domandiamo dove e come le donne esprimono la loro violenza, almeno nelle forme in cui il genere maschile le ha espresse, ancora faticiamo a comprendere che la nostra violenza è stata indirizzata verso noi stesse e le nostre simili, in un lavoro muto, di sminuzione e di non accettazione di sé.

È da questo processo di liberazione che ci è possibile intraprendere un modo diverso di far procedere la storia e la vita. Un modo di guardare alla realtà in cui il richiamo costante al limite biologico e genetico, la materialità e giustizia del corpo, la nascita e la morte, la quotidianità ci richiamano ad un modo di pensare che non prescinda da sé.

Punti di vista concreti ma assenti dalle idee e dalle scelte attuali che oggi sembrano procedere per puri interessi di denaro e per fantasie di onnipotenza e di esaltazione delle possibilità umane.

La scoperta e l'uso del nucleare impone a tutto il genere umano la coscienza del limite.

In quest'ultimo periodo di pace la ricerca scientifica e tecnologica ha prodotto mezzi così distruttivi, da espropriare le persone e i popoli dalla percezione della vita e della morte. È stata utilizzata una quantità enorme di finanziamenti per le spese militari; l'ambiente è stato sottoposto a uno sfruttamento delle risorse considerate illimitate; si è prodotta nell'inconscio collettivo la paura di una fine del mondo: fredda, cinica e ingestibile.

Guerra di Potenza, guerra senza eserciti e senza storia, guerra dei bottoni, guerra che esclude la fallacità delle tecnologie e delle macchine. Guerra presente nei nostri pensieri come olocausto.

Dopo Cernobyl, niente è più come prima.

La fiducia nella ricerca scientifica, negli esperti, nei Grandi e nei Potenti, ha fatto emergere la precarietà e l'errore della delega.

Nessuno, oggi, può dichiararsi più esperto dell'altro se lavora per costruire tecnologie di cui non riesce a controllare il potenziale di annientamento della vita.

Oggi tutto il mondo ha assunto maggiore consapevolezza che la scelta non è convivere con questo rischio e con questa paura: armi chimiche, batteriologiche, nucleari, eccetera, ma che è necessario invertire, radicalmente, il senso che si è dato alla storia, al progresso, alla soluzione dei conflitti.

Per quanto ci riguarda vogliamo, attraverso la discussione tra donne di diversa provenienza, costruire proposte alternative di difesa, rafforzare la solidarietà attraverso la cooperazione tra Nord e Sud del mondo. In questa direzione impegneremo tutte le nostre forze.

La lettera è stata sottoscritta da:

Arci Donna - La redazione di noidonne - Il coordinamento donne ONG per lo sviluppo - Il coordinamento Donne Lega per i diritti dei popoli - Il Paese delle donne - La redazione di Nuova Ecologia - Fdei (Federazione donne chiese evangeliche) - Circolo Udi Nemorense - Giancarla Codrignani - Joyce Lussu - Casa-balena (Centro delle donne per l'energia alternativa).

Chiara Ingrao

Da Andromaca a Cassandra un percorso di libere riflessioni fra mito e realtà; fra i temi della pace e della guerra

*«Rientra a casa, attendi alle opere tue,
al telaio, alla rocca; comanda che badino
le ancelle al lavoro; la guerra è degli uomini
quanti nacquero in Ilio e mia sopra tutto»
Ettore ad Andromaca, Iliade, Libro VI*

(Pace e guerra: parole semplici e ambigue)

Spesso in questi anni si è discusso del rapporto delle donne con la guerra, la pace, il pacifismo. Una discussione viziata da infinite paure e pregiudizi, e quindi, in un certo senso, ancora tutta da avviare, o da ricostruire. Una discussione, soprattutto, nella quale l'ambivalenza del concetto di pace è stata troppo spesso agitata come una bandiera, usata per giustificare il disimpegno piuttosto che affrontata e scavata per capire, per andare avanti - e nella quale non si è quasi mai ragionato, per contro, sui molteplici e contraddittori significati che ha per noi anche la parola «guerra». Guerra di aggressione e guerra di «difesa», guerra come olocausto nucleare, distruzione totale, o invece guerra locale giocata in terre lontane, guerra nell'immaginazione e nella realtà, nel mito e nella storia concreta delle donne... Queste mie riflessioni sono un tentativo - ancora solo abbozzato, e appena agli inizi - di ragionare su alcune di queste ambiguità, di guardare più da vicino alcuni di questi concetti. «Difesa», prima di tutto, poiché è questo il tema attuale del nostro lavoro. Che cosa significa per noi questa parola? Quali i significati immediati, quali quelli più profondi? Per molte di noi un punto di svolta nella riflessione è stata la lettura di «Cassandra», della scrittrice della Germania est Christa Wolf, e su di lei tornerò più avanti. Basti dire per ora che non mi sembra un caso la scelta, per affrontare questi temi, della Guerra di Troia, della dimensione del mito, degli archetipi più profondi in cui ha radici la nostra cultura e di cui sono intrisi i pensieri e i sentimenti di ciascuna di noi. Anche io, nel mio piccolo, sento il bisogno di ripartire da lì: e prima ancora che da una donna - Cassandra, o chi per lei - dalle figure di uomo, l'Uomo Guerriero per eccellenza che ha popolato le nostre fantasie infantili e i nostri primi incontri con la letteratura del passato.

Su Achille si può discutere: ma quante di noi non hanno amato Ettore?

Ettore e Achille. Oggi per fortuna le scuole sono cambiate, ma quando io ero bambina ci si divideva, in classe, su chi amava l'uno e chi l'altro. Una divisione ancora allo stato grezzo, la più facile: quella tra aggressore e aggredito, tra vincitori e vinti. Anche se anch'essa ambigua, poiché anche Achille, l'aggressore, è capace di sentimenti, di «lutti» e di gesti anche in parte trasgressivi (basti pensare al rifiuto di partire, prima, e poi allo «sciopero della spada» con cui inizia l'Iliade), e ha dalla sua, per commuoverci la magica fragilità di quel tallone... Ma quelle contese, come ho detto, sono già lontane: e con gli eroi belli e prepotenti, la cui forza è sempre pronta ad esprimersi non solo nel conflitto con altri uomini ma nello stupro e nel possesso della donna, mi sembra che il femminismo i suoi conti in larga misura li abbia già fatti, e più di una volta.

E con Ettore, invece? È qui, mi sembra, il punto più delicato, è qui il nodo da districare quando cerchiamo di ripensare, come donne, il significato che diamo all'idea di «difesa». Fra i tanti eroi, è lui, Ettore, quello che più abbiamo amato, quello dei cui discorsi è più profonda l'eco, quando qualcuno osa mettere in discussione la necessità di armarsi per «difendersi» dal Nemico. Poiché Ettore è colui che combatte suo malgrado, sapendo di essere destinato a morire: che combatte non per sé, per il proprio potere, ma in primo luogo proprio per difendere la sua famiglia e la sua donna: non solo dalla morte, ma da un destino ancora peggiore - la schiavitù.

*Nel profondo dell'animo bene io so questo:
che deve un giorno la sacra Ilio perire
e Priamo e il popolo forte di Priamo.
Ma non tanto il dolore dei Teucri futuro
mi pesa, nè d'Ecuba stessa nè di Priamo sovrano
nè dei fratelli che pur numerosi potranno
e prodi cader nella polvere stesi dall'ira nemica,
quanto di te, se il pensiero ti vede andar via
piangente, condotta da un principe acheo,
come serva. In Argo allora vivendo dovrai
attendere forse al telaio per un'altra
e di Messeide o d'Iperea l'acqua portare
con mesta fatica; e grave sarà la tua sorte.
E qualcuno allora dirà vedendoti piangere:
«Di Ettore questa è la sposa, del più valoroso
dei Teucri, quando intorno a Troia combattevano».
Questo dirà con nuova ferita al tuo cuore,
che appoggiarti sull'uomo più non potrai
che allontani da te il giorno servile.
Ma la terra su me rovesciata morto mi copra
prima che il grido mi giunga di te prigioniera.*

Ettore e Andromaca: su queste storie siamo cresciute, su queste abbiamo modellato le prime immagini e i primi miti sulla pace e sulla guerra, sull'onore, il valore, la vittoria. Ettore e Andromaca: un binomio dolente ma carico di nobiltà e di umanità — l'idea di un legame d'amore, di un patto fondante per ogni società umana, «tu fai i figli, io la guerra», io, con le mie armi, ti difendo, te e i figli, e col mio corpo, se necessario, vi faccio scudo. Il fronte, dove si muore, è — dovrebbe essere — lontano dai luoghi e dai gesti della vita (la casa, il telaio, la rocca): e persino nella cittadella assediata si cerca di riprodurre fino all'ultimo questa divisione — si combatte «fuori dalle mura». Finché si riesce a mantenere questa distinzione, per le donne rimane una speranza: la violenza, lo stupro, la schiavitù, sono certo sempre presenti, nell'immaginario e nella realtà — ma solo per le donne dei vinti.

È attorno a questo patto che si è costruita la complicità delle donne con la guerra, e il parallelo raffinarsi di una cultura «da schiava», fatta di seduzione, di inganno, e del potere che viene dal porsi a priori come la parte «debole»: più debole ancora di quanto realmente si è. Quella cultura dalla quale da qualche anno cerchiamo faticosamente di liberarci, mettendo quindi implicitamente in discussione anche il patto a cui essa era legata, almeno per le «clausole» che più direttamente ci riguardano. Niente più telaio, quindi, niente più clausura dentro le mura protettive della cittadella e della casa. Niente più disponibilità a pagare il prezzo della «difesa» in termini di oppressione, di perdita di identità, di legittimazione della violenza più o meno tacita che *dentro* quelle mura si esercita.

Fin qui, una storia nota, anche se niente affatto conclusa, e su cui per molto tempo ancora credo continueremo ad arrovellarci. È sull'*altra* faccia del contratto, sull'impegno dell'uomo a difenderci comunque dai nemici *esterni*, e in primo luogo tramite quel corpo separato di soli uomini che si chiama esercito, è su questa mi sembra prevalga ancora il silenzio, la paura a dirsi fino in fondo la verità. A dirci che l'ideologia della difesa, su cui l'uomo continua a fondare le ragioni del suo perpetuo riarmarsi, è altrettanto obsoleta di quella dell'arcolao; che la guerra di Troia, guerra per antonomasia in cui continuano ad affondare le radici della nostra cultura, e che continua a rimanere pilastro dell'educazione scolastica dei nostri figli, parla ormai solo all'incoscio, alle emozioni, all'ideologia del rapporto uomo/donna — ma nulla più ci dice sulle guerre moderne.

Dove cadono le bombe?

È nella I^a Guerra Mondiale, credo, che il patto fra Ettore e Andromaca è caduto definitivamente in frantumi, sbriciolato dai bombardamenti sulle

città. Da quel punto in poi, non ci sono più mura, o scudi, che tengano: in guerra si muore tutti, uomini, donne e bambini. In certe circostanze, la storia ce lo racconta, le donne dei «vincitori» possono morire come, quanto, in più gran numero di quelle dei vinti. La differenza fra il luogo degli uomini e quello delle donne non è più quella fra un luogo protetto e un campo di battaglia, non si misura più sul pericolo o meno di rimanere uccisi. Vittime si è entrambi, più o meno inconsapevoli: ma mentre nelle città popolate di donne, vecchi e bambini si deve riuscire, con la morte accanto, a perpetuare i gesti e i riti della vita, al fronte, luogo solo maschile, si può/si deve anche uccidere, e celebrare quotidianamente i riti della morte.

Del «patto di difesa» non è rimasto che un diverso rapporto con l'offesa.

Con la II^a Guerra Mondiale, e la Resistenza, cade in parte anche quest'ultima distinzione: anche nelle città si uccide, si combatte — uomini e donne insieme. È una guerra diversa, su questo molto si è detto e scritto, ma quanto questa diversità abbia riguardato anche i ruoli uomo/donna e finora difficile da capire. C'è mai stata, in quella esperienza, un'idea di patto, di scambio, diversa da quella fra Ettore e Andromaca? Si è usciti davvero, almeno parzialmente, a tratti, dalle regole e dagli schemi della tradizione militare «maschile»?

Ha scritto Joyce Lussu, («Donne, Guerra e Società»): «la formazione partigiana è tipicamente antimilitarista, sia per la sua struttura interna e la sua cultura che per il suo rapporto col territorio e la popolazione. È composta di civili che avversano il militarismo e la guerra, e che prendono le armi perché è l'unico mezzo per fermare l'aggressore e non farsene complici rimanendo passivi... Chiunque sia stato partigiano sa tutto sulla difesa nonviolenta perché, prima di risolversi ad affrontare lo scontro armato, ... aveva già escogitato e attuato tutti i mezzi possibili di resistenza e di difesa che prescindano dall'uso delle armi». E Lidia Menapace ci ricorda sempre, quando discutiamo di queste cose, che nella lotta partigiana, a differenza della guerra «normale», è, pienamente riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza: vale a dire a scegliere altri compiti e ruoli che non comportino la necessità di uccidere.

Fino a che punto tutto ciò ha pesato in *quella* esperienza di guerra? In che modo e come si è intrecciato con la presenza delle donne, da un lato, e con la forza dei «valori» maschili del militarismo, dall'altro? E quale traccia è rimasta, nella società di questo possibile, ipotetico, travaglio che in qualche modo riguarda anche i ruoli uomo/donna?

Negli apparati e nelle teorie militari, nulla di certo. Il nostro esercito continua a porsi come corpo totalmente separato dalla vita civile, a escludere la possibilità di qualsivoglia forma di difesa non armata, a fondarsi sull'idea del «fronte» (le mura di Troia), continuando a fingere che i suoi carri armati e i suoi Tornado siano l'equivalente della spada e

dello scudo di Ettore: che possano davvero difenderci dalla morte e, naturalmente, dalla schiavitù. Salvo poi contemporaneamente dotarsi di armi nucleari (nostre? americane? della NATO?) capaci di portare la guerra, al di là di ogni possibile muro di cinta, nelle case e fra le donne del nemico — in tante piccole e grandi Hiroshima che ci ostiniamo a voler pensare lontane.

E Hiroshima spazzò via l'ultima illusione...

Hiroshima: è lì che si è infranto l'ultimo anello del patto — quello che legando l'uomo guerriero ai figli e alle generazioni future, lo legava anche idealmente al ventre della donna, luogo di riproduzione «garantita» della vita, e, in quanto tale, forse, luogo anche di risarcimento e di «espiiazione» per tante vite spezzate, di proiezione verso il futuro... (è per questo, forse, che le donne vanno «difese» a tutti i costi se sono le «mie» donne, prosecuzione della «mia» identità, e violentate/possedute a tutti i costi se sono «del nemico», il suo specchio, la sua garanzia della vittoria della vita sulla morte?).

Certo è che il patto nei confronti dei figli ci è apparso fino a poco tempo fa ancor più credibile, nobile, di quello uomo/donna, poiché privo di ogni contropartita oppressiva e di potere, e anzi, al contrario, carico di promesse di liberazione. «Muoi (e uccido) perché i miei figli abbiano una vita migliore»: quante di noi non sono cresciute commuovendosi a questa esaltazione del sacrificio estremo, il più nobile, il più altamente umano. Ma anche — e Hiroshima è lì a ricordarcelo — quello che è oggi più platealmente falso. Poiché che possano esserci figli e pronipoti a ripopolare la terra dopo una guerra nucleare è già di per sé più che dubbio: che la loro improbabile «vita», abitata dai mostri prodotti dalle mutazioni genetiche, dall'inverno nucleare, dall'inquinamento radioattivo, possa dirsi migliore della nostra...

Miti del passato, incubi del futuro, angoscia del presente

Fantasie sul passato, speculazioni sul futuro: ma tutto questo è anche quotidianamente sotto i nostri occhi, giorno dopo giorno, nelle guerre endemiche e senza speranza della Palestina massacrata, delle armi occidentali che uccidono «imparzialmente» iraniani e iracheni, dei milioni di profughi che muoiono di fame in Africa, ... Guerre senza fine e senza più fronti, mura di cinta, scudi: guerre in cui muoiono più civili che soldati, e in

cui la «rappresaglia» contro i civili non ha più nemmeno la decenza di chiamarsi con questo nome: perché è considerata un atto di guerra «normale».

Sotto i nostri occhi: macabro potere della televisione, che traduce rapidamente l'orrore in assuefazione, che da un lato ci porta dentro casa (dentro la nostra quotidianità «protetta» di donne occidentali) la realtà di altri mondi, altre tragedie, altre donne — dall'altro ce le fa sentire sempre lontane, quasi irreali, perché collocate comunque sullo schermo della finzione e dello spettacolo. Solo a tratti, per eventi sempre a noi esterni, avviene che ci colpisca d'improvviso la percezione di una vicinanza, di una possibile comunanza di destini: è stato così nel caso del bombardamento di Reagan sulla Libia, e delle roboanti minacce di Gheddafi poi annegate nel mare di Lampedusa. Scrivevamo allora: «in questi giorni la paura della guerra, che sta sullo sfondo dei nostri pensieri, è diventata realtà. Noi donne sentiamo che le nostre vite sono minacciate, annullate, non più gestibili da noi.»

È stato in quell'occasione che è nato il nostro coordinamento, «fuori la guerra dalla storia»: nel momento (oggi troppo frettolosamente dimenticato) in cui lo spettro di una guerra nucleare «futura» è sembrato ricongiungersi con gli spettri del presente — il Medio Oriente vicinissimo e sempre in fiamme, il terrorismo in agguato silenzioso nelle nostre città e che d'improvviso esplose quando più ci sentiamo «al sicuro».

Dimenticare, dimenticare. Dimenticare anche Chernobyl: le nicchie della nostra vita quotidiana invase e sconvolte, l'accaparramento delle derrate alimentari proprio come alla vigilia di una guerra. Il pensiero che potesse trattarsi di una sorta di micro-prova generale, che aveva a che vedere non solo con l'utilizzo del nucleare come fonte di energia, ma anche con quello per scopi di guerra, è così tremendo che abbiamo finito per ricacciarlo quasi interamente nel non detto. Come se la catastrofe ecologica, la distruzione quotidiana dei tempi e gli spazi della vita, rimanesse comunque più «pensabile», più «dicibile» dell'Apocalisse: l'olocausto nucleare.

Come se fosse possibile scindere le due facce di quella stessa medaglia, non vedere l'intreccio scienza-guerra-potere economico e politico: non vedere che così come la guerra non è più solo sui campi di battaglia, anche la preparazione della guerra (la sua ideologia, la sua realtà) è sempre la preparazione della guerra (la sua ideologia, la sua realtà) è sempre più invasiva della vita civile. Come se fosse possibile ancora, in un mondo il cui asse politico-economico ruota sempre di più attorno alla guerra, credere alla favola di armi inventate costruite istallate «per non essere usate». Come se fosse possibile ancora credere che se la Scienza può essere messa in discussione con parole che ci appartengono, perché sono quelle «della vita», mentre le parole per parlare di pace e di guerra (e di politica?) rimangono sempre e comunque «asessuate».

O forse non è un discorso di donne, che ci manca: ma ogni possibile fiducia nella sua efficacia. Di qui, la paura di dirci fino in fondo il nostro senso di impotenza: di ammettere dentro di noi il pensiero intollerabile che dalla nube di Cernobyl, così come dalle follie di Reagan o di Gheddafi non c'è nulla/nessuno che ci difenda. È così che il senso della catastrofe imminente riesce a convivere con la delega di fatto agli esperti (scienziati, politici, apparati militari) che pure su altri piani non abbiamo esitazioni a contestare. È così che alla proposta di entrare nell'esercito alcune possono rispondere sorridendo «perché no?», svuotando simbolicamente questo apparato di tutti i suoi connotati minacciosi, di guerra, e anche di quelli grotteschi e insensati che pure tanti giovani uomini ci hanno raccontato — fingendo che non di guerra, si parli, ma solo dell'irruzione, rampante e conquistatrice, nell'unico luogo che finora ci era precluso.

Bisogno di sicurezza?

Bisogno a volte disperato di sentirsi al sicuro — paura di riconoscersi, nella realtà, prive di difesa. Tutto ciò riguarda il rapporto col mondo, la guerra, l'inquinamento: ma anche con l'Altro/gli altri nella vita quotidiana. È proprio lì che il patto di difesa con l'uomo si rivela inesorabilmente caduto: è proprio lì che cerchiamo a tutti i costi di non ammetterlo fino in fondo. Perché un conto è dire, con fierezza, con rabbia, con la forza di un grido collettivo: «la tua protezione non la voglio più». Altro è sapere che non posso comunque averla: che le mie debolezze, la mia solitudine, i pericoli di un mondo spesso ostile, dovrò comunque gestirle io — sola o con altre, magari con altri, anche — ma senza comunque poter mai togliermi dalle spalle il peso della coscienza — senza più vie di ritirata e di ripiego. Sempre, comunque, inesorabilmente «fuori dalle mura».

Chi di noi può dire di accettare in ogni momento questo stato di cose in piena coscienza e serenità? Chi di noi può dire di non aver mai vissuto quei momenti di crisi della vita personale e dell'identità, in cui si ha voglia di rinunciare all'autonomia, ai percorsi di ricerca, a tutto, pur di sentirsi, almeno per un poco, «protetta» — salvo poi scoprire che «lui» di proteggerci non è più capace. O anche, fuori dagli intrichi psicologici, chi non ha vissuto un'angoscia analoga nelle strade in cui non sai più da quale angolo e in quali forme la violenza può arrivare, ma sai che non serve più, questo è certo, «avere un uomo accanto».

Perché non dircele queste paure: perché non dirci che un percorso di liberazione non è mai lineare, e vorrebbe magari pause che la realtà non ci consente, e vorrebbe tempi che invece stringono, perché il mondo è quello che è.

Perché non dirci che in questo mondo così fatto l'angoscia è così forte che a volte non si può far altro che cercare di rimuoverla, di non vedere.

Dai bambini a pezzi del Guatemala alla violenza metropolitana, con il gioco quotidiano dello stupro, dalle guerre senza fine, alla natura violata, al nucleare: la sensazione di cellule impazzite di un sistema di potere che vuole mantenere il dominio ma non ha più il controllo della situazione... E allora la voglia di non pensarci, di sfuggire, invocando «i tempi delle donne», i «nostri contenuti», il bisogno di «ricerca»: ma dove condurla, questa ricerca, se non ci avventuriamo su *tutti* gli aspetti della vita, anche quelli più angosciosi, anche quelli su cui finora, non abbiamo che risposte parziali, e balbettii?

Si è detto del pacifismo che era irrazionale, e fondato sulla paura. E così dell'ambientalismo, e di ciò che è maturato fra le donne dopo Cernobyl. La paura, sentimento vergognoso: «sei fifone come una donniciola». La paura, sentimento «nostro»: e se cominciassimo a esserne fiere? Il coraggio di avere paura, e di dirlo: chi non ha paura è scemo. Il re è nudo.

E il re nudo inventò uno scudo...

Lo sa anche il re, in fondo, di essere nudo. Lo sa anche quell'imperatore moderno che è Reagan: lo sa, che il suo popolo ha paura. La ha dovuta evocare lui stesso, questa maniacale ossessione del Nemico, il diavolo, l'impero del male e tutto il resto. Sa che per dominarla non basta più nemmeno avere la bomba. È necessario ricostruire un'ideologia che abbia proprio al suo interno (fra le altre cose che certo qui non c'è tempo di esaminare) un rinnovarsi di quell'antico patto di difesa fra uomo e donna. E quindi l'ideologia della famiglia, e l'antiabortismo, e l'antifemminismo, e tutto il resto, da un lato: dall'altro, la promessa di uno scudo invicibile. Con questo scudo, io ti difenderò.

Che lo scudo SDI sia probabilmente impossibile da creare da un punto di vista tecnico-scientifico, è cosa che già altrove è stata detta e discussa, e non è questo il luogo dove entrare nel merito. Che comunque, quandanche fosse tecnicamente fattibile, riuscirebbe al massimo a difendere i centri del potere politico e le installazioni militari, e non certo l'intera popolazione civile, è anche questa cosa nota, e che gli stessi fautori dell'SDI hanno dovuto ammettere. Pure, ci dicono, l'idea non è solo una follia in testa a Reagan, nè solo l'oggetto di enormi interessi politici ed economici: è anche una idea che fa presa su una grossa parte della popolazione, che ha, come fino a poco tempo fa il Presidente, «una grossa popolarità».

Vale la pena quindi di parlarne anche da questo punto di vista: non solo dei suoi aspetti tecnici, economici, militari, ma anche di come essa viene usata per i suoi profondi significati simbolici — per la capacità di rassicurazione che offre di fronte all'angoscia della catastrofe nucleare. Una

rassicurazione ben più potente di quella che può offrire nell'immediato una prospettiva di distensione, di trattativa. Poiché la trattativa è un processo lungo, incerto, tortuoso. Perché appaia rassicurante, è necessario ragionarci su, valutarne momento per momento i risultati. È necessario, inoltre, «sdemonizzare» in una certa misura il Nemico, ridargli credibilità, essere disposti a compromessi e «vie di mezzo»: uscire, insomma, dalla logica del dominio, cambiare rotta.

Il miraggio dell'SDI dà invece in mano a chi lo evoca uno strumento di rassicurazione molto più diretto ed efficace, che consente di richiedere ancora una volta una delega, di porsi ancora una volta come il Guerriero che ci difenderà, che non permetterà, col suo scudo, che la guerra arrivi fino a noi. «Rientra a casa, attendi alle opere tue... la guerra è degli uomini... e mia soprattutto».

Mi ha colpito il fatto che sia tornata oggi, negli anni '80, l'immagine dello scudo; ma ancora di più, il fatto che si tratta di uno scudo *tecnologico*. Di fronte all'angoscia nucleare, all'angoscia di una popolazione civile *che sa* che le armi e l'esercito del suo paese (quandanche esso potesse pensare di raggiungere una fantomatica vittoria) *comunque non lo difenderanno* dalla più atroce distruzione, di fronte all'evidente incapacità umana di prevenire, prevedere, controllare la meccanica e gli esiti di questo tipo di conflitto, si assegna *alla tecnica* il ruolo di inventare *lo strumento* che dia nuovamente senso alla parola «difesa». Se l'arma nucleare è stata descritta come arma totale, ad essa si contrappone l'idea di uno scudo totale, «che renderà definitivamente obsolete le armi nucleari.» L'onnipotenza della tecnica per nascondere l'impotenza umana.

E Santa Tecnologia uccise il dubbio

È paradossale che mi vengano ancora una volta in mente i paralleli con la vita quotidiana, e in particolare quella delle donne? L'intrico che si è rivelato essere l'irrompere nella società della maternità come scelta: e, come pendant, il raffinarsi estremo, ai limiti dell'onnipotenza, delle manipolazioni genetiche, della gestione «tecnologica» della maternità. L'accanirsi nelle tecniche per il prolungamento estremo della vita vegetativa, nel tentativo di domare il mistero non catturabile della morte. Le angosce della vita tenute a bada con gli psicofarmaci. Viviamo in un mondo in cui di fronte ai grandi problemi più o meno irrisolti dell'esistenza sempre più ci vengono propagandate e vendute risposte di tipo *tecnico*, e a livelli sempre più sfrenatamente sofisticati e costosi.

Quando parliamo di coscienza del limite, anche di questo, parliamo. Non solo della enorme pericolosità e distruttività di una scienza, di una tecnica che si credono onnipotenti. Ma anche del rischio più sottile di

intorpidimento delle coscienze, abituate sempre di più ad accantonare ciò che le turba, delegando a Santa Tecnologia di trovare la Risposta che consentirà di archiviare il problema fra quelli già sistemati e risolti. Perché una cosa risulta davvero intollerabile: lasciare aperto un problema — ammettere il dubbio, l'incertezza, la paura. I sentimenti, i pensieri «aperti» sono quelli che vanno rimossi e messi a tacere.

Corpi che contengono altri corpi...

Che tutto questo c'entri con il «maschile» e il «femminile» non mi sembra richieda dimostrazioni. Che possa esserci nel nostro interrogarci di oggi e nel modo in cui questa discussione si è enormemente diffusa fra le donne dopo Chernobyl, una sorta di «rivincita» della nostra antica ignoranza e — perché non dirlo — paura a misurarsi con la tecnica, è un'ipotesi che va discussa serenamente, senza la preoccupazione di contaminare troppo le nostre argomentazioni se mettiamo in piazza anche le debolezze.

L'insalata contro la tecnologia: quanto c'è di arcaico in questa opposizione? Quanto di possibile pericoloso ritorno alle interpretazioni della differenza maschile/femminile come opposizione natura/cultura, pensiero astratto/pensiero materiale? O non è possibile esplorare anche queste categorie senza che si tramutino necessariamente in una catena che ci inchioda una volta per tutte ad un ineluttabile «destino naturale»?

Ha scritto Alessandro Bocchetti, parlando proprio della pace e della guerra: «le donne pensano attraverso l'esperienza del proprio corpo, e la loro teoria, quando la fanno, nasce sempre dall'ascolto di altri corpi che, per meglio ascoltare, portano nel proprio. Da un punto di vista tradizionale, si dice che le donne sono incapaci di pensiero astratto, sono negate al cosiddetto Pensiero Puro. In effetti, se per pensiero astratto si intende un pensiero che nasce dalla dimenticanza-negazione del corpo, alle donne non risulta facile, e la storia lo dimostra.»

E ancora, sullo stesso tema: «Questo suo proprio corpo che finisce per trovarsi in altri corpi, e la sua vita che si confonde con il dare vita.» Che ciò sia stato utilizzato, storicamente, per imporre alla donna la condanna a essere/viversi come priva di identità, è una delle cose su cui il femminismo ci ha insegnato a ragionare, tanto che oggi la viviamo quasi come un luogo comune. E sappiamo che il femminismo è stato/è prima di tutto questo: riappropriazione/ricerca di un'identità autonoma - nè specchio nè contenitore. E, quindi, autodeterminazione: «voglio decidere io».

Un processo niente affatto scontato, e anche questo lo sappiamo; ma costruito e «costruibile» solo al prezzo di una conflittualità altissima: con gli altri e con se stessa. Un prezzo, ma anche una conquista. È per questo, in larga misura, che tante femministe sono insorte «come un sol uomo» di

fronte all'ipotesi di potersi schierare con il pacifismo, o, ancor più grave, definire se stesse «pacifiste» - una parola che sembrava comportare, di necessità, la rinuncia a quel patrimonio di conflittualità tanto faticosamente conquistato. Il punto è capire se questa preoccupazione ha radici davvero reali, o se non è invece il segno di un modo di pensare ancora prigioniero delle categorie «maschili» del conflitto: quelle che vedono un legame indissolubile, e senza soluzione di continuità, fra aggressività, conflittualità e sbocco di distruzione, di guerra, di dominio. Quelle che non sapranno mai dare conto dell'esperienza materiale e psicologica dell'Altro che è anche dentro di me, della fatica di districarsi fra rabbia e amore, della differenza che non è raccontabile solo come opposizione.

Voglia di vincere?

Si è parlato molto, qualche tempo fa, di «voglia di vincere», ma forse non era quella la parola giusta da usare. Se vincere significa, in guerra come nella vita, distruggere l'Altro, o imporgli un dominio e/o una omologazione, fino alla perdita di quella identità diversa che lo fa altro da noi, siamo sicure di averne voglia? Se vincere significa darsi un esercito, che ci renda tutte «uniformi» che cancelli al suo interno le differenze, che modelli la nostra personalità attorno all'idea del Nemico da annientare, siamo sicure di averne voglia? Se vincere significa *porre fine al conflitto, imponendo al mondo il proprio ordine delle cose*, siamo sicure di averne voglia? Forse dovremmo cominciare a dare altri nomi ai nostri desideri: parlare di voglia di conflittualità, voglia di vita, voglia di stringere in mano pezzi del proprio destino - e per tutte queste cose, e altre ancora su cui ci arrabbiamo, «vincere» appare non solo «impossibile», ma «indesiderabile».

E qui torna il parallelo, paradossale ma non troppo, fra la fatica quotidiana e ciò che avviene fuori (così ci diciamo) dai confini delle nostre vite, e che attiene ai fantasmi e alla realtà della guerra. Quante volte ritornano queste parole: impossibilità di vincere. Impossibilità ovvia di vincere una guerra nucleare, se non distruggendo anche se stessi. Ma impossibilità anche di pensare per la gran parte dei conflitti armati oggi esistenti nel mondo (Medio Oriente, Asia, Africa, Centroamerica) un esito definibile secondo i parametri tradizionali di vittoria e sconfitta. Le categorie tradizionali di pensare il conflitto e la guerra, insomma, oggi ormai non solo non servono più come metafore della vita, facendo crollare alcuni fra i pilastri fondamentali della nostra cultura: ma sono inutili e addirittura dannose anche come linee di orientamento per dare sbocco alle situazioni esistenti di guerra in atto.

E dov'è più l'esercito degli operai in lotta?

L'impossibilità di gestire i conflitti secondo criteri e schieramenti «militari» mi sembra appaia sempre più frequentemente anche nei vari aspetti della vita sociale: come se la complessità del mondo moderno si fosse fatta tale da rendere ormai impossibile, anche per chi ha un potere enorme, incanalare la conflittualità verso uno sbocco di vittoria/sconfitta, assoggettamento/dominio. Alcuni hanno preso spunto da questo, dall'apparente scomparsa dalla vita sociale di eserciti contrapposti (se possibile con una costante e «militaresca» visibilità di piazza) per teorizzare la fine della conflittualità: non esiste più la conflittualità capitale/lavoro (non è «moderna»), quella uomo/donna è roba di ieri...

Nella società moderna sarebbe rimasta insomma solo la conflittualità brutta e irrazionale: quella che ci minaccia dall'esterno (Gheddafi o Khomeini, ormai, più che il «pericolo rosso») e quella che scoppia incontrollata all'interno - violenza urbana, figlia del benessere (e dell'assenza di guerre?), violenza terrorista, figlia unica e inevitabile di quell'eccesso di conflittualità che è stato il '68... persino la violenza sessuale, a tratti, appare «giustificata» come il frutto inevitabile dell'aver voluto portare troppo in là il conflitto uomo/donna in un mondo occidentale in cui, dentro la cittadella assediata da quei bruti del III° mondo, la conflittualità è obsoleta.

Ciò con cui ci si ostina a non voler fare i conti è che non è la conflittualità, a essere sorpassata: ma gli strumenti che ci si è dati per gestirla — ed è proprio questa inadeguatezza, questa incapacità, che rischia di far imbarbarire ogni conflitto, da quelli sociali e interpersonali, a quelli fra gli stati. È proprio in questo contesto che risulta così necessaria e «moderna» ogni ricerca di conflittualità «altra», non costruita sui parametri della guerra e della morte — prima fra tutte, la ricerca e la conflittualità praticata dalle donne.

«Il nostro non è un discorso acritico, né di innocenza rispetto al passato e al presente: ma un tener conto della diversità di storia e di condizioni in cui i due generi, «femminile» e «maschile» si sono rapportati ai sentimenti e al potere, e che oggi rende possibile un nuovo punto di vista sulla realtà, la costruzione di un diverso significato da dare alla vita». (documento «fuori la guerra dalla storia»)

Da Andromaca a Cassandra

È di questo che ci parla una troiana ben diversa da Andromaca: la Cassandra di Christa Wolf. E dovrebbe far riflettere che sia proprio da dietro il muro di Berlino che ci è venuta la più lucida analisi del rapporto fra la guerra e il maschile, il femminile, il potere. Che il modo di raccontare la graduale scoperta di una macabra somiglianza fra i «difensori della

patria» e i suoi aggressori, fra il potere interno e il Nemico esterno, che ci viene da una voce «dell'altro blocco» descriva così efficacemente anche ciò che avviene «da noi»: anche se «da noi» non c'è certo un regime poliziesco, e l'ambizione di Cassandra e di tutte noi di «parlare con la propria voce» non si scontra, qui, con la mancanza di ogni elementare libertà di parola e di pensiero.

Parlare con la propria voce passa prima, per Cassandra, per la conquista di un posto «di potere» (l'emancipazione): il ruolo di sacerdotessa. È proprio la guerra, e le sue regole, a mettere in luce l'impossibilità di condividere il potere. Esclusione e dissenso si intrecciano inesorabilmente: e sono, a loro volta, i meccanismi che svelano l'insensatezza e l'autodistruttività della guerra.

Come tante volte abbiamo scoperto, sono spesso i meccanismi dell'esclusione dal potere la prima molla che ci fa cercare le altre donne. Non solo il potere bruto e lontano, quello che ha assegnato a un'irraggiungibile stanza dei bottoni il diritto di cancellare con un gesto le prospettive di vita sul pianeta... Spesso anche il potere «buono», quello di chi vuole cambiare lo stato delle cose, dei compagni di lotta, dei «movimenti». Anche in quei contesti (ultima, ma non unica, la vicenda dei verdi), scopriamo prima o poi le regole dell'esclusione e della cancellazione, e la necessità, prima ancora che la scelta cosciente, di praticare ciò che dice uno slogan recentemente coniato: «dalle donne la forza delle donne».

È da questa necessità che poi nascono, spesso in secondo momento, contenuti, riconoscimento, parole. E la scoperta/la voglia, così come Cassandra nella comunità di donne dello Scamandro, di andare anche al di là delle parole: di far parlare anche i corpi, e i gesti, e il silenzio.

Greenham Common e il linguaggio del corpo

Greenham Common non è lo Scamandro, e l'Inghilterra della Sig.ra Thatcher non rientra, a differenza della città di Troia, nel novero dei nostri luoghi mitici. Pure è lì, attorno a questa base militare destinata come la nostra Comiso a ospitare i missili Cruise, è lì, da quell'esperienza anomala fatta, più che delle parole della politica, dei *gesti* di una comunità di sole donne, è lì che ha preso forza e forma il pacifismo degli anni '80. Gesti di contenuto etico e politico, come il circondare la base tenendosi per mano. Gesti di coraggio e disperazione, come piantar lì le tende e viverci per anni, sotto l'acqua e il freddo e i continui sgomberi della polizia che distruggevano ogni possibile capanna, rifugio. Gesti di sfida al potere, come le quasi quotidiane irruzioni nella base, fino a raggiungere più di una volta i silos che contenevano i missili. Gesti di allegria e di rabbia, di creatività e di fanatismo.

Gesti ambigui, che a volte hanno turbato le femministe italiane: come quando dal richiamo ad appendere sul reticolato «Simboli della vita» sono fiorite le scarpette dei neonati... «E allora ancora una volta ci dichiariamo contro la guerra *perché madri?*», ci si è affrettate a protestare, pronte a giudicare. Come se assumere la maternità fra una delle tante facce della nostra identità, da dichiarare ad alta voce, in quel contesto, con quel rapporto fra donne e con il mondo, fuori dalle case, fuori dagli schemi, fosse la stessa cosa che farsi soggiogare e cancellare dal materno, o farsene predicare le regole da pulpiti e tribunali.

Su questi gesti, sulla volontà di rispondere alla «guerra senza corpi» che descrive Alessandra Bocchetti, proprio con un «linguaggio del corpo», credo che ancora molto dovremmo riflettere, e molto altro cercare di inventare: se non vogliamo che il discorso sulla guerra che come donne costruiamo rimanga sempre e solo «discorso» - mentre l'azione è regolata e gestita dal «far politica» maschile, o al meglio, asessuato.

Corpi di donne, riti di iniziazione fra uomini

È in quest'ottica che vedo collocata oggi la nostra proposta di legge. Nell'ottica, certo, della denuncia di un «patto di difesa» in cui nessuna di noi crede più: e quindi della ricerca di concezioni e pratiche alternative della difesa. Di un cammino, quindi, lungo e difficile, e in gran parte ancora da inventare. Ma anche, più a breve termine, nell'ottica di un fare più immediato e concreto, strettamente legato e radicato ai bisogni della vita e della quotidianità. È questo il senso della nostra proposta di Servizio Civile di Difesa.

Di fronte al senso di impotenza sul che fare contro la guerra, e la morte, mettiamo in conto la possibilità di *fare cose* per la pace, e la vita.

Il Servizio Militare è stato finora per i giovani uomini una sorta di grottesco rito di iniziazione ai peggiori valori della «virilità» e del dominio maschile. Che siano ormai così in tanti a rifiutarlo, tra la scelta attiva dell'obiezione di coscienza e i gesti disperati dei «disadattati» e dei suicidi, è forse anche questo un segno lasciato in parte da noi, un segno di un possibile fecondo «rimescolarsi» fra «maschile» e «femminile».

Per le giovani donne, la società riti di iniziazione non ne prevede. Io, madre di figlie femmine, ne ho sentito spesso la mancanza, lo confesso. Ho finito per crearne di «privati» e familiari, attorno a determinati eventi: la prima mestruazione, certi compleanni, gli orecchini... persino, non ridetene troppo, il ritrovarsi fra donne l'8 marzo...

A fronte dei brutali riti inventati per celebrare «il maschile», e dell'assenza non casuale di riti per celebrare «il femminile», non mi vergogno ad affermare che il Servizio Civile lo vedo anche con questa valenza: la

celebrazione di un passaggio dall'età infantile a quella adulta, improntato, per una volta, ai valori della collettività, della vita, del darsi valore reciprocamente e interrogarsi sul mondo, Improntato quindi non alla riproduzione di ruoli statici, ma ad un loro rimescolamento, all'insegna della differenza e non più dell'uniforme.

E concludo, come promesso, con Cassandra: «Mi stupì che ogni donna dello Scamandro, per quanto fossimo diverse tra noi, avvertisse che tutte stavamo sperimentando qualcosa. E che questo non dipendeva dal tempo a disposizione. O dal persuadere o meno la maggioranza dei nostri troiani, che ovviamente restavano nella cupa città. Non ci consideravamo un esempio. Eravamo grate perché era concesso proprio a noi di godere del massimo privilegio che esista, far avanzare una sottile striscia di futuro dentro l'oscuro presente che occupa ogni tempo».

Anna Corciulo

Il tempo del disarmo

L'invito di chiamare le donne a fare da angeli custodi nelle caserme, nel momento in cui è evidente la crisi della struttura militare, ci ha indotto ad osare ulteriormente, verso una destrutturazione della «civiltà guerriera» — il culto della guerra come mezzo risolutivo dei conflitti — pensati fin dalle origini sulla negazione di un pensiero di donna, la loro esclusione dalla politica e, perpetuati, fino ai nostri giorni.

Ci è sembrato davvero misero il tentativo di salvare la struttura militare esistente, usando il bisogno di lavoro delle donne e il loro desiderio di uscire dagli spazi delimitati in cui, tutt'ora, vivono.

La sostituzione di corpo maschile con corpo femminile, senza porre in discussione le cause sono all'origine della disaffezione dei giovani verso la struttura militare: un rinnovato «uso» della manodopera femminile come forza di riserva.

Tutto questo conferma la miseria dell'imitazione del modello dominante a cui le donne sono state a lungo condannate: unica possibilità di sopravvivenza, in un mondo pensato e gestito dagli uomini.

Il silenzio storico delle donne ha favorito questa forma di espressione.

Ma nel pensare queste proposte, non ci ha convinto, nè ci risulta corretta, un'analisi che fa del nostro rifiuto al militare un'auto-assoluzione delle donne dalla guerra: naturalmente pacifiche o portatrici di pace; alla quale, di converso, corrisponde una vocazione degli uomini alla guerra, per ragioni fisiche e mentali.

Questa visione strutturata dei generi, ha sancito l'inferiorità della donna in relazione al sesso e quindi, l'oppressione dell'uomo forte sul femminile «debole».

La nascita del movimento delle donne nella storia moderna, la comparsa della soggettività femminile hanno messo in luce l'impianto oppressivo di questa struttura e in discussione, la divisione dei ruoli in relazione al sesso: per le donne e anche per gli uomini.

Il maschile ha parlato e prodotto sistemi simbolici, potere, strutture, istituzioni — per almeno cinquemila anni — è entrato in crisi nel momento in cui le donne hanno preso la parola partendo da sé e dal proprio vissuto.

Questo rivolgimento epocale ha consentito alle donne di liberarsi e di riconoscere il femminile quale identità fondamentale e per gli uomini, una condizione rimossa nelle loro coscienze: l'uomo corporeo.

Quando abbiamo preso in considerazione i suicidi nelle caserme, quale spia di un sistema militare che non interpreta il tipo di disagio che serpeggia tra i giovani, essi sono stati definiti deboli e femminei.

Dinanzi alla partenza delle navi per la guerra nel Golfo, le donne sono state tacciate di «mammismo» e, i giovani riluttanti, di scarso senso virile.

Si rende dunque necessario, dare a questi gesti un diverso valore, essendo l'espressione di una nuova consapevolezza che, per affermarsi, deve spezzare la gabbia patriarcale: la cultura fondata sul soggetto forte che ha reso silenti e insignificanti; donne, bambini, natura.

La cultura del dominio che ha mercificato corpo e mente di donna, estendendo le stesse pretese sui più deboli e su quanti non rientrano nel concetto di «ordine» da esso imposto.

Per modificare questo assurdo ordinamento è necessario immettere nella società il pensiero e la storia delle donne.

Dare valore e autorevolezza a quanto le donne — da sempre — pensano e alla novità costituita dalla loro liberazione e dalla assunzione di una coscienza di sé.

Questo passaggio è tanto più urgente, nel momento in cui il mondo scopre di essere armato, al punto di esplodere per autocombustione.

L'invenzione dell'arma ad effetto deterrente totale: il nucleare, insieme alle sofisticate armi chimiche, esotiche, batteriologiche, costituiscono quanto di più paradossale la «civiltà guerriera» abbia prodotto: l'annullamento dei termini del conflitto.

Alle donne si apre la possibilità di far emergere a cultura della società una diversa concezione della vita.

1. L'Altro da sé

C'è una frase che non riesco a dimenticare e che mi porto dentro come una paura:

— «zitta, tu non capisci»

mi è stata detta da mio padre, poi da mio marito ... anche se mi ha amata, anche se...

Solo un anno fa, durante una riunione di donne.

Le più giovani pensarono che-oggi-i padri e i compagni non dicono quasi più una frase del genere e tuttavia, essa stava lì ad indicare a noi tutte, una verità profonda e amara, persistente nelle donne: il valore del proprio pensato. L'autorevolezza che nella società hanno le parole delle donne. La

considerazione che una donna ha di se stessa e delle proprie simili, in quanto soggetti pensanti.

Svilite a corpo-natura: istinto, irrazionale, emotivo, sesso. Alle donne è stato consentito di imitare il modello maschile e di essere la parte corporea di esso ma, sempre, ridotte ad appendice dell'Unico soggetto autorevole.

Il mancato ri-conoscimento dell'Altro da sé, il soggetto femminile, è all'origine della antica ma persistente cultura del dominio.

Essa si è resa possibile per il costituirsi di un soggetto forte, virile che a partire dall'oppressione esercitata sul corpo e sull'intelligenza delle donne, si è andata estendendo sull'ambiente, la specie, gli individui, le loro differenze e diversità.

Una logica che ha appiattito la realtà, la sua varietà e ricchezza, confinandola in una scala di valori gerarchici, coercitivi, militari, di forza e di onnipotenza del maschile.

A sostegno dell'Unicum si ricorre al divino, a Dio, a dimostrazione che il trascendente è simile all'Unico maschile vivente sulla terra e, viceversa.

Studi recenti in filosofia, condotti da donne (1) dimostrano che esistono due versioni, nel libro della Genesi, sulla simiglianza della creatura umana a Dio.

«E Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza... Dio creò l'uomo a sua immagine; a sua immagine Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (I, 26-27).

È tuttavia noto come questo passo che suggerisce la contemporanea creazione dell'uomo e della donna entrambi simiglianti in immagine di Dio, venga dopo contraddetta.

«Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna, e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: questa volta essa / è carne della mia carne / osso delle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta». (2,20 - 23)

Mentre nel primo passo della Genesi la differenza sessuale è un duale originario dove ciascuno dei due sessi simiglia a Dio e perciò nessuno dei due assimila l'altro a partire da sé. Nel secondo passo della Genesi il significato è del tutto diverso.

Nella tradizione cristiana la prima versione è ripresa solo da Matteo e la più citata è la seconda, consentendo così il diffondersi della subalternità della donna rispetto all'uomo.

2. Il Mito della Strega

Il femminile, rappresentato dalle donne, quale luogo di identità è, in tutti gli individui, condizione per l'esplicitazione umana.

Confinato dalla cultura dominante a luogo oscuro e privo di significazione, esiliato dal Divino, escluso dai luoghi della razionalità, parla oggi, il linguaggio della rimozione secolare.

«Aristotele, delimitando lo spazio della politica colloca la donna insieme al tiranno e al crematista al di fuori del perimetro della polis: rappresentante della razionalità e del logos. Tutte e tre sono figure dell'eccesso, della dismisura: le donne perché invase dalla bramosia sessuale; il finanziere perché spinto a moltiplicare il denaro dal denaro; il tiranno perché persegue un dominio incontrollato». (2)

La distinzione e la separazione tra società della politica — razionale e maschile — e mondo della natura, abitato dalle donne, irrazionale e istintivo, è all'origine della «società guerriera».

«È cittadino, detiene la cittadinanza, fa parte a pieno titolo della comunità e quindi delle assemblee decisionali, l'essere umano in grado di esercitare la principale funzione di maschi liberi, e cioè la guerra (al lavoro manuale provvedono gli schiavi e le donne).

Poiché per lungo tempo essere guerriero significava anche disporre dei mezzi per armarsi, a lungo la nozione di cittadino-guerriero si identificò con quella di possidente, detentore di una certa entrata (in genere agricola) che mettesse in grado il potenziale guerriero di acquistarsi le armi». (3)

Cosa agisce nella distinzione e separazione netta tra razionale maschile e irrazionale femminile è il mancato ri-conoscimento dell'altro da sé. La donna è compresa, in un solo Soggetto che di esso ne costituisce la dimensione corporea, inferiore e privata.

La mente pensante è il Lógos maschile. L'intelletto delle donne vive nella misura in cui ri-produce. Ripete i gesti necessari al riprodursi della specie umana.

Il corpo delle donne è luogo del riposo del guerriero e oggetto, al tempo stesso, della sua furia: lo stupro è la più grave offesa verso il nemico e le sue proprietà.

Questa riduzione dell'Altro da sé a com-presenza nel maschile è negazione della differenza originaria che induce il soggetto a considerarsi onnipotente, il solo criterio di indagine e di interpretazione della realtà.

Ancor di più...all'origine di questo mancato riconoscimento, oggi ci è possibile dire che si cela la paura verso il mondo corporeo:

«il corpo materno che genera nel dolore espellendo con sudore e sangue il mistero della vita - evoca le impietose immagini della malattia e della morte. Su questa associazione prevarrà il desiderio di non sapere e la nascita verrà sancita da un atto sociale, il riconoscimento del padre, poiché quella della madre imbratta le immagini apollinee dell'autorappresentazione maschile.

Non più la materia a creare, con la rimozione del corpo - luogo evento, di tutti gli eventi, origine e fine, nascita e morte». (4)

La «civiltà guerriera» colloca la nascita e la morte in uno spazio senza tempo, immortale, immateriale.

La morte è esorcizzata.

Ciò determina nell'uomo il desiderio ambivalente di fuga dal corpo-origine e di continuo ritorno, senza tuttavia, riuscire a distaccarsi realmente dal corpo della madre poiché questo significherebbe riconoscerla come Altro da sé.

La negazione della dimensione corporea, l'origine e fine della vita che attraverso il corpo di donna si esprimono, hanno collocato il femminile nella dimensione del mostruoso e del mito: sirene/maghe/streghe/ninfe, etc.

Tra il '500 e per tutto il '600 vengono uccise sui roghi migliaia di donne. Solo in Spagna sono più di settemila. A Ginevra, cinquecento; centinaia e centinaia nella italiana Como. Mille ad Amburgo etc.

Solo un secolo più tardi compariranno i primi scritti rivelatori delle atrocità attuate da queste persecuzioni sulle donne.

Le streghe ribelli all'ordine maschile e di classe sono coloro che per spirito di libertà e di conoscenza si esiliano per pensare, inventare, studiare.

Molto tardi verrà riconosciuto il vero ruolo delle streghe, quello di aver posto le basi alla medicina moderna.

Ma il mito della strega, quale demonizzazione del pensato di donna, non si esaurisce con i roghi.

Permane nei secoli come modo di ridurre il potenziale femminile. La pretesa di essere soggetto-pensante-autonomo.

Storicamente malate di disvalore verso se stesse e le proprie simili, le donne faticano, ancora, a ri-conoscersi al di là degli stereotipi imposti. Faticano a dare valore al sesso a cui appartengono.

Con la svalorizzazione del proprio pensato, il mito della strega, vive oltre il tempo dato.

Il razionalismo borghese fonda l'uguaglianza giuridica delle donne e si afferma il diritto di cittadine nella polis e avanza l'emancipazione, ma si sancisce l'aspetto irrazionale e negativo del femminile in quanto condizione corporea e dimensione psichica.

Il nazismo e il fascismo — successivamente — assumeranno la supremazia maschile come punto centrale di tutta la loro ideologia espansionistica e di guerra.

Hitler sostenne che le masse sono essenzialmente femminee e per questo andavano «conquistate» e «sottomesse».

Durante il fascismo si vieta alle donne di studiare filosofia, storia, economia e si sviluppa la mistica della femminilità in funzione guerriera.

«Tutto era ordinato. Si sapeva ciò che si doveva fare e ciò che non si doveva fare. C'era chi comandava e chi obbediva. La moglie obbediva al marito. Il marito obbediva al Capufficio. I padroni comandavano. Non c'erano scioperi. I treni arrivavano in orario. Tutti obbedivano al Duce. E sopra il Duce c'era solo Dio.

Tutto era ordinato. Tutto questo sarebbe finito con la guerra» (5)

3. Il Mito Eroico

La difficoltà degli uomini a creare rapporti pacifici è legato alla struttura stessa delle loro culture.

Gli uomini, anziché costruire relazioni fra differenti si pongono nei termini dell'Uno contro l'Uno.

Questa cultura è tanto irrispettosa verso le donne quanto verso gli uomini che la perseguono.

Lo scontro si rende inevitabile per affermare — violentemente — la supremazia dell'uno sull'altro.

Ciò è il contrario della valorizzazione delle differenze, giacché nella logica dello scontro a priori è insita l'idea del «forzare», della forza, sia fisica, economica, che militare, che esclude l'ascolto, il confronto tra le singole individualità e la sintesi per ri-conoscimento.

Il mito Eroico è la figura simbolica di questa cultura. Si esprime in riti, gesti, linguaggi che contemplano l'itinerario eroico: l'arma/lo scontro/l'espansione/la vittoria/il trofeo.

Il senso di potere e di esaltazione derivati dal possesso dell'arma, il fatto che l'eroe appartenga ad una comunità di uomini, scatena l'idea della supremazia maschile che la macchina bellica esaspera in ideologia.

La vittoria di guerra procura un potere di gruppo difficilmente immaginabile nella normale vita civile.

In guerra, lo stupro è l'atto che l'esercito invasore compie verso il popolo aggredito, quale prova inconfondibile della potenza virile. Esso è considerato una componente delle capacità distruttive, un atto di guerra verso il nemico.

Gli uomini vivono lo stupro delle «loro donne» come un aspetto della propria sconfitta.

Raramente documentato dai libri di storia e dai resoconti di guerra, difficilmente punito dai tribunali militari, lo stupro è stato il mezzo per sottomettere i popoli al dominio.

Il nazismo adottò questa forma di violenza pesantemente e gravemente, coniugando la supremazia maschile con la supremazia della razza e, le donne, con gli ebrei.

4. La cultura nuova

La cultura moderna, scritta e vissuta dalle donne e dagli uomini di questo secolo, parte dalla consapevolezza che affiora nella storia dell'umanità il soggetto femminile.

Si apre, dunque una crisi, nel modo tradizionale di pensare e di comportarsi poiché emerge la differenza sessuale e si liberano con essa altre differenze storicamente oppresse.

Ciò ha significato avviare una ricerca moderna, ricca e vastissima sull'uomo, il corporeo, la materialità, la psiche umana. Collocando in questo modo, il mondo vivente sulla terra.

Questo cambiamento delle coscienze ha spostato lo sguardo sociale sulla dimensione quotidiana della vita: l'affettività, la sessualità, l'amore, la conoscenza di sé. L'ambiente e i luoghi in cui gli individui vivono, lavorano e si riproducono.

La crisi del soggetto forte ha posto in evidenza il disvalore del mito eroico che, messo alle strette, ripropone in forme violente e massificanti, la sua fisionomia: il rambismo, il machismo, il militarismo e tutti i miti della forza.

Dinanzi al diffondersi di nuove culture e comportamenti che liberano le donne dalla coercizione e gli uomini dalla gabbia patriarcale, si determina un oggettivo rivolgimento sociale e l'abbandono di quei miti fondati sulla supremazia maschile. Cade la guerra tra i sessi e avanza un nuovo rapporto tra uomo e donna, dove circola scambio, affetto, solidarietà.

La cultura tradizionale non può che negare il cambiamento e tentare di ripristinare le antiche certezze.

La novità moderna non sarà quella di armare ulteriormente i confini degli Stati né lo spazio ma nel fondare un'etica delle differenze. Una nuova solidarietà tra gli uomini e le donne, tra i popoli e le Nazioni, al fine di inaugurare una nuova era ed una diversa civiltà.

5. La cultura delle madri

Questo passaggio è possibile se nella società si afferma il pensiero delle donne.

Il recupero dell'autorità femminile come uno dei due principi motori dell'umanità.

La valorizzazione del mondo della madre, quale luogo di formazione, di valore, di logiche, di pensiero e di sistemi di relazione.

La cultura delle madri, liberata dal mammismo a cui è stata oggettivamente ridotta, è la conoscenza della riproduzione della specie — il sapere rimosso dalla «società guerriera».

Esso è il sapere di tutte le donne — che abbiano o meno figli — essendo il sapere trasmesso per genealogia di genere, da madre in figlia, sulla riproduzione della vita quotidiana.

Il pensiero femminile parte da sé e torna a sé in un movimento circolare di percezione della realtà e della sua complessità: corpo, intelletto, psicologia, materialità, affettività, ambiente.

È l'amore di sé attraverso l'altro.

È la consapevolezza del tempo fisiologico e del suo rispetto: nascita, sviluppo, adolescenza, maturità, senescenza, morte.

È il sapere del limite, avendo consapevolezza del rischio a cui può essere sottoposta la vita.

Questo sapere che da sempre agisce nelle donne ha oggi bisogno di essere potenziato e riconosciuto.

La svalorizzazione di questa fonte di conoscenze e di identità per le donne, ha determinato nel passato, il loro silenzio e l'assunzione della legge patriarcale che ha mercificato i loro corpi e quelli dei loro figli.

La cultura delle madri restituisce parola alle donne e valorizza il pensiero femminile che si esprime per comprensione somma e globalità di funzioni.

È questa la cultura che deve affermarsi.

Essa porta a valore il principio femminile di autorità. Libera l'uomo dalla gabbia patriarcale e consente ad esso di esplicitare il principio maschile di paternità.

Questa operazione di riequilibrio muta i valori che formano una società.

6. Il tempo del disarmo

Il tempo attuale non può che essere segnato dalla ricerca coraggiosa ma necessaria di un superamento dell'idea stessa di guerra.

Sono cambiati i termini del conflitto, della sicurezza degli Stati e della difesa di essi.

L'eccesso di armamenti atomici nello spazio, sulla terra e nei mari, produce un potenziale distruttivo mai conosciuto fino ad oggi.

Il permanere di questo equilibrio fondato sul concetto di potenza e sull'effetto deterrente totale è insostenibile per il prosieguo della vita sul pianeta e l'equilibrio ambientale.

Si rende pertanto indispensabile uno spostamento delle risorse destinate a scopi bellici verso il lavoro, l'ambiente e i servizi di utilità sociale.

Il depauperamento delle risorse ambientali, l'esaurirsi delle risorse economiche da parte degli Stati, l'impovertimento di vasti strati di popolazione urbana e periferica — italiana, europea e mondiale — di cui una parte considerevole è costituita da donne, impongono una modifica profonda delle scelte e delle culture fino ad oggi perseguite.

Attuare una legge di parità in campo militare significherebbe indirizzare risorse economiche in questa direzione, al fine di ammodernare ed adeguare le strutture esistenti.

Queste risorse noi vogliamo indirizzarle verso scelte più utili per le donne, la comunità in cui viviamo, l'ambiente e la pace.

(1) Diotima - Adriana Cavarero - Per una teoria della differenza sessuale - La Tartaruga edizioni, 1987.

(2) Silvia Vegetti Finzi - Atti del seminario: Tra nostalgia e trasformazione - Libreria delle donne di Firenze.

(3) Luciano Canfora - l'Unità, 12 luglio, 1987.

(4) Pina Giacobbe - Le Porte del Tempo - Atti del Seminario - Tra Nostalgia e Trasformazione.

(5) Miriam Mafai - Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale - Arnaldo Mondadori Editore - 1987.

UN INVITO DA UNO SCONOSCIUTO

Paolo Miggiano

L'esercito come è oggi

1. Un invito da uno sconosciuto

Il ministro e tutta l'amministrazione della Difesa hanno invitato le donne ad arruolarsi come volontarie nelle forze armate.

Le forze armate sono per le donne sostanzialmente un soggetto poco definito. Un invito da uno sconosciuto, come l'esperienza di ogni giorno insegna alle donne, va quindi indagato. Chi è questo sconosciuto? Perché mi ha invitato? Cosa vuole da me? Dove vuole portarmi?

Per avere queste informazioni le donne debbono quasi obbligatoriamente rivolgersi agli uomini. Infatti le forze armate di femminile hanno solo il genere lessicale. Esse sono generalmente una società di soli uomini, ed anche chi si interessa di forze armate e militari è quasi sempre un maschio. Per questo motivo sono qui, in veste di conoscente delle forze armate italiane.

Questa relazione cerca di dare un profilo a questo sconosciuto. Vedremo da dove viene, la crisi di identità che ha passato negli anni Settanta, come ne è parzialmente uscito, dove vuole andare, perché cerca volontari tra i giovani e le donne, quali altre strade potrebbe prendere.

Sapere di più di questo sconosciuto sarà forse utile alle donne per dare una propria risposta a questo invito. Magari per indirizzare queste attenzioni verso un rapporto diverso da quello proposto inizialmente dallo sconosciuto. Un'arte, quest'ultima, in cui le donne sono maestre.

2. Da dove vengono le forze armate

Ci sono diversi modi per analizzare le forze armate. La seguente è un'analisi *strettamente funzionale*. Essa cioè considera come principale la funzione strettamente militare, cioè di difesa (o di offesa) armata contro le

minacce alla sicurezza del paese. Altre funzioni come la socializzazione reazionaria dei giovani maschi, la riserva clientelare, il parcheggio di disoccupati sono considerate secondarie.

Per 25-30 anni le forze armate hanno svolto un duplice ruolo militare. Un primo ruolo di *contenimento interno del comunismo*, parallelamente alla politica di contenimento globale dell'espansionismo russo portata avanti dal governo americano e in sintonia con la brutta tradizione di repressione antipopolare delle forze armate postunitarie. Un secondo ruolo di *miccia di accensione delle armi nucleari* in caso di invasione da est.

Le conseguenti caratteristiche di questo modello sono il basso livello di preparazione militare e di armamenti. Per domare un'insurrezione non servono infatti armamenti particolarmente sofisticati né un buon addestramento. Così come sono inutili se la risposta ad un attacco del Patto di Varsavia consiste nel resistere qualche ora per dare alle autorità politiche il tempo necessario a decidere l'uso delle armi nucleari.

Un'altra importante conseguenza è il fertile terreno che questo modello offre alle manovre politiche, alle trame nere e ai golpe bianchi. Esso può essere cioè usato come strumento di pressione contro le lotte sociali e le svolte democratiche. Gli esempi possibili sono anche troppi, dal ruolo del Sifar di De Lorenzo negli anni Sessanta a quello dei servizi di informazione militare nella strategia della tensione negli anni Settanta.

3. La crisi di identità degli anni Settanta

Il modello di forze armate precedente entra progressivamente in crisi sia per mutamenti strutturali della società che per il processo di trasformazioni politiche aperto dalle lotte del 1968.

I mutamenti strutturali riguardano la accresciuta ricchezza economica e livello di scolarizzazione, l'emergere di nuovi valori di libertà individuale e solidarietà collettiva che si scontrano con la triade Dio-Patria-Famiglia e il sistema autoritario delle caserme italiane.

Il 1968 entra in caserma principalmente attraverso i soldati di leva. *Proletari in divisa e cittadini in uniforme* contestano collettivamente le inique condizioni di vita, l'educazione reazionaria, il ruolo conservatore e minaccioso dell'istituzione verso i processi di trasformazione in atto nella società civile.

Le iniziative dei soldati democratici (lettere di denuncia ai giornali, scioperi del rancio, manifestazioni in divisa, ecc.) accendono la miccia della trasformazione interna alle caserme, che si sviluppa lungo tutto l'arco degli anni Settanta. Tra i sottufficiali - soprattutto nell'aeronautica - si sviluppa una coscienza democratica e sindacale. Le basi eleggono i propri delegati, si prendono iniziative, nascono coordinamenti regionali e

nazionali. L'azione di questi movimenti spinge il parlamento ad approvare nel 1978 una legge che, per la prima volta nella storia italiana, permette l'elezione a scrutinio segreto di rappresentanti della base militare. L'ondata lunga tocca infine anche gli ufficiali che, per il loro ruolo istituzionale, sono i più portati a ragionare su quali proposte fare per superare le vecchie funzioni. Un esempio conosciuto di questi ufficiali è Falcao Accame, ma ce ne sono diversi altri, nell'aeronautica e tra gli alpini.

Parallelamente allo sviluppo dei movimenti democratici, un nuovo gruppo di alti ufficiali arriva ai posti di comando delle forze armate. Non sono più golpisti o parafascisti, come Alojja e De Lorenzo, ma militari più moderni, cresciuti in ambienti internazionali. Questi ufficiali rifiutano come «non-militare» e umiliante il ruolo di polizia interna, hanno più rispetto per il parlamento e prendono dal mondo dell'industria valori e modelli di comportamento. Perciò vengono definiti *tecnocrati*. Per loro le forze armate sono, o dovrebbero essere, «l'azienda difesa che produce il bene sicurezza». Alti ufficiali come Henke, corsini, Dalla Chiesa rappresentano questa tendenza.

Comune tanto agli ufficiali democratici che ai tecnocrati è la ricerca di un ruolo militare credibile, legittimato dalla società, da paese del primo mondo. Una delle condizioni necessarie ad acquisire un ruolo militare credibile è la disponibilità di nuovi armamenti. Nel 1975-77 vengono approvate dal parlamento tre leggi speciali per l'acquisto di nuovi sistemi d'arma per le tre forze armate. Queste leggi prevedono stanziamenti complessivi per circa 3 mila miliardi (di allora) in dieci anni. È una somma alta, che corrisponde all'intero bilancio della difesa del 1975. Queste leggi, sommate agli altri aumenti dei bilanci ordinari della difesa, danno inizio ad una scalata delle spese militari che arriva fino ai nostri giorni. In moneta corrente la spesa militare italiana passa dai 3.104 miliardi del 1975 ai 18.059 del 1985. Togliendo l'inflazione, l'aumento in termini reali è del 40%. È un aumento superiore al tasso di crescita dell'economia. Le spese militari, che nel 1975 sono il 2,3% del prodotto interno lordo, salgono dieci anni dopo al 2,7%.

Se è chiaro che i militari vogliono ed ottengono più soldi per ristrutturare il sistema di difesa, molto più indefinite sono le nuove funzioni che le forze armate dovrebbero espletare. Schematicamente si può dire che coesistono due tendenze nella ristrutturazione: una spinta al rafforzamento della funzione di *difesa nazionale*; una spinta al potenziamento della funzione di *difesa degli interessi nazionali* (o vitali) lontano dai confini del paese.

La prima tendenza si esprime nella riduzione dell'apparato burocratico, nell'acquisizione di nuovi sistemi d'arma a corto raggio, nell'aumento dell'addestramento e della professionalità. La seconda si concretizza nell'acquisizione di sistemi d'arma a lungo raggio e di grande potenza

distruttiva (anche nucleare), nella creazione di nuove strutture particolarmente adatte a proiettare la forza militare fuori dai confini, nel potenziamento della componente di militari di carriera a livello di soldati (volontari).

Tra le forze armate è la marina che esprime in modo più esplicito e deciso la tendenza alla difesa degli interessi nazionali. Già nel suo libro bianco della metà degli anni Settanta, la marina individua la minaccia principale come è proveniente da sud e diretta contro i «vitali interessi nazionali». Questi aumentano nel corso degli anni, arrivando a comprendere la tutela della pesca, il diritto di sfruttamento del fondo marino, la garanzia del flusso dei rifornimenti energetici.

Il punto di partenza di queste proposte della marina è una particolare analisi della crisi del 1973 e dei rimedi atti a fronteggiare il ripetersi di una simile evidenza. Nel 1973, la guerra dello Yom Kippur tra arabi e israeliani pone tutti i paesi occidentali di fronte a scelte drastiche. Gli Stati Uniti, per rifornire di armi l'alleato israeliano, chiedono ai paesi europei della Nato di poter usare i loro aeroporti come tappe intermedie di un ponte aereo. I paesi arabi minacciano i paesi europei di bloccare le esportazioni di petrolio verso l'Europa se essi collaboreranno a riarmare Israele. La decisione del potere politico italiano, nella persona di Aldo Moro, è quella di negare il proprio appoggio al ponte aereo Stati Uniti - Israele. Alla base di questa decisione stanno considerazioni relative agli interessi nazionali (dai paesi arabi proviene la maggior parte del nostro petrolio), ma anche politiche (sensibilità rispetto alle rivendicazioni del popolo palestinese e convinzione che Israele deve ritirarsi dai territori arabi occupati con la precedente guerra). Per la marina, invece, la posizione del governo italiano nel 1973 è il semplice frutto di un riuscito ricatto da parte dei paesi arabi. Ricatto subito dal governo per la mancanza di strumenti militari in grado di riaprire con le armi i rubinetti di petrolio degli arabi. La decisione di dotarsi di tali strumenti, portaerei e unità da sbarco, viene così prevista nei piani di ristrutturazione della marina.

Anche nelle ristrutturazioni dell'aeronautica e dell'esercito sono presenti componenti chiaramente offensive o a doppio uso. Prendiamo due esempi tra i programmi di nuove armi dell'esercito: l'obice campale FH-70 e i 900 carri armati Leopard. L'obice FH-70 viene progettato anche per lanciare a 18-30 chilometri di distanza i proiettili nucleari da 155 millimetri custoditi in Italia dagli americani. Una linea di 900 carri Leopard difficilmente può esplicitare la sua potenza di fuoco nei sessanta chilometri della porta di Gorizia, ma può permettere lo sviluppo di azioni in profondità in Jugoslavia e oltre. Il maggiore programma dell'aeronautica, riguardante l'acquisizione di un centinaio di nuovi aerei Marca Tornado, è anch'esso offensivo. Contrariamente ad altri paesi, che hanno partecipato allo sviluppo e produzione del velivolo, la versione dei Tornado richiesta dai

militari italiani non è da intercettazione, ma da bombardamento a lungo raggio anche nucleare. Un gruppo di volo di Tornado dell'aeroporto di Ghedi si esercita già normalmente con carichi di bombe atomiche da 100 a 500 chiloton, che è in grado di portare fino a Mosca. Un altro gruppo di volo di Tornado, stanziato a Gioia del Colle, dispone di serbatoi supplementari e missili speciali per attuare missioni di bombardamento (non nucleare) dal Nord Africa al Medio Oriente.

Non tutti gli ufficiali sono d'accordo sul potenziamento delle componenti offensive o di quelle nucleari. In particolare una corrente di pensiero presente soprattutto tra gli alpini, ma con simpatie anche in altre armi, cerca verso la fine degli anni Settanta di proporre una difesa alternativa, territoriale e non nucleare, ispirata all'esperienza della resistenza del 1943-45. Ma questa componente non riesce ad elaborare una proposta unitaria, né ad allargare il dibattito alla società civile. All'esterno viene osteggiata dal Pci, dal nuovo Psi di Craxi e Lagorio e, in fondo, anche dalla Dc. All'interno, i capi di stato maggiore bollano le proposte dei riformisti come eresie e chiudono forzatamente il dibattito che si era aperto sulle riviste militari.

4. Dove vanno le forze armate

Gli anni Ottanta hanno confermato precedenti tendenze e portato ulteriori sviluppi e problemi. Sul piano pratico, alla continuazione della tendenza alla crescita delle spese militari si affiancano: 1) l'emergere, nelle missioni all'estero e delle dottrine, di una tendenza interventista verso il Terzo Mondo; 2) un maggiore impegno dei vertici politici a favore delle armi nucleari.

Dal 1979 al 1984 si sviluppano sei importanti operazioni oltremare: — La crociera degli incrociatori Andrea Doria e Vittorio Veneto nel Mar della Cina per salvare i profughi vietnamiti; — la partecipazione di unità elicotteristiche alle attività del continente Onu nel Libano del Sud; — la partecipazione alla forza multinazionale di osservazione, esterna all'Onu, incaricata di vigilare l'applicazione degli accordi di pace tra Israele ed Egitto nel Mar Rosso; — l'intervento in Libano, dal 1982 al 1984; — la crociera di unità della marina in Somalia; — la partecipazione allo sminamento del Mar Rosso.

Non tutte queste operazioni hanno lo stesso significato, né sono state in ultima analisi - così negative come la sinistra temeva. Ad esempio l'intervento italiano in Libano, impostato sulla autolimitazione nell'uso della forza e sul rifiuto di appoggiare il governo della minoranza cattolico-maronita, è stato migliore dell'intervento di interposizione pacificatrice, come è nella tradizione dell'Onu. Qui voglio invece sottolineare che tutte queste operazioni hanno dato alle forze armate un'esperienza di impiego operativo lontano da casa, un'esperienza che prima non avevano. In secondo luogo le missioni all'estero hanno dato luogo a pericolose teoriz-

zazioni su un ruolo di potenza militare dell'Italia all'estero che va oltre la funzione di interposizione e il quadro Onu.

Sul piano nucleare, con l'impegno determinante dei socialisti all'interno, l'Italia assume un ruolo anch'esso determinante nell'accettazione da parte della Nato dello spiegamento dei nuovi missili nucleari di teatro americani (cruise e Pershing 2).

Il *Libro bianco della Difesa* del 1985 opera una preoccupante sintesi e sistematizzazione del dinamismo militare degli anni precedenti.

Sul piano nucleare non vi è da parte della Difesa alcuna apertura a ipotesi di riduzione degli armamenti. Anzi viene negata anche l'informazione su quante e quali armi nucleari siano dislocate in Italia. Nulla si dice sulla capacità di controllo del governo italiano su queste armi (i trattati sono segreti), che però - dopo l'esperienza di Sigonella - sembra essere basata sul confronto armato con gli alleati americani in caso di disaccordo. Un rapporto un po' strano tra alleati, certamente peggiore di quello di norvegesi, danesi e spagnoli - che stanno nella Nato senza aver accettato l'installazione di armi nucleari americane sul proprio territorio.

Sul piano convenzionale c'è la legittimazione della politica militare proposta dalla marina. L'obiettivo delle forze armate non è più solo «l'integrità del territorio nazionale, l'inviolabilità delle frontiere, la difesa degli spazi aerei», ma anche la tutela militare degli «interessi vitali» all'estero.

Tutta l'analisi della situazione internazionale del Libro bianco è costruita in modo da portare alla conclusione che l'Italia ha un ruolo di potenza regionale da giocare. Se le due superpotenze non riescono più ad impiegare efficacemente la forza (Vietnam, Afghanistan), le medie potenze possono sostituirle con maggiore successo. È il caso dell'Inghilterra nelle Falkland/Malvinas, del Sudafrica nell'Africa australe, di Israele in Medio Oriente, del Vietnam in Indocina. Anche l'Italia dovrebbe entrare a far parte di questa compagnia, assumendo un ruolo di potenza militare nella regione mediterranea. Quest'ultima, nelle definizioni sempre più esplicite dei vertici della Difesa, va ben oltre il Mediterraneo e comprende tutto il Nord Africa e il Medio Oriente fino al Golfo Persico.

Per sfruttare questa possibilità occorre un salto qualitativo nelle spese, nei mezzi e nell'organizzazione. In quest'ultimo campo occorre il superamento delle rivalità tra forze armate verso un'integrazione per missioni. Secondo il Libro bianco queste sarebbero cinque:

1. difesa a Nord Est;
2. difesa a Sud e alle linee di comunicazione;
3. difesa dello spazio aereo;
4. difesa del territorio;
5. azioni di protezione civile e di intervento all'estero.

Tra i compiti di quest'ultima missione vengono citate per la prima volta

le operazioni di difesa dei cittadini e delle imprese italiane all'estero.

Nelle proposte di politica militare della Difesa c'è molto fumo, voluta confusione e ricercate ambiguità. Con un'analisi più rigorosa minacce, teatri di possibili conflitti e missioni interforze si riducono a due: difesa a Nord Est e difesa del restante territorio, con un'attenzione particolare a Sud. Ma i vertici della Difesa non vogliono essere espliciti, per non allarmare l'opinione pubblica. Né vogliono imporsi ai corporativismi di forza armata, per cui ogni forza armata deve avere almeno una «sua» missione. Il proliferare delle missioni e della confusione è una conseguenza inevitabile di queste scelte.

Su tutte le missioni aleggia comunque lo spirito dell'offensiva, che si ricollega alle recenti dottrine americane e Nato dell'attacco in profondità e dell'attacco alle forze di seconda schiera del Patto. La proiezione di potenza a centinaia o migliaia di chilometri dal proprio territorio richiede nuovi mezzi e nuove strutture. La marina per proiettare la propria potenza a Sud richiede due gruppi aeronavali di altura; ognuno articolato attorno ad una portaerei, navi da sbarco, altri mezzi di scorta. Questi gruppi aeronavali servono a fare operazioni di politica delle cannoniere, sbarchi, rappresaglie. L'aeronautica ha i Tornado, convenzionali e nucleari, e pensa già a sviluppare le versioni da bombardamento strategico dell'Efa, un nuovo aereo in via di sviluppo da parte di un consorzio europeo. Per l'esercito c'è la Forza di intervento rapido, la Fir, costituita nel 1985 con 10mila paracadutisti, fanti di marina e altre unità. Compito della Fir non sarebbe solo quello più pubblicizzato di tappare i buchi della difesa del territorio nel Sud Italia. Secondo gli studi di diversi consulenti della Difesa, alla Fir spetterebbe anche il compito di condurre attacchi a Nord Est della profondità di un centinaio di chilometri nei territori dei paesi neutrali, nonché di realizzare missioni in Nord Africa e Medio Oriente. Per queste ultime il comandante della Fir ha richiesto un nuovo aereo da trasporto dotato di un raggio di azione molto più lungo degli attuali.

L'attacco missilistico di Gheddafi contro Lampedusa ha rafforzato le proposte di proiezione di potenza dei vertici militari. La marina considera ora come proprio obiettivo il controllo totale del Mediterraneo e non più l'interdizione dell'uso di questo mare al Patto e la protezione delle linee di rifornimento militare della Nato. L'Aeronautica parla di difesa proiettata a ridosso delle coste africane, con aerei stazionati stabilmente a 450 Km dalla porzione di territorio da difendere! L'esercito considera insufficiente il compito della difesa nazionale e vuole impegnarsi sul piano della «sicurezza internazionale». Il dato più preoccupante nell'immediato sono le proposte del capo di stato maggiore dell'aeronautica e de *Il Sole 24 Ore* di passare dalla pianificazione di atti di rappresaglia — di fronte ad attacchi tipo Lampedusa che causassero vittime — alla pianificazione di azioni preventive contro le basi missilistiche. Infine, l'attacco di Lampedu-

sa è servito come legittimazione e rafforzamento della partecipazione italiana all'Iniziativa di difesa strategica (Sdi) americana, una scelta che ha grosse implicazioni negative sulla stabilità dell'equilibrio nucleare tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

5. Il significato del volontariato

È importante distinguere tra volontariato spontaneo e volontariato organizzato dai governi.

Il volontariato spontaneo è stato, almeno nella storia del nostro paese, una forma di partecipazione popolare avvenuta in momenti o periodi di crisi dell'istituzione militare, che ha assolto importanti funzioni, ma non ha lasciato nella struttura tradizionale segni tangibili del proprio passaggio. Nell'Ottocento sono stati i vari corpi di guardie nazionali e garibaldini. Nel Novecento i partigiani della resistenza. L'unico corpo volontario nato nella società civile che è riuscito ad avere un relativo spazio nell'istituzione militare sono state le camicie nere di Mussolini.

Il volontariato organizzato dal governo e come modello tendenzialmente sostitutivo degli eserciti misti (militari di carriera più cittadini in servizio di leva) ha un'altra natura e altre motivazioni. Esso è tipico di quei paesi in cui:

1. la minaccia di invasione è stata storicamente minima se non nulla;
2. la determinazione di avere un ruolo di egemonia militare globale è stato storicamente alto.

Le forze armate volontarie canadesi sono il prodotto solo della prima condizione, quelle americane ed inglesi di tutte e due. Le forze armate totalmente volontarie, cioè formate da persone che fanno della carriera militare l'obiettivo unico della loro vita, hanno per i governi un pregio fondamentale: sono più affidabili per eseguire operazioni all'estero non condivise da una larga parte o anche dalla maggioranza del paese civile. L'esercito inglese, ad esempio, occupa da decenni l'Irlanda del Nord ed è intervenuto nelle Falkland senza significativi problemi al proprio interno.

Forze armate di leva (formate cioè in larga parte da giovani cittadini che fanno i militari per un periodo limitato) non hanno questo pregio. I cittadini soldati sono affidabili solo per la difesa del territorio, mentre hanno dimostrato in tanti efficaci modi di dissentire da guerre non condivise. Ad esempio negli Stati Uniti, durante la guerra del Vietnam, mezzo milione di cittadini militari destinati al fronte ha disertato, espatriando in Canada, Messico ed Europa. La scoperta dell'inaffidabilità dei cittadini militari per criticabili imprese oltremare è stata una delle cause che ha indotto l'amministrazione americana a passare, alla metà degli anni Settanta, da forze armate di leva a forze armate totalmente volontarie.

Questa maggiore disponibilità delle forze armate volontarie ad essere uno strumento discrezionale del potere, poco sensibile ai valori della società e separato da essa, sembra che sia prodotto da un processo di

autoselezione. Chi sceglie di fare il volontario, almeno negli Stati Uniti, è colui che già la pensa «alla maniera delle forze armate». Una minoranza della popolazione che è — ad esempio — più propensa all'uso della forza nelle relazioni internazionali della maggioranza, si trova così ad essere concentrata nelle forze armate.

Altri argomenti avanzati dai sostenitori di un aumento dei volontari sono poco convincenti. La questione della specializzazione necessaria per utilizzare i moderni sistemi d'arma non richiede necessariamente militari di professione. In Svizzera, ad esempio, l'utilizzo su vasta scala di simulatori di sistemi d'arma e i corsi di aggiornamento permettono ai cittadini militari di fare un ottimo uso delle armi moderne.

La questione dei volontari è quindi politica, come argomenta in uno studio non destinato al grande pubblico il generale della riserva e commentatore militare del *Corriere della Sera* Luigi Caligaris;

«A livello politico l'uso dei soldati di leva...farebbe sorgere seri problemi se essi fossero utilizzati in missioni come quelle previste per la forza di intervento rapido... in situazioni che spesso superano il compito tradizionale di difesa del confine militare. L'opposizione delle famiglie dei soldati, degli stessi soldati e di alcune forze politiche, che è stata superata durante la crisi di Beirut, potrebbe causare il fallimento dell'operazione».

La raccomandazione di Caligaris di non fidarsi dei soldati di leva, e di aumentare i volontari, riguarda la composizione della Forza di intervento rapida e induce ad una precisazione.

Quello che vale in maniera assoluta per i modelli estremi (esercito tutto volontario e milizia di tipo svizzero), vale in misura proporzionale per i modelli intermedi. Cioè tanto più alta è la percentuale di volontari nelle forze armate, tanto più alta è la loro affidabilità per interventi al di fuori dei confini. Questa condizione di affidabilità, inoltre, non richiede obbligatoriamente che *tutte* le unità militari siano formate da volontari. Quando anche solo una parte delle forze, cioè quelle necessarie ad un intervento esterno (paracadutisti, fanti di marina, ecc), fosse formata soprattutto o totalmente da volontari, si sarebbero già create migliori condizioni strutturali per operazioni all'estero gradite al governo anche se osteggiate dalla società. Questo è quello che dice Caligaris e va preso sul serio.

L'esercito ha oggi circa 7mila volontari di truppa, la marina 1.600, l'aeronautica 2.700. Una legge approvata dal parlamento quest'anno permette di arrivare ad un totale di 65mila volontari di truppa, se le nuove condizioni economiche attrarranno abbastanza giovani.

6. Il servizio militare volontario femminile

In genere le forze volontarie non raccolgono il meglio di cui la società dispone. Spesso ad arruolarsi volontari sono i settori meno brillanti della

popolazione. Almeno negli Stati Uniti, dove ricerche sociologiche che si pongono queste imbarazzanti questioni sono permesse, questa è una realtà assodata. I livelli medio bassi del volontariato sono rappresentati negli Stati Uniti da giovani con una bassa media scolastica, quando non si tratta di persone che hanno abbandonato la scuola dell'obbligo. Sempre a questo livello le minoranze etniche, negri e portoricani, sono sovrarappresentate rispetto alla popolazione. Una delle soluzioni elaborate dai vertici della difesa americana è consistita nell'offrire ai reclutatori un più ampio campionario della popolazione tra cui scegliere, allargando la possibilità di arruolamento alle donne.

L'esperienza fatta con le donne volontarie negli Stati Uniti sembra aver dimostrato che le donne militari sono più abili degli uomini in alcune funzioni, ad esempio nelle telecomunicazioni. Questo almeno è quanto sostenuto nel 1982 dall'allora ministro della Difesa Lelio Lagorio. Questi sono anche alcuni motivi che inducono anche i vertici militari italiani a proporre l'istituzione del servizio militare volontario per le donne.

Nel 1966 un gruppo di lavoro interforze della Difesa approva in via di principio l'ipotesi di un servizio militare femminile, su base volontaria e limitato ai settori sanitario, tecnico, amministrativo e delle comunicazioni. Nel 1982 l'allora ministro Lagorio presenta un progetto di legge che riprende le conclusioni del gruppo di lavoro. Il successore di Lagorio alla Difesa, Giovanni Spadolini, conferma il proprio appoggio al disegno di legge.

Il servizio militare femminile viene presentato all'opinione pubblica come un ulteriore passo sulla via dell'emancipazione femminile, che si appresterebbe ad assaltare l'unica trincea rimasta al maschilismo. Ambedue le affermazioni sono più che discutibili. Più onesta sembra l'opinione dell'ex-capo di stato maggiore dell'esercito Umberto Cappuzzo:

«Il problema della donna soldato si pone come ulteriore riconoscimento di uno dei tanti diritti che spettano in senso assoluto alla donna...

A confronto di un diritto che non si può disconoscere, c'è una esigenza che si va determinando: il diminuito gettito delle classi di leva — per il decretamento demografico che comincia a far sentire i suoi effetti pone il problema della ricerca di un diverso sistema di alimentazione delle unità dell'esercito. L'apporto femminile potrebbe costituire una soluzione seppure parziale, beninteso prevedendo... l'attribuzione... di incarichi non bellici, bensì essenzialmente di supporto e logistici»

Sembra qui di capire che per le donne non c'è scampo. Dato che non fanno più abbastanza figli per la patria e il re, debbono esse stesse arruolarsi per colmare i vuoti di organico.

Un ulteriore motivo, meno appariscente e discusso ma forse più importante, sta forse alla base delle crescenti spinte dei vertici politico militari per l'arruolamento di donne. Dalla missione libanese in poi, passando per le critiche alle caserme seguite ai suicidi dei soldati dell'estate 1986, le

donne — nella loro qualità di madri — hanno svolto un ruolo di critica profonda all'attuale struttura militare. Una critica alla quale i maschi che comandano le forze armate stentano a rispondere in modo adeguato. Certamente avere qualche bella valchiria in divisa che controbatta le argomentazioni delle madri risulterebbe utile ai vertici politici e militari.

7. Alternative

Il modello di difesa (forse sarebbe meglio dire di offesa) che si sta sviluppando in Italia, al quale i vertici militari invitano le donne ad aderire, è uno solo di quelli possibili. Esistono altri modi e strutture per difendere un paese dalle minacce alla sicurezza dei cittadini e del territorio. La relazione di April Carter a questo convegno tratta in modo approfondito queste proposte alternative. esse possono offrire uno spazio diverso e forse più accettabile al contributo delle donne.

Una politica di sicurezza credibile si basa su molti elementi non militari (politica estera, cooperazione economica), ma non può — a mio parere — fare a meno di una componente di difesa militare ed armata. Nessuno ha detto però che la difesa debba essere unicamente militare e tutta armata. Ad esempio, il sistema difensivo di molti paesi neutrali (Svizzera, Svezia, Jugoslavia) e di alcuni paesi Nato (Norvegia, Danimarca) prevede un'articolazione del sistema difesa che comprende componenti economiche, civili, psicologiche e militari. Le risorse dello stato e del paese vengono suddivise tra questi settori.

In Italia, invece c'è una monocultura della difesa, che viene ridotta alla sola difesa militare, con il conseguente monopolio delle risorse disponibili da parte dei militari. Non sempre questo sistema produce risposte efficaci ai problemi concreti. La militarizzazione della protezione civile in Italia, ad esempio, non ha prodotto buoni risultati. La tendenza a dare risposte militari su larga scala al terrorismo arabo, ad esempio, potrebbe aumentare i problemi invece di diminuirli. In sintesi un sistema di difesa monodimensionale e militarizzato, per di più centrato sullo sviluppo delle componenti offensive e nucleari, è molto rigido e pericoloso (per noi e per gli altri paesi).

I modelli di difesa alternativa attuati ed attuabili vanno nella direzione opposta, di una diversificazione delle componenti della difesa, aumentando quelle non militari e riconducendo quelle militari ad una capacità di sola difesa e non di aggressione. Tra le componenti non militari della difesa sottosviluppate in Italia c'è la protezione civile, che — nel malaugurato caso ci aggredissero — potrebbe trasformarsi facilmente in una struttura di difesa civile impegnata nel salvaguardare la vita del 97,3% di

italiani che non andrebbero al fronte. Ma già oggi di una efficiente struttura di protezione civile c'è un grande bisogno in Italia. Già le donne sono presenti nelle associazioni volontarie di protezione civile. Se si creasse una adeguata struttura nazionale con personale a tempo pieno, forse le donne ci si troverebbero meglio che nelle caserme. E forse si troverebbe meglio anche tutto il paese, uomini compresi.

Fonti

La presente relazione, per i paragrafi 2, 3 e 4, è una sintetica ristesa di precedenti lavori. Le fonti precise delle affermazioni contenute in quei paragrafi si possono trovare nel volume che ho curato assieme a Marco De Andreis e nelle parti sulla politica militare italiana degli annuari dell'Istituto affari internazionali, anni 1985-86 e 1986-87.

Le due uniche citazioni della relazione sono tratte da: Caligaris L., Cremasco M., *Italian Rapid Intervention Force*, paper Iai, n.2, 1985, Roma; Cappuzzo U., *Quale esercito?*, Dino Editore, Roma, 1986.

La seguente bibliografia comprende invece una selezione delle principali pubblicazioni necessarie — a mio parere — per orientarsi sulla politica militare italiana. AA.VV., *La difesa del territorio*, Istrid, Roma, 1980.

AA.VV., *L'Italia nella politica internazionale*, (annuario Iai, capitoli sulla politica strategica e militare), Iai e Franco Angeli, Milano, (vari anni).

Cerqueti E., *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975*, Feltrinelli, Milano, 1975.

De Andreis M., Miggiano P. (a cura di), *L'Italia e la corsa al riarmo*, Franco Angeli, Milano, 1987.

Jean C. (a cura di), *Sicurezza e difesa*, Franco Angeli, Milano, 1986.

Lagorio L., *Indirizzi di politica militare*, Ministero della difesa, Roma, 1980.

Ministero della Difesa, *La Difesa. Libro bianco 1985*, Ministero della difesa, Roma, nov. 1984.

Rochat G., Massobrio G., *Breve storia dell'esercito italiano dal 1961 al 1943*, Einaudi, Torino, 1987.

Spadolini G., *Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa*, Ministero della difesa, Roma, (vari anni: 1985, 1986, 1987).

Santoro C. M., Caligaris L., *Obiettivo difesa*, Il Mulino, Bologna, 1986.

ENTRA NELL'ESERCITO: GIRERAI IL MONDO... O NO?

Giancarla Codrignani

Delegittimare la guerra

Nel 1987 sono chiari tutti i segni che dimostrano che gli eserciti dureranno ancora a lungo, ma sono diventati totalmente superflui.

Probabilmente la storia poteva essere scritta in altro modo; tuttavia — poiché non intendo fare un discorso utopistico — occorre prendere atto che per definire le controversie è sempre stata legittimata la guerra e non la pace. Oggi l'unica ragione che limita questa regola e che ha cambiato il nome (senza riformare minimamente la struttura, né la qualificazione della professionalità) dei ministeri, pudicamente passati a essere «della difesa» anziché «della guerra», è la crescita esponenziale della pericolosità degli armamenti.

Se nel secolo scorso si discusse della disumanità delle «nuove» armi da fuoco, se nel 1925 si arrivò a una Convenzione internazionale sul bando delle armi chimiche, se ancor oggi fa orrore la sola conoscenza di una ricerca batteriologica militare (come se l'esecrazione valesse a impedirla), appare perfino ridicolo che la questione Est/Ovest da quarant'anni sia in fase di stallo per l'impossibilità di arrivare a scontro armato con le testate nucleari di cui entrambi gli oppositori si sono dotati.

Mentre il vero problema storico del nostro tempo è lo scontro Nord/Sud che ha già prodotto una voragine di debiti dei paesi del Terzo mondo che supera il milione di miliardi, i signori della guerra continuano a produrre armamenti e continuano a approfondire ogni anno una spesa militare che corrisponde esattamente (sarà un accostamento schematico, ma certo anche simbolo) a quel debito. Addirittura siamo arrivati ad aver paura della nuova fase di distensione: se, infatti, USA e URSS arriveranno ad un'intesa sui missili in Europa per potenziare gli armamenti convenzionali, quale vantaggio avrà la politica? E se l'unità comunitaria dell'Europa, che non trova la via dell'unione politica, dovesse affrontare una fase di falsa coesione attorno al problema della «difesa comune», modo metaforico per intendere una nuova coalizione, non sarà che a qualcuno passa per il capo che le guerre tornano ad essere possibili?

Allora credo giusto che almeno noi donne cominciamo a fare avanzare i discorsi che gli uomini tengono nettamente distinti (i valori/la politica; la teoria/la prassi; le idee e gli ideali/il realismo; la pace/la guerra) per vedere di invertire la rotta.

Non se ne può più, infatti, di sentir parlare bene della pace, dal momento che dicono di volerla anche coloro che la negano nei fatti. Lasciamo stare i cosiddetti grandi della terra che appaiono ormai incredibili anche nelle loro dichiarazioni distensive; può dire di volere concretamente la pace il ministro Spadolini che «prende atto» (il che certo non vuol dire «no») del programma di ammodernamento chimico della NATO, sapendo che il chimico è per certi versi, peggiore del nucleare? Può dire di volere concretamente la pace il parlamentare di maggioranza che subisce la disciplina di partito fino a votare contro la proposta di istituire un fondo per la riconversione dell'industria bellica, pur sapendo che, se è vero che l'Italia persegue una politica di pace e disarmo, è necessario prevedere come uscire dalla crisi del settore quando verrà a diminuire (perché il disarmo questo dovrebbe significare) la produzione di armi?

D'altra parte dovrebbe essere evidente che la questione militare intera viene condizionata dal livello di sofisticazione degli arsenali: ormai gli eserciti hanno bisogno di pochi tecnici e di operatori informatici. I generali possono seppellire definitivamente von Clausewitz e fare le loro strategie al computer, visto che i grandi numeri sono destinati a servire per il controllo interno dei paesi e per le guerre contro il Terzo mondo.

Intanto la volontà di onnipotenza di quanti inseguono non il potere, ma la morte, ha prodotto un altro sforzo di militarizzazione mirando al controllo armato degli spazi. E l'SDI opera già perversamente senza essere ancora un progetto concreto, producendo nelle industrie e nelle sedi della ricerca scientifica la corsa alla partecipazione. Lo scopo propagandato è sempre quello dei benefici effetti di ricaduta sul civile, come se non fosse già stato chiaro che i problemi che l'umanità contemporanea si trova ad affrontare per risolvere i guai proposti dagli impieghi civili del nucleare derivato dai «benefici effetti» che avevano portato a Hiroshima e Nagasaki.

L'Iniziativa di Difesa Strategica (SDI), quindi, se non è in grado di fornire alcuna difesa, certo può militarizzare (e coprire con il segreto) la ricerca scientifica e la produzione. Si tratta di «usi pacifici» francamente inammissibili.

Ma si ammettono. E, allora, per cortesia, non parliamo di pace. Come donne ci prendiamo il lusso di parlare di smilitarizzazione, certe probabilmente di non acquistare maggiore autorità, ma certe anche di essere realiste.

Nella produzione legislativa degli ultimi anni un successo appare esser stata la smilitarizzazione della polizia. Mentre c'era chi suonava la tromba dell'allarmismo terrorista, il tempo ha dimostrato che la categoria della militarizzazione non era il requisito per avere garanzie democratiche delle forze dell'ordine. Eppure non si sono fatti passi avanti in questa direzione; gli agenti di custodia sono ancora militarizzati e nessuno ha avanzato proposte per la Guardia di Finanza.

Oggi, mentre è sotto gli occhi di tutti l'impegno democratico delle Rappresentanze militari per i loro problemi economici, il ministro della Difesa si autoproclama, seguito dal coro dei politici, sindacalista del personale delle Forze armate, come se non fosse lui la controparte, al solo scopo di dire che il militare non può sostenere rivendicazioni attraverso gli organismi elettivi interni (ed eletti, evidentemente, senza ragione).

Credo, pertanto, che sia giusto partire dalla dissezione critica della categoria del «militare». Lo credo per le ragioni già addotte, di ordine generale e per ragioni specificamente femministe.

Non si tratta, infatti, di rifiutare l'esercito per noi, di lasciarlo per i maschi, di riservarlo ai professionisti, di aprirlo alle donne. Si tratta di vedere perché è incompatibile categorialmente con la cultura femminile.

L'organizzazione militare è sostanzialmente estranea al concetto di società in cui ci riconosciamo. Non ci basta il nobile schermo della finalità difensiva per nasconderci che vi si persegue la morte e anche quante di noi rifiutano il ruolo della maternità come destino sessista ritengono di avere ragioni sufficienti nei loro figli per dissentire da ogni disegno che prevede «per sempre» la difesa armata e le guerre.

Per rendere il soldato del futuro più simile al diplomatico che non a Rambo, ma anche per domandarsi che cosa rappresenti per le donne (che vi partecipino o no poco importa: tanto, che si dica che amiamo le divise perché ci innamoriamo dei signori ufficiali o perché ci piacerà indossarle si tratta sempre di storie inventate da altri) occorre guardare alla struttura e alle sue regole.

Non è una novità dire che rappresentano la quintessenza del patriarcato. Basti dire che la sola dimensione prevista è quella verticale, rigorosamente gerarchica: se la diversità di genere è l'unità di misura di tutte le diversità, come può la nostra visione, tutta orizzontale, essere compatibile con la verticalità? come arrivare a dire che quello che conta è la prova di forza, che discrimina i superiori (che devono comandare) dagli inferiori (cui spetta ubbidire) per farli diventare «migliori» e «peggiori»?

Occorre leggere il regolamento di disciplina militare per rendersi conto che sotto le voci disciplina, superiori, onore, obbedienza passa un'ideologia che potrà piacere o non piacere, ma che è senza ombra di dubbio estranea all'esperienza storica delle donne e alla loro cultura.

Per questo ritengo particolarmente rilevante un interesse a questa materia che venga con i connotati della specificità. E credo che, soprattutto per quante operano nelle organizzazioni politiche, sia tempo di porre ai partiti e ai sindacati le nostre proposte: una società che tenga conto, come suggerisce la Carta delle donne comuniste, della necessità di eliminare la discriminazione sessista non per portare una nuova conflittualità nella storia ma per riformare la società non può ammettere la sopravvivenza *sic et simpliciter* del patriarcato, sia pure nella forma di corpo separato.

Maria Teresa Capecchi

Che Spadolini si tolga alcune idee

Il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge presentato dal ministro Spadolini sul servizio militare femminile. Spetterà al Parlamento di esprimersi nel merito e alle donne italiane, nei modi che riterranno opportuno, di dire la loro. Il gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci si è già espresso con un «no» chiaro e argomentato su questa proposta che definiamo strumentale e non certo in applicazione al principio di parità. Strumentale perché presentata anche come un rimedio ai problemi drammatici legati alla condizione in cui vivono i militari, alle denunce sul «non senso» dell'anno del servizio militare, sulle carenze di strutture che hanno portato alla coscienza di larga parte dell'opinione pubblica il fatto che dietro ad un non meglio identificato disagio si nasconde in verità uno stato di crisi dell'istituzione militare che richiede misure ormai improrogabili (riforma della leva, riforma della sanità militare, obiezione di coscienza).

Appare non solo ridicolo, ma offensivo per ragazze e ragazzi, che il ministro possa tranquillamente affermare che di fronte a giovani demotivati, perché sempre meno convinti del senso di quell'anno della loro vita, dedicato alla difesa della patria, le ragazze garantirebbero invece entusiasmo e impegno, magari, perché dotate di maggiore senso di responsabilità. D'altra parte, di fronte al calo demografico, una nuova leva di ragazze che volontariamente si presentano in caserma, potrebbe essere un rimedio.

Voglio fare un'unica riflessione che tolga equivoci alla nostra posizione sulla proposta Spadolini. Le donne, le ragazze, sono interessate e impegnate in prima persona alla difesa del paese e ai vari modi in cui questa difesa deve esprimersi. Le esperienze di questi quarant'anni di vita democratica lo dimostrano: le donne hanno combattuto nella Resistenza a fianco degli uomini, sono state presenti nei tanti momenti drammatici nella vita del nostro paese. Ricordiamo i terremoti, le alluvioni, ma soprattutto la vivacità e l'entusiasmo con cui le donne sono impegnate nel movimento per la pace.

Ai rappresentanti del governo è sfuggito, ma a Roma, il 25 ottobre 1986, sono sfilate migliaia di persone in una grande manifestazione in cui la visibilità di donne e ragazze era evidente a tutti. Ma le donne sono anche interessate al fatto che l'attuale organizzazione della Difesa (quella militare) non sia una struttura separata dalla società, perché il nostro esercito

rimanga un esercito di popolo, perché le condizioni di vita dei militari, di leva e no, siano rispettose in primo luogo di quei diritti che la nostra Costituzione riconosce come fondamentale per tutti i cittadini, civili e militari.

L'articolo 52 della Costituzione si fonda su due presupposti: il ripudio della guerra come strumento di soluzione delle controversie, e quindi il carattere puramente difensivo delle nostre forze armate; la difesa del paese come un dovere per tutti e a pieno titolo. La Costituzione specifica poi che il servizio militare obbligatorio è definito dalla legge, la quale prevede la coscrizione per i soli maschi. In una sentenza del maggio 1985 la Corte costituzionale amplia il concetto di difesa oltre la difesa con l'uso delle armi, nelle forze armate. Ed è su questo terreno, dell'uso di strumenti civili, che la riflessione e la discussione è aperta, anche fra le donne, e vogliamo che, rimanga aperta nel Parlamento e nella società.

Il nostro «no» alla proposta di Spadolini non significa, quindi, una nostra estraneità ad azioni strumentali che tendono a distogliere l'attenzione dai veri problemi, dal ruolo delle forze armate, alla crisi che le attraversa, all'esigenza di un impegno che coinvolga tutti, governo in primo luogo, per la pace e il disarmo.

Non si applica così la parità tra i sessi, a cui Spadolini vorrebbe farci credere di riferirsi: non proponendo un servizio volontario per le donne che aprirebbe alla volontarietà anche per i maschi, con lo sbocco sicuro verso un esercito di professione; non richiedendo come requisito per le donne il nubilato; non facendo intravedere, in momenti in cui la disoccupazione femminile ha raggiunto livelli così alti, possibilità di carriera sicura, quando si sa bene che le esperienze di altri paesi mostrano che le donne nelle forze armate sono impiegate prevalentemente in incarichi irrilevanti. Anche in quell'America tanto cara al ministro in cui le donne militari rappresentano il 10 per cento.

Ricordiamo bene quanto hanno detto e scritto vertici militari negli anni passati: le donne devono essere impegnate in compiti compatibili con le loro caratteristiche fisiopsico-attitudinali. È per questo che si richiede il nubilato? Dovremmo essere impegnate nella sanità, nei servizi logistici, in tutti quei settori, cioè, che dovrebbero essere civilizzati? Non è questa la parità per cui le donne sono impegnate da anni.

Dovremo continuare a dire che non abbiamo mai chiesto quello che il ministro ci offre, in tutti i modi e in tutte le forme che abbiamo per far sentire e pesare la nostra volontà.

Stefania Pezzopane

Tutte insieme a servire la patria?

Voglio iniziare riportando alcune delle lettere arrivate in questi mesi alla Divisione Attività Promozionali del Ministero della Difesa da parte di ragazze.

«Sono una ragazza di 18 anni che vuole sapere tutto ciò che riguarda il mare e le sue meraviglie o meglio tutto ciò che mi potete dire sulla marina militare. Amo tantissimo viaggiare e amo il mare e tutto quello che lo riguarda. Aspetto una risposta ecc.».

«Egredi signori siamo due ragazze di 17 anni interessate al corso «Sottufficiali volontari». Siamo particolarmente interessate alle specialità di «tecnici-elettronici». Frequentiamo il 3° anno dell'Istituto Alberghiero e speriamo che il fatto che siamo ragazze non influisca negativamente nella risposta...».

«Vorrei sapere in cosa consiste il corso per «Sottufficiali volontari», di cui ho sentito parlare a scuola da alcuni miei compagni. Da quello che ho capito penso che anche durante il vostro corso potrei svolgere gli studi per diventare infermiera. Io vorrei partecipare al vostro corso, perché non vorrei la solita vita monotona del mio paese, cioè andare a scuola, uscire, avere tanti amici, andare a ballare, ecc. Riflettendoci non ha alcun senso questa vita perché non mi sento partecipe. Perciò voglio fare qualcosa che mi faccia sentire viva».

«Quando si inizierà a poter fare il militare? da che età? Sono alta 1,58 m. peso 47 kg. ho i riflessi pronti una corporatura massiccia e resistente. Sono nata il 23 settembre 1970, anzi ho aderito a molte operazioni statali della mia città».

Ho voluto riportare la viva voce, anzi la viva scrittura di alcune tra le ragazze che, sembrano, siano la fonte di tutti i mali. Perché mi interessa sgombrare il campo da alcuni equivoci e da alcune invenzioni.

Sembra infatti che l'obiettivo principale di Spadolini — ma alcuni strani segnali sono anche nelle dichiarazioni della senatrice Marinucci e nel documento della Commissione per la Realizzazione delle Pari Opportunità — sia quello di esaudire i desideri di tutte queste numerose giovani. E allora è necessario procedere con ordine.

— Prima cosa: è ben strano che questo ministro — ma già alcuni dei suoi predecessori avevano avuto la brillante idea — sia così perspicace e desideroso di rispondere alle richieste di queste ragazze. Un ministro collega di altri ministri ben poco attenti. Penso a De Michelis, quando dopo la manifestazione del 13 dicembre a Napoli delle donne per il lavoro, alle richieste di 20.000 studentesse che avevano manifestato quella mattina, rispose che «per loro non c'era nessuna speranza, se non quella di emigrare». E penso alla Falcucci che non ha nemmeno accolto la richiesta delle studentesse di Napoli di essere ricevute, per proporgli i risultati di un referendum fatto tra le studentesse per l'abolizione degli istituti femminili.

— Seconda cosa: quante sono in realtà queste giovani? Non perché la quantità sia l'unico indicatore, ma perché le bugie non ci piacciono. Alla Divisione attività promozionali sono arrivate queste richieste di informazione (non sempre poi tra la richiesta di informazione e l'arruolamento il passaggio è immediato o scontato): venti nell'83, 98 nell'84, 112 nell'85, 80 nei primi sei mesi dell'86. Ora sono in aumento quelle indirizzate al corpo dei carabinieri e dei vigili del fuoco. Ma sia l'uno che l'altro corpo, come si sa, potrebbero essere smilitarizzati.

— Terza cosa: che cosa c'è dietro quelle richieste e chi sono quelle ragazze?

L'area di provenienza delle lettere è uniforme per tutta l'Italia e a scrivere sono in genere segretarie d'azienda, studentesse universitarie, ragioniere, interpreti, e poche disoccupate. I motivi si desumono dalle lettere: noia, bisogno di avventura, necessità di lavoro, odio per la routine, desiderio di fare qualcosa di utile.

A tutto questo, tutto lecito e giusto, mi sembra che le risposte potrebbero e dovrebbero essere molto diverse.

Non si viene a mettere in discussione la vita delle città, la noia dei rapporti segnati ancora pesantemente dai ruoli, il dramma della disoccupazione, il sentirsi inutili, ma si da ad una situazione complessa ad un intreccio nuovo tra questione femminile e questione giovanile una risposta sbrigativa e sbagliata.

In realtà farei torto a Spadolini se non gli rendessi il merito dell'altra questione — insieme a quella delle ragazze — che il governo vuole risolvere: quella cioè di sanare una grave lacuna della nostra Costituzione.

L'articolo 52 della C. dice che «la difesa della patria è sacro dovere del cittadino» e cittadino si sa è l'uomo come la donna, quindi ad entrambi spetta di difendere il proprio paese.

L'art. 51 della C. dice anche che «tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza».

Dunque le questioni aperte dalla Costituzione sono più di una, ma le due soluzioni appaiono entrambe discutibili e da rifiutare subito. Il disegno di legge presentato da Spadolini e approvato dal Consiglio dei Ministri prevede l'ingresso delle donne nell'esercito con l'esclusione dei ruoli di combattimento il che, cito testualmente la presentazione a tale proposta di legge, «obbedisce ad una visione del ruolo femminile nelle forze armate basato su naturali differenziazioni di capacità fisiche e di vocazione psicologica».

Insomma siamo pari, ma non nel prendere le armi. Bel modo di eliminare le discriminazioni, inventarne un'altra, netta ed evidente.

E poi, e qui c'è una questione essenziale per la nostra discussione, dietro quel progetto di legge, c'è una idea di difesa della patria che è arruolamento, esercito, armi combattimento. Senza alcuna minima apertura ad altre possibilità.

E invece la Costituzione dice anche che, «il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge» (art. 52) e la legge (sentenza dell'85 della Corte Costituzionale) parla anche di servizio civile e servizio di impegno non armato.

E allora? Qui è tutto il valore della proposta di legge «immaginaria» che stiamo discutendo in questi giorni. Essa infatti ci permette di andare a fondo dei nostri *NO* e dire dei *SI*, anche non definitivi, ma che aprono nuovi spazi.

Un nostro *NO* è anche perché ci sentiamo ingannate.

Prese in giro.

I motivi di tutto ciò non sono infatti né le ragazze né la Costituzione, non sono queste le cose che li preoccupano, ma c'è qualcosa in più:

- una crisi dell'esercito irreversibile,
 - le domande di obiezione di coscienza in aumento,
 - il calo della natalità,
- provocano dei veri e propri buchi nei contingenti.

E se ne parla esplicitamente nella proposta governativa, in quella dell'MSI e in quella di DC-PSI, in cui si dice «l'apporto della donna lascerà disponibile il personale maschile per servizi ed impieghi a loro più attinenti e risolverà almeno in parte, l'annoso problema della formazione del contingente di leva che...». Ecco, il re è nudo. Altro che bisogno di lavoro, altro che ragazze. C'è piuttosto un'idea di subalternità della donna ammantata di parità.

Questa proposta proprio non va, sarà meglio che cambino idea al più presto, prima di arrivare al Parlamento.

Chiediamo piuttosto al governo anche se dimissionario perché non si è misurato con i problemi seri che il servizio di leva oggi pone? Perché non si spiega che significa difesa della patria?

Da cosa dobbiamo difenderci? dal nucleare? da Chernobyl? dall'atomica? da un esercito nemico forte di arsenali nucleari e di potenti armi chimiche?

Difendere la patria oggi significa qualcosa di diverso.

Significa fundamentalmente fare in modo che il territorio in cui si vive non sia oggetto di attentati alla convivenza pacifica, alle libertà di chi vi abita.

Quante volte le donne hanno difeso la propria città e il proprio territorio! 70.000 donne hanno fatto la Resistenza, e nelle lotte di liberazione di oggi e del passato le donne hanno un ruolo fondamentale.

Ma anche qui in Italia più di recente. Quando nell'80 in Irpinia ci fu il terremoto tantissime ragazze andarono lì per difendere quella parte d'Italia dalla tragedia naturale e dall'incapacità del governo. E tutte le ragazze impegnate nelle mille esperienze di volontariato, assistenza, difesa dei diritti dei cittadini.

Altro che paura delle armi! altro che generali in gonnella! altro che caserme e marce forzate!

Noi, sì proprio noi che il militare non l'abbiamo fatto e non lo vogliamo fare, siamo invece interessate a cambiare l'attuale idea di difesa. Finora tutto ciò lo abbiamo rimosso. L'esercito riguardava i ragazzi, ci toccava di striscio. Neppure ci incuriosiva, perché lontano, corpo separato, ammantato di segreti.

Ma ora davvero è il momento di dire qualcosa in più.

Prima di tutto che in questo paese non abbiamo bisogno di corpi separati, di strutture non popolari e segrete. E per questo rifiutiamo l'esercito volontario per le donne e per gli uomini. Non saremo certo noi a creare il precedente per un esercito di professione inutile e pericoloso.

In secondo luogo che non cederemo al ricatto meschino che ci dice: se vuoi essere *pari* devi essere *uguale*, cioè capace di imitare un modello di maschio che non è modello neanche più per se stesso.

Qui c'è una grande e nuova battaglia da fare, specie tra le ragazze una falsa idea di parità sta facendosi strada, parità come piattezza, parità come omologazione che toglie forza e spazio alla differenza, una parità che parla di potere e non di poteri. Una nuova e più pericolosa gabbia dei ruoli, che sa di artificiale e di immutabile, è il pericolo di oggi. Perciò questa proposta è uno strumento forte di iniziativa che risponde inoltre ad un bisogno forte che c'è.

Abbiamo distribuito in alcune città, nelle scuole, un questionario-referendum, in cui i risultati dimostrano quanto in ogni caso, pur nella disinformazione, le ragazze preferiscono il servizio civile per tutti (75%) al

volontariato (15%), al servizio militare per soli uomini, (10%). Tali dati sono certo poco attendibili perché parziali, ma comunque indicano un orientamento.

La parità non è omologazione. Coloro che hanno proposto questa legge dovrebbero porsi piuttosto il problema del perché si abbassa il tasso di natalità, del perché le ragazze scelgono sempre più di non procreare, invece di chiederci il requisito del nubilato (ma è stato mai chiesto ad un uomo?). Quelli che hanno fatto questa proposta pensano di far fronte alla disoccupazione femminile giovanile promettendoci carriere militari ma si sa bene che in altri paesi le donne nelle forze armate sono impiegate in incarichi prevalentemente irrilevanti. Quelli che hanno fatto questa proposta sono gli stessi che avversano l'estendersi dell'obiezione di coscienza, che parlano di «psicolabili» di fronte ai giovani suicidi in caserma.

Durante il seminario delle ragazze comuniste pensammo ad una ipotesi in cui un giorno tutte insieme ci mettessimo a «servire la patria», cioè ci mettessimo a disposizione per difenderla davvero, prestando un servizio civile, possibile per tutti, di avanzamento sociale.

Ci abbiamo rinunciato perché non saprebbero che farci di noi, delle nostre energie, delle nostre paure e del nostro nuovo coraggio. Troppo impegnati a studiare le nostre future divise, a spendere miliardi per caserme per sole donne e a progettare armi più leggere, adatte ad un corpo di ragazza.

Daniela Rubino*

Smilitarizzare la difesa

«In una prospettiva ideale e profetica si può non disconoscere che la vera libertà umana si avrà soltanto con la liberazione totale dell'uomo dallo stato, dal diritto, dalla coazione, dissoltisi per la loro raggiunta inutilità nei confronti di uomini liberatisi innanzi tutto dalla loro natura. Ma in una prospettiva storico-realista la libertà è soltanto quella concepibile nell'attuale grado di evoluzione civile e biologica dell'umanità. Data la irrinunciabilità storica della coercizione, in funzione di libertà».

Se queste affermazioni del Prof. Ferrando Mantovani, ordinario di diritto penale all'università di Firenze, possono essere condivise, mi sembra si possa anche effettuare una essenziale distinzione: quella tra polizia ed esercito.

Questa distinzione va fatta a livello strutturale e funzionale e permette di comprendere come una donna possa lavorare nella polizia senza rinunciare al suo patrimonio di valori femminili.

Dal punto di vista della struttura, pur essendo la polizia un'amministrazione civile ad ordinamento speciale, mi sembra che emergano in particolare due elementi di diversificazione: il differente rapporto di subordinazione gerarchica, che è estremamente rigido e verticalizzato nell'esercito, mentre nella polizia può essere paragonato a quello esistente in tutto il pubblico impiego: i limiti al dovere di ubbidienza all'ordine superiore che, per il personale della polizia di stato, sono più ampi e permettono di richiedere che l'ordine ritenuto illegittimo venga formulato per iscritto e di non eseguire l'ordine che costituisca manifestamente reato.

Quanto alle differenze funzionali, mentre è ipotizzabile (ed alcuni paesi hanno già realizzato) la smilitarizzazione della difesa della patria e quindi la soppressione dell'esercito come attualmente inteso, non è realisticamente concepibile l'esistenza di una nazione priva delle forze di polizia, la cui presenza è necessaria per la tutela dei diritti fondamentali del cittadino, degli interessi collettivi e diffusi, dalle stesse istituzioni democratiche.

Scopi, questi che possono essere raggiunti anche attraverso la collaborazione dei cittadini, come viene affermato nella legge di riforma della polizia (art. 24 legge 121/81).

È proprio questa richiesta di collaborazione che costituisce elemento innovativo e dimostra come la polizia non intenda costituire un «corpo separato», ma voglia coinvolgere la società nella costruzione di una nuova

* Daniela Rubino è attualmente ispettrice della Polizia di Stato

figura di poliziotto non più strumento di repressione, ma consapevole garante della legalità democratica.

Tali essenziali differenze tra esercito e polizia si sono concretizzate solo recentemente con l'entrata in vigore della legge di riforma.

Prima di questa legge, pur se le funzioni dei due organismi erano nettamente distinte, lo stato liberale prima e il regime fascista poi avevano assimilato dal punto di vista gerarchico-disciplinare gli appartenenti ai corpo di pubblica sicurezza a quelli delle forze armate.

I motivi di questa assimilazione si comprendono soltanto se si tiene conto dell'utilizzazione che è stata fatta in passato di entrambe le organizzazioni come strumento di repressione di ogni fermento sociale e di ogni manifestazione di dissenso politico che avessero potuto mettere in pericolo l'assetto di potere della classi dominanti.

L'unico ordinamento interno dei corpi di polizia che fosse funzionale a questo ruolo era quello che assicurava una esecuzione immediata degli ordini ed un'obbedienza assoluta: «L'obbedienza deve essere pronta, rispettosa ed assoluta» (art. 186 del regolamento per il corpo degli agenti di Pubblica Sicurezza, approvato con r.d. 17-1-26, n. 596). E il successivo regolamento del 1930 così definiva la disciplina e le sue finalità: «Compito preciso del corpo degli agenti di p.s. è quello di impedire, anche con la forza, che i singoli cittadini possano comunque violare le leggi dello Stato o ledere l'altrui diritto. Per raggiungere tale compito è necessario che tutte le volontà individuali dei componenti del Corpo, siano unificate sotto la volontà delle autorità direttive: unità di azione, unità di direzione e di comando. Da ciò deriva la necessità della immediata ed assoluta obbedienza agli ordini superiori e quella della subordinazione, per cui dalle supreme autorità si scende fino all'individuo. Nella obbedienza e nella subordinazione sta veramente lo spirito della disciplina».

Corpi di polizia e forze armate erano, dunque, istituzioni totali, nel cui ordinamento il dipendente, cui veniva imposto uno *status subiectionis* che limitava fortemente, quando non annullava del tutto alcuni dei diritti fondamentali della persona, doveva trovare la regola di ogni comportamento, sia nell'ambito del servizio che al di fuori di esso.

È evidente che in una organizzazione siffatta poco spazio fosse lasciato all'attività delle donne.

La legge del 1959 che istituiva il corpo di polizia femminile mostra una delle peggiori discriminazioni esistenti tra i sessi nel mondo del lavoro: dal punto di vista funzionale, retributivo, della progressione in carriera.

Tale discriminazione è scomparsa soltanto con l'entrata in vigore della legge di riforma e, non a caso, con la smilitarizzazione della polizia di stato.

Nel momento in cui il parlamento ha deciso di adeguare l'ordinamento della polizia alla costituzione repubblicana perché essa potesse operare,

pur attraverso la coercizione, «in funzione di libertà», sono anche cadute, almeno dal punto di vista giuridico-formale, le discriminazioni sessiste.

Queste considerazioni permettono di affermare che, se il cittadino di sesso femminile deve e può contribuire alla difesa della patria, intendendo questo concetto in senso costituzionalmente corretto, non potrebbe, senza perdere le proprie essenziali caratteristiche, far parte dell'esercito così come è oggi.

Vera Velluto

Costruttori di Pace

Nel 1934, il pastore protestante tedesco Dietrich Bonhoeffer, vittima del nazismo, così si esprimeva: «...la chiesa di Cristo tolga in nome di Cristo le armi dalle mani dei suoi figli».

Un invito non ancora del tutto accolto perché i Cristiani, intesi sia come individui che come Chiese, assumono tuttora posizioni diversificate sul problema della guerra e della pace: alcuni ritengono la guerra un male inevitabile, altri parlano di guerre «giuste», i più ritengono la difesa armata un deterrente irrinunciabile ed estendono alle donne il servizio militare. Si distingue fra pace «cristiana», interiore, dello spirito e pace «sociale» legata alle vicende politiche e ai rapporti fra i popoli.

La teologia della pace viene in tal modo ridotta a mera spiritualizzazione ed i falsi profeti di oggi possono continuare a parlare di pace «mentre pace non c'è».

Da una prospettiva biblica, invece, la Pace non è solo pace interiore ma è soprattutto uno «Status» di bene-essere dell'individuo nella sua totalità.

Nell'antico Testamento, la versione profetica dello Shalom (pace) comprende il benessere esteriore e la tranquillità interiore. Lo Shalom, dicono i profeti, si ottiene solo se si pratica la Sedaqa, cioè la giustizia (Isaia, cap. 32: 17-18), il cui significato è comprensivo delle espressioni: smascherare l'ingiustizia e mettere a nudo la verità. L'Evangelo, a sua volta, non si limita a formulare generiche enunciazioni pacifiche o pacifiste, ma chiede ai Cristiani, uomini e donne, di essere «costruttori di pace», di operare scelte concrete, spesso in conflitto con la società, per realizzare rapporti umani basati sulla comprensione, sulla cooperazione, sulla condivisione delle risorse della natura. L'idea fondamentale che emerge dalla Scrittura è la necessità di liberare il mondo dall'ingiustizia, dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dalle situazioni di oppressione perché possa ricomporsi l'armonia della Creazione così come era stata voluta da Dio. Una Pace, quindi, che supera di gran lunga la pace dovuta alla momentanea assenza di guerra, all'equilibrio politico internazionale, alla deterrenza militare. Una Pace «positiva» per la cui realizzazione, dicono gli Evangelisti, deve avvenire nell'individuo la «metanoia», parola greca che sta ad indicare un totale cambiamento di mentalità, una conversione a nuovi principi di amore, di solidarietà, di uguaglianza, di libertà in sostituzione delle vecchie concezioni umane basate sull'odio per il nemico, sul potere del più forte.

Anche le analisi approfondite condotte dagli studiosi sulle cause delle guerre e dei conflitti armati hanno dimostrato che alla base di questi

fenomeni c'è sempre stata la violazione dei diritti umani. Dunque e ogni qualvolta vengono violati i diritti umani non c'è pace, anche se c'è assenza di guerra. La Pace è violata quando l'individuo è oppresso da strutture economiche, politiche, sociali, culturali che negano la sua Umanità. Le donne, per secoli escluse dalla Storia del mondo e dalla Storia della Chiesa, escluse anche dal linguaggio della Scrittura, sanno di essere vissute senza Pace, vittime della ignoranza, dello sfruttamento, della oppressione di una società misogina anche a livello ecclesiastico. E la società maschilista si beffa delle donne quando in nome di una malintesa parità apre loro le porte del servizio militare limitandone però i ruoli e le mansioni e negando loro di accedere agli alti gradi militari.

Al fine di realizzare quella Pace positiva di cui parlano le scritture, è necessario fare emergere le visioni liberanti della fede anche se gli obiettivi sono a lungo termine. Le donne che hanno lottato per la loro liberazione sono certo pronte a lottare contro i progetti di morte, presenti nella nostra cultura con i nomi più svariati: povertà di massa, droga, fame, corsa agli armamenti, ingiustizie sociali. Le donne sono pronte a lottare per la difesa della vita nella sua totalità, non preparando la guerra ma con la diffusione dei principi di uguaglianza, di giustizia e di integrità della creazione, attraverso una permanente educazione alla pace e al rispetto dei diritti umani. Le donne cristiane, in coerenza con lo spirito dell'Evangelo, chiedono alle chiese di compiere ogni sforzo possibile e di adottare ogni possibile iniziativa per realizzare il disarmo totale.

In un certo senso, pur non sottovalutando le difficoltà, le chiese dovrebbero trovarsi in vantaggio nel conseguimento di simili obiettivi perché questo è stato loro comandato: di combattere l'ingiustizia e di evitare la violenza. Le donne cristiane evangeliche, consapevoli di vivere nella speranza della promessa che tutte le barriere che dividono gli esseri umani saranno un giorno abbattute perché, come dice l'apostolo Paolo «in Cristo non c'è più né Giudeo né Greco, né maschio né femmina, né schiavo né libero», si uniscono a tutte le donne di buona volontà nell'intento di eliminare dalla storia la violenza e la guerra e di dare al modo la vera Pace.

**Documento del comitato nazionale della F.D.E.I.
sulla pace e contro il progetto di Legge
che estende il Servizio Militare alle Donne.**

Uno degli ostacoli che si frappongono alla realizzazione della pace nel mondo è dato dal fatto che la gente non riesce ad immaginare un mondo senza armi, non riesce a superare il concetto dei confini nazionali, non riesce ad operare la trasformazione della attuale nozione di sicurezza.

La presenza di cappellani militari di diverse confessioni cristiane nella gerarchia delle Forze Armate, lo scandalo della benedizione delle armi, con cui gli eserciti si sarebbero combattuti negli ultimi conflitti nazionali, fatta dalle rispettive Chiese cristiane in nome dello stesso Dio, sono la dimostrazione che le stesse Chiese cristiane non hanno superato il concetto di «difesa» del territorio nazionale.

Il documento del Consiglio Ecumenico delle Chiese su Pace e Disarmo, redatto nell'Assemblea di Vancouver del 1983, così si esprime: «Ci preoccupa profondamente il cattivo uso del concetto di sicurezza nazionale volto a giustificare repressione, interventi esterni e crescenti investimenti in armamenti». Nello stesso documento viene rivolto un appello alle Chiese affinché «smitizzino le attuali teorie sulla sicurezza elaborandone di nuove, basate sulla giustizia e i diritti dei popoli».

Il Comitato Nazionale della F.D.E.I. esprime, pertanto, il proprio dissenso per la proposta di legge che estende il servizio militare alle donne. Ciò non significa negare alla donna il diritto alla parità in ogni sfera della vita umana e in ogni settore del campo di lavoro, infatti per questa parità la F.D.E.I. si è battuta e continua a lottare. Rifiutare il servizio militare per le donne, significa dire NO alla crescente militarizzazione in atto nel mondo, NO all'impiego di somme ingenti per la «difesa» mentre intere popolazioni soffrono la fame, NO al potenziamento dell'industria bellica e al commercio delle armi.

Il Comitato Nazionale della F.D.E.I. afferma la propria convinzione che il cristiano, uomo e donna che sia, non debba partecipare a programmi militari che addestrino all'uso delle armi per risolvere conflitti le cui radici sono da ricercare nella ingiustizia e nella oppressione.

Il comandamento «non uccidere» ha valenza universale, interpella la coscienza del credente nella vita privata e nella vita pubblica e non legittima la logica della cosiddetta «difesa» armata.

I cristiani, uomini e donne, devono avere il coraggio di andare contro corrente, se necessario, ma essere coerenti con la fede che essi professano. I cristiani, che lavorano per la Pace e per la Giustizia, per ricercare strategie politiche alternative, non possono essere favorevoli a leggi che estendono

la militarizzazione all'interna popolazione, contrabbandandola per parità.

Il Comitato Nazionale della F.D.E.I. è convinto che la scommessa della Pace può essere vinta con forme che escludano il ricorso alla lotta armata e che invece privilegino il dialogo, la comprensione fra i popoli, l'esercizio della giustizia, del diritto, l'educazione alla pace delle nuove generazioni.

L'evento stesso della Resurrezione è per i cristiani la dimostrazione che Gesù Cristo, il principe della Pace, ha vinto il mondo con l'Amore.

IN CERCA DI ALTERNATIVE

Claudio Blasi, Fulvia Manara, Graziella Caccianiga

Le armi della pace

Da il Manifesto. Aprile 1987

È la prima volta che Gene Sharp, una delle maggiori teste pensanti sui modelli alternativi di difesa, viene in Italia, per partecipare a un ciclo di conferenze nelle università di Firenze, Ferrara, Torino e Bergamo. È imminente la traduzione della sua ultima opera, *Making Europe Unconquerable*, a cura del centro Eirene di Bergamo.

Lo abbiamo intervistato alcuni giorni fa, appena sbarcato in Italia, in procinto di iniziare la sua tournée.

Qual'è la tua proposta rispetto alla irrazionalità delle armi nucleari e dell'armamento nucleare in Europa?

È un problema, strettamente legato a quello della guerra convenzionale. Sia per i grandi strateghi che per la gente in generale le armi nucleari sono semplicemente armi più grandi e potenti. E se si corresse il rischio di essere sconfitti in una guerra convenzionale, usando armi convenzionali, penso che tutte le nazioni dotate di armi nucleari sarebbero disposte a usarle.

Tali armi sono irrazionali in un senso e razionali in un altro. Sono irrazionali nel senso che non possono proteggere la popolazione, ma «solo» distruggere entrambe le parti in lotta. Per questo la fede che la popolazione ha in esse è irrazionale.

Ma d'altra parte c'è una certa razionalità nelle gente, che vede nella paura e nel deterrente delle armi nucleari una compensazione alla inferiorità nel settore delle armi convenzionali, in cui l'Unione sovietica è superiore.

So che ciò è stato contestato da alcune persone, ma la Nato era consapevole di questa inferiorità nel settore convenzionale e questo ha portato alla decisione di diventare più forti nel settore nucleare per non essere attaccati.

È questa la ragione per cui abbiamo armi nucleari; per non essere attaccati sul piano convenzionale.

Ritieni che, al di là del dialogo tra le superpotenze, ci sia qualche possibilità di convincere la gente a fare a meno della difesa fornita in occidente dalle armi nucleari.

Io non sono del parere che si può convincere la gente a sbarazzarsi delle armi nucleari semplicemente dicendo che sono pericolose, e spaventandola. La gente è già spaventata e sa che tali armi sono pericolose.

Non si otterrà nulla puntando sulla disperazione e sul panico e anche quando si riuscisse a mobilitare le persone, a farle protestare, poi cederebbero davanti al problema che cosa facciamo senza armi nucleari.

C'è l'idea che siamo più deboli e siamo ancora più in pericolo in caso di guerra, senza armi nucleari. Sono queste le ragioni per cui la gente ritiene che non siamo ancora pronti a fare a meno delle armi nucleari.

Ci sono altre soluzioni?

Credo si debba sviluppare un sistema effettivo alternativo di difesa e di deterrenza che non sia né nucleare né basato sulle forze militari convenzionali, anche se potrebbe coesistere con queste ultime. Il tutto per ristabilire la fiducia in una superiore politica strategica, in grado di difendere e quindi valida come deterrente. Solo in questo caso la gente potrà riuscire a rinunciare alle armi nucleari.

Come vedi il problema della «difesa difensiva»?

Io personalmente non uso il termine «difesa difensiva», perché esso implica una combinazione in cui è predominante un qualche tipo di forza militare convenzionale.

Forse un'esempio di ciò potrebbe essere una resistenza a livello governativo collegata con una resistenza armata a lungo termine. Anche se questo costituisce — nel pensiero militare — un miglioramento rispetto alla situazione attuale, e sarà inevitabilmente una fase di transizione, non rappresenta ciò di cui io parlo e tratto principalmente.

Io parto dalla distinzione tra difesa e deterrente e da quella di capacità di offesa e capacità militare offensiva, questioni diverse da un punto di vista funzionale.

La difesa è una buona cosa e dal punto di vista classico significa protezione e preservazione della società da eventuali pericoli. Quindi quando molti gruppi pacifisti protestano contro le politiche di difesa, le misure di difesa o la difesa stessa perdono in partenza.

Sarebbe come se qualcuno decidesse che cibarsi di carne è dannoso, e come alternativa smettesse completamente di nutrirsi, oltre a tentare di convincere gli altri a seguire la sua strada, senza offrire altro cibo come frutta, verdura, pesce, ecc.

Non ritieni quindi che si debbano eliminare le Forze armate?

Non si può affermare che si devono eliminare le forze militari e che di

conseguenza bisogna eliminare la difesa, perché per molte persone la difesa non significa un qualcosa con nesso alla guerra, ma significa protezione.

Del resto quest'ultimo fatto esiste da un punto di vista emotivo.

In una prospettiva storica le cose cambiano. Forse ci fu un periodo, nel diciannovesimo o nel diciottesimo secolo, in cui le forze militari potevano difendere, nel senso di proteggere. Ad esempio qui a Bergamo avevate queste Mura e le forze nemiche non potevano entrare e distruggere la città. (ndr. la parte vecchia di Bergamo, posta in cima alla collina, è completamente cinta da una serie di mura e fortificazioni di origine veneziana. C'erano le mura e le forze militari potevano proteggere la gente all'interno. Ma questo tipo di situazione non esiste più almeno dalla prima guerra mondiale. Con l'invenzione degli aeroplani con l'artiglieria che poteva sparare a venti-cinquanta miglia, con i carri armati che potevano irrompere all'interno di barriere, con i missili a lunga gittata, la difesa armata cambia fisionomia.

Ci spieghi meglio?

La difesa esiste per resistere in una guerra. Nel contempo la popolazione civile, le sue istituzioni, le sue capacità produttive, i sistemi di trasporto diventano un bersaglio.

È questo cambiamento che ha prodotto la realtà attuale, in cui si hanno più morti nella popolazione civile che nell'esercito.

Da qui nasce la convinzione che la difesa è ormai separata dall'apparato militare perché quest'ultimo non è più in grado di garantirla.

Tuttavia una nazione continua ad essere sottoposta a minacce di attacchi dall'esterno.

Anche nazioni, che non costituiscono un pericolo dal punto di vista militare, vengono comunque attaccate. Ciò è avvenuto parecchie volte durante la seconda guerra mondiale. Ma se la gente crede che solo un apparato militare sia in grado di garantire la difesa, essa sosterrà le strutture militari, anche se ciò è irrazionale.

Quindi quello che dobbiamo fare è far capire la differenza tra struttura militare e difesa.

La difesa è un buon obiettivo, mentre la struttura militare può tentare di fare del suo meglio (nell'esercito c'è gente che ce la mette tutta e che ha una forte spinta etica e motivazionale), ma di fronte alle nuove tecnologie non è più in grado di garantire ciò per cui è stata creata.

C'è anche un altro approccio che possiamo sviluppare per l'effettiva difesa di ciò che è importante nella società contro pericoli esterni o interni. Se noi riuscissimo a sviluppare questo nuovo approccio riusciremo veramente a difendere, negando ai potenziali attaccanti i loro obiettivi.

Ciò sarebbe possibile se si potesse evitare il controllo istituzionale e politico da parte degli attaccanti e soprattutto se si riuscisse a incidere sulla

stessa affidabilità dei soldati degli attaccanti. Se farai in modo che gli attaccanti potenziali sappiano ciò che tu ha intenzione di fare, e che puoi sconfiggerli, loro desisteranno. In altre parole si potrà sviluppare una capacità di deterrenza basata su una capacità di difesa, cosa che l'apparato militare poteva garantire cento anni fa, mentre oggi la forza militare non è basata su una capacità difensiva, ma su una capacità di annichilimento.

Invece, con lo sviluppo di queste nuove strategie politico-militari, la forza deterrente, basata sulla capacità di difesa, diventa una realtà, e se anche questa dovesse fallire, non si ha come conseguenza un annichilimento nucleare.

La guerra comincia, ma è una *civilian war*, una guerra di resistenza a lungo termine, in cui si ha una possibilità di vincere, senza annichilimento.

Che esperienza hai tratto dai tuoi incontri con militari Usa?

Penso che i gruppi pacifisti abbiano commesso uno sbaglio condannando nel passato gli ufficiali militari, quasi fossero il diavolo in persona. Dalle mie esperienze di conferenze, anni fa, in scuole militari americane ho potuto invece verificare che gli ufficiali sono gente sensata, che non ama la guerra, spesso perché l'hanno vissuta.

Il loro scopo non è massacrare la gente e sfruttare la propria funzione, ma proteggere la loro nazione e la popolazione. Hanno insomma forti spinte ideali, e spesso li ho trovati molto interessati ad altri modelli di difesa, una volta compreso che non si tratta né di un trucco né di propaganda militare, ma della ricerca di un altro concetto di difesa.

Hai avuto altri tipi di rapporti o attività con gli ambienti militari?

Un'altra attività che abbiamo da poco avviato, e su cui ci eravamo impegnati maggiormente nel passato è quella di stimolare i giornali e le riviste militari, perché recenscano le nostre pubblicazioni. Abbiamo avuto parecchio successo, e alcune tra le migliori e più favorevoli recensioni le abbiamo avute proprio da pubblicazioni militari Usa.

Per il futuro, intendo aumentare i contatti con le istituzioni e gli ufficiali americani e con il ministero della difesa, oltre che con organizzazioni militari e ministeri della difesa stranieri.

È estremamente importante e positivo non tanto criticarli e condannarli, ma ricercare con loro la natura ed il potenziale di un nuovo e diverso approccio al problema della difesa. Non dovrebbe essere difficile, tenendo conto del fatto che nel recente passato questi ufficiali dovettero cambiare completamente il modo di vedere e intendere la difesa, quando furono proposte loro armi molto sofisticate, a cui non erano abituati e di cui ignoravano il potenziale.

Noi dobbiamo seguire lo stesso cammino: dire loro che le armi che usano attualmente non son più in grado di difendere, ma che tuttavia vi è un nuovo approccio alla difesa, in grado di organizzare l'intera popolazione e la società.

Che cos'è il «transarmo» e come viene visto negli Usa e in Europa?

Penso vi siano stati usi errati del concetto di «transarmo» sia negli Usa che in Europa, tuttavia non credo che vi sia una distinzione tra approccio americano ed europeo.

Non vi sono differenze perché il concetto di transarmo è stato sviluppato in Europa, quando vi risiedevo, ed il termine è introdotto originariamente, nel suo senso moderno, da Theodor Ebert.

Il concetto è stato esposto, nel 1964, come appendice ad un libretto sulla difesa civile.

Con transarmo si voleva descrivere il processo di transizione da un sistema di difesa basata sulle armi, ad un sistema completamente diverso sia dalla guerra convenzionale che dalla politica militare nucleare.

Si cominciò a pensare a una politica strategica di difesa, basata sul civile, che chiamiamo «resistenza nonviolenta». Si iniziò ad introdurre tale idea, si condussero delle ricerche e degli studi in proposito, iniziando ad introdurre la nuova concezione dell'inevitabile perdita di valore della componente militare all'interno di tale nuovo modello di difesa a vantaggio della componente civile, che a sua volta sarebbe divenuta sempre più consistente, in grado di sostituire la componente militare.

Tutto ciò è completamente diverso dalle campagne contro il sistema militare, nel tentativo immaginario di abolirlo, per poi magari chiedersi che cos'altro si possa fare.

Chiamatemi Professor Transarmo

Gene Sharp dirige il «Programma sulle sanzioni nonviolente nei conflitti e nella difesa» al Centro per gli affari internazionali dell'Università di Harvard, ed è docente di Scienza della politica e di Sociologia alla Southeastern Massachusetts University. È anche presidente della «Albert Einstein Institution per le Alternative nonviolente nei conflitti e nella difesa».

Oxfordiano, ha vissuto per dieci anni in Inghilterra ed in Norvegia, prima di essere invitato ad Harvard.

È l'autore di «the Politics of Nonviolent Action» (La politica dell'azione nonviolenta), pubblicato per la prima volta nel 1973 con una introduzione di Thomas C. Schelling. Quest'opera, in tre volumi, è in corso di traduzione in Italia a cura del Gruppo Abele Torino: sono già apparsi i primi due volumi. Fra i suoi scritti segnaliamo anche «Social Power and Political Freedom» (del 1980, con una introduzione del senatore Mark O. Hatfield) e «Gandhi as a Political Strategist, with essay on Ethics and Politics» (del 1979, con una introduzione a cura di Coretta Scott King).

La sua ultima pubblicazione è Making Europe Unconquerable. The Potential of Civilian-Based Deterrence and Defence» (1985; ristampato nel 1986 con una introduzione di George F. Kennan).

Gene Sharp ha anche pubblicato un volumetto dal titolo «National Security Through Civilian based Defence», che espone i problemi e le prospettive della ricerca sul tema a cui Sharp ha dedicato la sua intera attività accademica. Il volumetto è stato pubblicato dall'Association for Transarmament Studies.

È da ricordare anche il saggio «Making the Abolition of War a Realistic Goal» vincitore del Premio Wallach del World Policy Institute di New York nell'anno accademico 1979-1980.

Sharp ha insegnato in parecchie università europee come visiting professor inoltre in Australia e Asia e naturalmente, in nord America. È stato consulente della commissione sulla difesa nonviolenta del governo olandese, ha tenuto seminari presso molteplici collegi ed accademie militari. I suoi scritti sono stati tradotti in quindici lingue.

Il ciclo di conferenze italiane di Sharp di queste settimane è stato organizzato dal professor L'Abate dell'università di Ferrara e dal Centro Studi Eirene di Bergamo, che da circa un anno collabora con lui per attività editoriali, per la ricerca e la divulgazione sui temi della difesa e della nonviolenza.

Alberto Zangheri

Ebert e la difesa popolare nonviolenta

Agli inizi del penultimo decennio del nostro secolo uno spettro sembra aggirarsi per l'Europa: lo spettro di una guerra nucleare tattica, ovvero la possibilità che questa nostra «età dell'incertezza» (*Galbraith*) crolli sotto il peso della propria insicurezza, preferendo l'irrazionalità brutale di una situazione di forza alla sfida rappresentata dall'opportunità storica di creare nuove e più democratiche dimensioni vitali.

Theodor Ebert, tra i più profondi «ricercatori per la pace» sente profondamente questa sfida partendo precisamente dalla sua esperienza di obiettore di coscienza, che lo porta alla ricerca di una risposta alternativa al problema della sicurezza e della difesa.

Asse centrale della riflessione del teorico tedesco è la ricerca delle condizioni per una DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA (o Difesa Sociale, Soziale Verteidigung).

«La Difesa Popolare Nonviolenta (DPN) non è primariamente un progetto di disarmo, ma un progetto di difesa». Si tratta di una politica di difesa senz'armi, la sola che potrebbe, fra l'altro, rendere effettivamente possibile il disarmo.

La «rivoluzione copernicana» nell'ipotesi di DPN consisterebbe in questo: non affidiamo la nostra difesa alla capacità di dissuasione che deriva dalla certezza della risposta nucleare ma alla certezza del completo fallimento degli obiettivi previsti dall'aggressore con la sua azione bellica. In sé, questa non è certamente un'ipotesi strategica nuova, basti pensare ad esempio alla campagna napoleonica di Russia. Quello che è completamente diverso è l'innesto di tale strategia in un contesto contemporaneo di società a sviluppo altamente industriale.

Forte di 700.000 uomini Napoleone, muovendo verso la Polonia, attendeva che le truppe dello Zar, inferiori per numero e preparazione militare, gli venissero incontro per ingaggiare-battaglia; ma l'avversario non si mosse. Fu pertanto una necessità per Napoleone iniziare l'invasione. Disponendo di un enorme territorio le truppe di Kutuzov indietreggiavano incessantemente e, ad ogni avanzata, l'offensiva francese toccava il vuoto. Isolata nell'immensa pianura, l'armata francese perdeva sempre più la propria capacità offensiva e nel contempo tra la popolazione si rafforzava il sentimento nazionale. Giunto a Mosca Napoleone attese invano la resa dello Zar. Giunse invece il tremendo inverno russo che

decimava l'esercito già stanco di disturbo e di sabotaggio. Napoleone fu costretto a ritirarsi.

Questo esempio non sembri strano più di tanto, è vero che la campagna di Russia vide lo svolgimento di numerosi e sanguinosissimi scontri militari; essa tuttavia evidenzia due elementi concettuali essenziali nella strategia russa che, posti al centro della pratica della DPN, possono effettivamente dare consistenza al progetto di capovolgimento strategico da essa auspicato, il primo elemento che appare evidente dall'esempio riportato è dato da ciò che oggi potremmo definire come principio di **noncollaborazione attiva**. I russi non solo si ritiravano progressivamente, ma facevano «terra bruciata» alle loro spalle, impegnandosi poi in continue e moleste azioni di disturbo. «Collaborare» avrebbe voluto significare l'accettazione anzitutto dello scontro e poi dell'occupazione. Il secondo elemento essenziale è rappresentato dalla scelta del terreno di lotta: nel caso specifico l'immenso territorio e il clima. Nella grande pianura la cavalleria francese non era più di alcuna utilità.

Se ora riferiamo questi due concetti allo scenario rappresentato dalla società contemporanea, con i suoi complessi e delicati meccanismi di interazione, ne risulterebbe che il principio di noncollaborazione attiva si incarna nel fatto che la DPN contro un aggressore prevede che l'intero paese occupato continui, in nuove condizioni, il suo normale lavoro, senza minimamente rispettarne collaborare con le forze di occupazione, così da obbligare l'aggressore ad andare dovunque, nei posti di lavoro, nelle scuole, negli uffici pubblici per cercare di costringere la gente all'obbedienza.

L'aggressore potrà anche installare una sua burocrazia nella amministrazione pubblica e nei più elevati gradi sociali, ma se questa viene sistematicamente ignorata allora l'invasore può trovarsi di fronte a problemi molto seri: perdere il controllo di buona parte della società o far affluire dal suo paese un numero ingente di amministratori e burocrati con evidente depauperamento della propria vita sociale, non tollerabile più di tanto.

Come per Napoleone anche qui ad ogni diffusione progressiva nel territorio occupato l'invasore troverebbe di fronte il vuoto, la mancanza del consenso. Chi parla di noncollaborazione fa pensare immediatamente all'azione di Gandhi o di M.L.King. È mia convinzione che, fatto salvo l'indispensabile riferimento a questi giganti del movimento nonviolento, sia anzitutto necessario andare a riflettere sulla genesi dello stato moderno, ritornare ai padri della filosofia politica (*Hobbes, Spinoza, Locke*) per verificare come la teorizzazione del consenso, dell'«obbedienza» sia stato ritenuto elemento essenziale per la costituzione dello stato. «Togliete in qualunque genere di stato l'obbedienza, ad esso, non solo non sarà florido ma si dissolverà in breve tempo». (*Hobbes, Leviatano, XXX*) (7). Sembre-

rebbe pertanto meno infondata la **convinzione** che nel principio del rifiuto della collaborazione, nell'inversione di tendenza del potere canalizzato dal consenso, è racchiusa una forza notevole.

Il secondo principio riguarda il terreno di lotta. Nello scenario rappresentato dalla società contemporanea esso si esprime e si determina come terreno del consenso e della legittimazione. Se la noncollaborazione rappresenta il braccio della DPN, la discriminante della richiesta di giustificazione rappresenta il cuore e la mente della Difesa Popolare Nonviolenta.

Se è vero che il nostro secolo ha visto le più atroci crudeltà, è anche vero che si è sempre più radicata la sensibilità per i diritti dell'uomo e la lotta per la loro salvaguardia.

È possibile conquistare ed esercitare il potere senza dare una giustificazione convincente? Quale paese potrebbe accettare di essere impunemente invaso e quale esercito invasore resisterebbe a lungo ad una pressione demotivante? Durante e dopo l'invasione della Cecoslovacchia, nel '68, parte degli ufficiali e delle truppe polacche si entusiasmarono presto per il nuovo corso e non volevano convincersi che erano venuti nel paese per «stroncare la controrivoluzione». Furono richiamati e sostituiti.

Il fondamento teorico della DPN si gioca, a mio avviso, attorno a questa ipotesi: il processo di legittimazione costituzionale e democratica, essenziale per una società a consenso generalizzato e di massa, è una dimensione sociale e politica che, più della difesa militare, può garantire, mediante il potere del legittimazione di eventuali golpisti e invasori, l'insorgere di fenomeni di instabilità tali da rendere estremamente problematico e alla fine fallimentare il tentativo di controllo effettivo e capillare della società civile e dell'apparato amministrativo da parte di qualsivoglia usurpatore. La frattura con le tradizionali strategie militari è netta.

È un'ipotesi radicalmente alternativa perché sceglie a proprio terreno di lotta non la forza ma la legge e, in definitiva, i valori di giustizia, libertà, libera convivenza ecc., attorno a cui si riconosce e ricompono il consenso. L'ipotesi di DPN aggredisce direttamente il rapporto «società civile-difesa militare» e ne mette in discussione l'ovvietà.

L'esatta e puntuale attuazione di una DPN che sappia sfruttare al meglio la potenzialità di questi due principi offre la base al concetto di «sicurezza calcolata», che Ebert vede contrapposto alla ricerca velleitaria della parità delle forze militari. «La capacità difensiva è calcolata e sufficiente quando per l'aggressore le perdite sono sicuramente superiori al guadagno previsto.» L'esemplificazione di tale concetto, Ebert la ricava dalla natura. Il lupo è un animale da preda molto veloce e con una dentatura fortissima, eppure il porcospino è sufficientemente assicurato contro di lui grazie agli aculei che lo difendono. Anche qui è possibile rivedere attualizzati, con un po' di fantasia, i due elementi chiave: la noncollaborazione e lo spostamento del terreno di lotta. Il porcospino non

accetta la prova di forza e aspetta che l'avversario, nel tentativo di addentarlo, scopra una delle sue parti più delicate, il muso e la gola, che finiscono in tal modo per offrirsi alle punture estremamente spiacevoli degli aculei. Questi sistemi di sicurezza calcolata — conclude il teorico tedesco — sono presenti sotto varie forme in natura e assicurano la sopravvivenza della specie, creando complessivamente un determinato equilibrio ecologico.

Individuato in tale modo il centro del sistema difensivo della DPN, ne seguono ovviamente numerosi corollari che Ebert non manca di evidenziare.

La DPN di presta anzitutto non come una pratica personale quanto collettiva. Solo se l'insieme del corpo sociale si muove e reagisce compatto la noncollaborazione e la delegittimazione hanno speranza di successo. Una seconda considerazione evidenzia il migliore adeguamento della DPN ai principi e all'essenza stessa della democrazia, non solo nel senso che affonda le radici nei meccanismi del fondamento stesso di quest'ultima, ma anche perché, di converso, il sistema militare è tendenzialmente portato a configurarsi come corpo separato, tendenza vieppiù accentuata dalle necessità tecnologiche dei sistemi d'arma.

In terzo luogo Ebert indica come irrinunciabile, in caso di aggressione, la difesa della libertà di riunione e di informazione; esse rappresentano i confini che con la DPN bisogna difendere in tutti i modi, anche a costo di rischiare la vita. Un ulteriore corollario è costituito dal fatto che la difesa non armata ha in comune con le concezioni difensive militari il concetto di dissuasione: dissuadere preventivamente l'avversario dalla aggressione per mezzo di preparativi difensivi.

Ma soprattutto due sono le conseguenze e i condizionamenti strettamente connessi al cambiamento della concezione difensiva. In politica interna — fa osservare il nostro — la transizione verso la DPN è collegata ad un ampio processo di democratizzazione, coinvolgente il grado e la qualità della partecipazione sociale e politica, nonché la struttura stessa economica, che ora si muove verso strutture a centralizzazione progressiva (in caso di occupazione le strutture centralizzate possono venire controllate con particolare facilità). È possibile che le istituzioni collaborino all'attuazione di questo processo, non è però da escludere che alcuni gruppi sociali vedano minacciati i propri interessi e privilegi e cerchino conseguentemente di arrestare tale processo. Sono pertanto prevedibili disordini interni e addirittura colpi di stato; inoltre è senz'altro possibile un mutamento delle alleanze internazionali se, come probabile, la trasformazione sociale interna intaccasse interessi economici delle multinazionali. Di qui il possibile mutamento del quadro strategico e delle alleanze per il paese che avviasse delle forme di transizione da una difesa militare ad una DPN. I tradizionali amici potrebbero rivelarsi non più tali, mentre gli

avversari di sempre vedrebbero venir meno il **fondamento** del pretesto per il proprio riarmo, quale risposta necessaria e **legittima** al problema della propria sicurezza.

È importante soffermarci a considerare ora alcune linee di ricerca teorica che Ebert prospetta come indispensabile per la costruzione della credibilità complessiva del progetto di difesa.

Nell'intervista, Ebert ricorda che il suo interesse per la DPN fu conseguente alla dichiarazione di obiezione di coscienza. «Cosa fai se arrivano i Russi?», cioè, come risponde l'obiettore che ha scelto la noncollaborazione e ha rifiutato il terreno di lotta tradizionale, quello dello scontro bellico che da sempre ha rappresentato la difesa della sicurezza e della stabilità di una comunità o di uno stato?.

«Mi ripromisi quella volta — afferma Ebert ricordando le assurde sedute della commissione giudicante le domande di odc — di riportare sul concreto l'intero problema e di delineare un'ipotesi politica complessiva in cui **governo e popolazione non abbiano bisogno della forza militare**». La **Difesa Popolare Nonviolenta, dunque, come risposta diversa al problema della sicurezza, come perseguimento di una politica democratica della sicurezza (Ebert)**.

Il prestigio e la coerenza del sistema militare sono stati notevolmente scossi, in questi ultimi decenni, dalla critica puntuale degli antimilitaristi. Ebert riassume efficacemente queste riflessioni, che danno del sistema militare un quadro preoccupante. Egli individua quattro contraddizioni tra gli scopi difensivi di un popolo e i mezzi che, per difendersi, gli dà chi lo governa; contraddizioni che riguardano la **sovranità popolare, l'integrità fisica delle popolazioni, la salvaguardia del territorio dello stato, l'indipendenza nazionale**. In ognuno di questi casi, alle conclamate intenzionalità che stanno a fondamento della presenza militare fa riscontro una serie di conseguenze negative: la minorità decisionale della popolazione e la conduzione della guerra da parte di una ristrettissima élite; la minaccia immediata e incondizionata per la popolazione civile; la perdita della difendibilità dei confini del territorio; e infine la dipendenza da una superpotenza egemone.

In questo schema la sintesi positiva tra domande primarie e risposte negative è data dal cabiamento delle condizioni e dei metodi di difesa. Nella prospettiva di DPN è il popolo, compatto e solidale, ad essere protagonista della difesa; in secondo luogo, la resistenza nonviolenta garantisce una percentuale di perdita in vite umane innegabilmente minore; in terzo luogo non sono più i confini ma le strutture sociali e istituzionali ad essere difese; infine, una politica di difesa non armata garantirebbe una maggiore autonomia effettiva senza l'assillo di ricorrere all'exasperante politica dei blocchi.

Se la critica antimilitarista, unitamente all'istanza di obiezione e di coscienza, rappresenta un itinerario di ricerca convergente sulla DPN, uno dei seri intoppi con cui occorre fare i conti è rappresentato dal rapporto tra DPN e sistema nucleare militare. Ciò che, anche all'estero, si è teorizzato circa la difesa non armata parte sì dalla abissale irrazionalità della dissuasione atomica ma sembra poi concretizzarsi in proposte configurantesi soprattutto come alternative alla difesa militare convenzionale. È fondata quindi la sensazione che la dimensione nucleare dei sistemi di difesa «bruci» ogni possibilità, meglio ogni utilità, di progettare alternative alla difesa militare convenzionale. Gli antimilitaristi come Don Chisciotte contro i mulini a vento? Quella della DPN è una battaglia persa in partenza semplicemente perché il nemico non è più dove lo combattiamo (guerra convenzionale) ma è già oltre (guerra nucleare) e si prepara anzi a cambiare ancora posizione (guerra spaziale)?

La dissuasione nucleare, fondata sulla certezza della risposta atomica, ha come suo corollario il concetto di «presa in ostaggio» della popolazione nemica che si viene a trovare perennemente sotto il tiro dei missili nemici. È possibile falsificare questa logica del terrore assicurato? Potrebbe apparire un compito ozioso, di fronte al ben più corposo rifiuto che sale dalle proteste di massa. E tuttavia è mia convinzione che: o il sistema nucleare rappresenta un salto strategico e politico completamente al di fuori di schemi interpretativi che abbiano nelle motivazioni quali la supremazia economica e politica il loro fondamento, e allora non ci resta molto da fare oltre che pregare ed imprecare; oppure l'arma nucleare rappresenta uno sviluppo qualitativo rispetto all'arma convenzionale ma sostanzialmente in linea con le motivazioni che sottendono quest'ultimo. In questo caso potremmo ipotizzare l'armamento nucleare come una tigre di carta. È lecito infatti supporre che un'azione bellica sia posta in atto allo scopo di raggiungere determinate finalità di asservimento economico o politico dell'avversario. Ammesso questo ne risulta che, a fronte della capacità di distruzione totale propria del nucleare, ad essere in ostaggio non è più solo il popolo nemico ma anche gli interessi espansionistici su di esso: distruggerlo sarebbe come darsi una enorme quanto mostruosa zappa sui piedi: la distruzione indiscriminata dell'avversario ha come risultato il contemporaneo dissolvimento degli interessi per cui l'aggressore dà il via allo scontro. Le nuove frontiere del riarmo atomico possono rappresentare una sorta di pretesto, di misurazione indiretta della propria potenza più che un'arma effettiva.

In definitiva, il fine più importante della politica militare americana sembra risiedere più nella corsa in sé che nel raggiungimento di particolari sistemi d'arma. Il complesso industriale-militare americano ha lanciato la sfida al complesso militare-industriale sovietico, alla capacità di quest'ultimo di mantenere il livello della competizione senza rischiare il collasso economico.

Quindi la lotta per la supremazia militare non è che l'espressione della lotta per la supremazia economica e quindi politica. Se dunque la supremazia militare non è che l'espressione della supremazia politica ed economica, è la vita complessiva dello stato a rappresentare il referente ultimo. Il problema pertanto è posto di nuovo sul controllo dell'elemento economico e politico; ovvero, si torna a porre il problema in termini non estranei alla possibilità di esercitare la DPN, cioè una politica democratica della sicurezza.

Ebert ci offre, a questo proposito, un'ulteriore indicazione: «i ricercatori per la pace nei loro studi hanno sempre puntato l'attenzione sulle tante forme della resistenza nonviolenta (...). Volendo però ricercare sistematicamente se sia possibile raggiungere mediante mezzi nonviolenti una capacità difensiva sufficiente, ci si dovrebbe prima interrogare sugli scopi probabili di un aggressore», che sono essenzialmente di tre tipi: economico, politico e militare.

(Lotta Antimilitarista nn. 49/50)

Cecilia Mastrantonio

Prevenzione dai rischi ambientali e protezione civile

200.000 morti in settantacinque anni, fino al 1975. Ma diecimila solo per le conseguenze delle frane negli ultimi trenta anni.

Le cifre parlano da sole e danno i brividi. Specie perché l'Italia è una delle nazioni dove l'incidenza di mortalità dovuta a «calamità naturali» ammonta al cinque per mille; ben cinque volte maggiore della media mondiale.

Fenomeni geofisici distruttivi sono avvenuti in tutti i tempi ed un po' ovunque. È però con il saccheggio del territorio degli ultimi anni, con l'abbandono delle terre conseguente all'industrializzazione ed all'inurbamento post-bellico, che purtroppo le cifre si moltiplicano. Il disboscamento selvaggio, le escavazioni in alveo dei fiumi per fornire cemento, l'apertura di un reticolo troppo stretto di strade, l'impermeabilizzazione del suolo costruito, e poi ancora la costruzione di case in luoghi «a rischio» quali le pendici dei vulcani, gli argini di piena dei fiumi e la mancanza di scrupoli dei costruttori hanno contribuito a rendere sempre meno naturali le catastrofi.

E se da questo quadro restano esclusi i rischi connessi alle attività umane, dai grandi impianti industriali a quelli energetici, comunque dissesto idrogeologico e rischio geologico non possono più essere considerati solo fatalità.

Per abbassare il tasso di rischio presente socialmente si devono quindi limitare le attività umane che producono conseguenze irreversibili ed anche rifiutare la logica del «rischio inevitabile». Per farlo è necessario costruirne un'altra che parta dalla conoscenza estesa del proprio territorio e ci abitui a «convivere col rischio ambientale», a dominarne gli effetti possibili, ad allargare sensibilità e coscienza di prevenzione piuttosto che costruire efficienti sistemi di pronto intervento. La maggiore coscienza del rischio aiuta a costruire risposte diffuse che sfuggono di per sé all'accenramento ed all'autoritarismo di un intervento tutto incentrato sul «dopo», con grandi vantaggi anche sul piano della rapidità ed efficacia della risposta immediata.

Parlare di protezione civile quindi vuol dire articolare un ragionamento che parta dalla difesa della popolazione dai rischi possibili, riducendo quelli provocati dalle attività umane progressivamente verso lo «zero» e

prevenendo gli altri. Innanzitutto con interventi mirati in campo ambientale.

I compiti di un possibile servizio di prevenzione dai rischi ambientali potrebbe essere:

Interventi di censimento a tappeto di tutte le aree dissestate ed a rischio geologico. In pratica si tratterebbe di ridisegnare la mappa d'Italia ed individuare, regione per regione, zone sismiche, frane, zone ad alto rischio di valanghe, bacini artificiali, urbanizzazione degli argini di piena dei fiumi, corsi d'acqua soggetti ad esondazione periodica, aree disboscate, aree edificate alle pendici dei vulcani, impianti industriali ad alto rischio. Si tratterebbe in pratica di ripetere esteso il censimento popolare sulle frane condotto dal Movimeto Federativo Democratico, coordinando settori diversi oggi distribuiti in vari Ministeri. Al servizio civile il compito di raccordare i tecnici permanenti con la popolazione.

Educazione della popolazione alla prevenzione ed alla risposta ad eventi improvvisi. Manca ad oggi una struttura che divulghi comportamenti diffusi di reazione alle emergenze. Casi recenti hanno mostrato come la popolazione non sappia cosa fare in caso di incendio (Cinema Statuto, Todi), peggio ancora in caso di alluvione o terremoto. I Vigili del fuoco non possono attualmente rispondere a questa esigenza. Occorrono quindi professionalità aggiuntive, disponibili immediatamente in caso di catastrofi, ma che abbiano come compito principale la formazione della popolazione con esercitazioni che partano fin dall'età scolare. Il servizio civile potrebbe svolgere questo compito, garantendo una rete diffusa di punti di riferimento con gli elenchi delle reperibilità e delle competenze, con professionalità fisse e specifiche che raccordino gli interventi dei tecnici alla gente (un po' quello che avviene con la struttura di volontari anti-incendio in Sud Tirolo).

Progetti di risanamento e ripristino ambientale. Interventi di riforestazione, ripascimento del litorale, sistemazione «dolce» delle sponde dei fiumi, devono essere progettati dalle Regioni. Il servizio civile può utilmente intervenire nella perimetrazione delle aree e nello studio degli interventi. Gli studenti universitari di agraria, biologia, geologia che finalizino le proprie ricerche al ripristino ambientale di aree regionali dissestate, svolgono automaticamente il servizio civile. In questo caso vanno compresi anche i progetti di aree protette che dovrebbero estendersi alle aree collinari e montane. La tutela infatti non è necessaria solo dove esiste un habitat di eccezionale valore naturalistico, ma anche dove l'ambiente è abbandonato al degrado e quindi preda di interventi «risanatori» di speculatori o viceversa meta di inquinatori (penso allo smaltimento di residui tossici e nocivi). Il recupero si intende completo anche di possibili progetti di restauro del patrimonio abitativo pre-esistente; progetti di

attività di turismo dolce; di didattica ecologica; di agricoltura naturale in collina.

Risanamento antisismico dei centri storici. È un'opera di prevenzione assolutamente necessaria per un paese che convive con il rischio geologico e che offre infinite possibilità di reimpiego nel settore dell'edilizia. L'intervento dello Stato è indispensabile, ma la presenza degli enti locali ancor di più. Contestualmente ai piani di risanamento, si potrebbe portare avanti anche il censimento degli alloggi sfitti.

Prevenzione degli inquinamenti. Numerose sono le possibilità di intervento. Citiamo a titolo di esempio solo il problema dei rifiuti. Il Servizio civile potrebbe utilmente organizzare, in tutta la penisola, la raccolta differenziata dei rifiuti urbani con il duplice scopo di riutilizzare materie prime e di togliere dalla circolazione una fonte permanente di microinquinamento. Si eviterà così di esporre la popolazione ai rischi legati agli inquinamenti delle acque di falda, o a quelli da diossine provocati dalla combustione dei rifiuti negli inceneritori.

Un'ultima riflessione sulle strutture tutt'oggi preposte agli interventi sulle catastrofi: l'Emercom, cioè un Comitato nazionale per l'emergenza. In pratica si delega al centro, al Governo, la gestione dell'emergenza trascurando del tutto i possibili elementi di auto-organizzazione della popolazione. La gestione del dopo-Cernobyl ne è stato un esempio. Questa è una logica che non può convincere perché induce forti elementi di passività e tende a mettere in mora la capacità di reazione di una comunità sociale. È una struttura che mutua modi di essere dall'attuale organizzazione militare, fondamentalmente autoritaria ed estranea alla società, che deprime le forme di autodeterminazione già presenti embrionalmente nelle associazioni di volontariato ed ambientali. L'alternativa deve e può essere un'altra, basata su un forte decentramento della gestione delle emergenze. Gli spazi fisici di riorganizzazione territoriale già ci sono e sono quelli delle caserme e delle strutture militari esistenti in ogni grande città. Si tratta quindi di dare corpo alle proposte avanzate.

Daniele Biondo

L'educazione ai rischi ambientali: impegno principale del Centro Alfredo Rampi

Fin dal suo nascere il Centro Alfredo Rampi ha individuato come suo oggetto di studio e di intervento la lettura locale e nazionale dei rischi ambientali e cioè delle catastrofi che con sempre maggior frequenza colpiscono il nostro Paese e degli incidenti che colpiscono in particolar modo i bambini. In entrambi i fenomeni, catastrofi ed infortuni, è rintracciabile un comune problema: quello del rapporto dell'uomo con il rischio dell'ambiente in cui vive.

Si potrebbe fare una storia di tale rapporto. Una storia che dal comprendibile comportamento completamente sottomesso e fatalistico dell'uomo primitivo, il quale leggeva segni divini nella manifestazione della natura, potrebbe arrivare ai giorni nostri in cui, nonostante la conoscenza scientifica abbia spiegato molti dei fenomeni calamitosi, continuano a persistere comportamenti fatalistici e di sottomissione impotente a tali eventi. Se il primitivo riusciva ad esorcizzare con i suoi riti la paura che tali fenomeni misteriosi gli incutevano, l'uomo civilizzato è costretto a negarli e rimuoverli massicciamente. Ed insieme alle calamità è la natura per intero che viene rimossa in quanto elemento di discontinuità e destabilizzazione dell'idea razionale di progresso scientifico. Idea secondo la quale è l'uomo a fare la storia e non certo la natura che semmai è controllata, gestita e manipolata dall'uomo.

Probabilmente non è un caso che le scienze delle catastrofi (storia delle catastrofi, sociologia e psicologia e la stessa sismologia ecc.) siano delle scienze giovanissime. Probabilmente ciò è dovuto alla più generale rimozione della dimensione territoriale, della sua struttura, delle condizioni ambientali, del ruolo che l'organizzazione dello spazio ha giocato nella vita della gente.

È per questo che è mancata informazione collettiva, memoria storica, volontà di conoscenza del fenomeno.

Anche per gli incidenti si è verificato un processo analogo. La maggior parte degli incidenti che colpiscono i bambini si verificano mentre questi stanno giocando, stanno cioè fantasticando sulla realtà ambientale che li circonda per appropriarsene. Questo processo psicologico dello sviluppo che porta l'individuo a percorrere la distanza, all'inizio enorme, che c'è tra il mondo interno e mondo esterno, viene sempre più spesso, come le

statistiche dimostrano, inibito o tragicamente interrotto dall'incidente. Anche qui il processo lineare, ipotizzato positivisticamente dalle scienze dello sviluppo, dell'uomo che progressivamente conosce e s'impadronisce del suo ambiente, viene falsificato e smascherato dall'incidente, e cioè da quello che con il matematico Thóm, possiamo definire «punto di catastrofe» che mette in luce, in questo caso come in quello delle catastrofi, che non sempre l'uomo è capace di dominare l'ambiente che lo circonda.

L'intervento educativo può, a nostro avviso, combattere in modo efficace questa tendenza alla rimozione della natura e dell'ambiente e favorire così un processo di consapevolezza sul ruolo fondamentale che essi occupano nella vita dell'uomo.

Tale consapevolezza non è a nostro avviso fine a se stessa, ma è indispensabile per motivare l'individuo all'apprendimento ed all'addestramento di tecniche autoprotettive, il cui significato altrimenti potrebbe sfuggire. Ogni addestramento è impensabile al di fuori di un'attività educativa complessiva, altrimenti si rischiano le crisi di rigetto che ad esempio lo sport ha sofferto (con il fenomeno dell'abbandono precoce dell'attività) nel momento in cui nell'allenare la «macchina» uomo aveva dimenticato di tenere conto dell'uomo per intero con le sue aspirazioni, i suoi bisogni, le sue aspettative, le sue ansie.

In questo numero presentiamo tutte le esperienze che in questi anni il Centro Rampi ha organizzato nel campo dell'educazione e l'impostazione pedagogica che in tale esperienza è stata maturata.

Le proposte pratiche di attività didattiche che presentiamo sono state precedute dall'analisi scientifica dei fenomeni che vengono presi in considerazione.

Tale analisi è stata utile per individuare quali comportamenti dell'uomo aumentano la vulnerabilità del soggetto ai diversi rischi e viceversa quali ne aumentano le capacità autoprotettive.

Individuate le variabili individuali ed ambientali coinvolte negli incidenti e nelle catastrofi, abbiamo cercato di individuare quali obiettivi educativi perseguire per influenzare positivamente tali variabili.

Sulla maggioranza delle variabili ambientali l'intervento non può essere direttamente di tipo educativo. La legislazione, ad esempio, potrebbe risolvere in breve tempo alcune cause di incidenti (come si sta già vedendo per ciò che riguarda l'uso del casco). Anche la modificazione delle condizioni sociali e familiari che sottopongono i bambini attraverso la solitudine, la depressione, l'incuria, la noia, alla drammatica realtà degli incidenti non può essere oggetto di un intervento trasformativo a breve termine, ma rappresenta un obiettivo che può essere raggiunto in un futuro, non certo immediato, solo se verrà attuata una corretta politica dei servizi sociali a sostegno della famiglia.

L'area su cui si può significativamente intervenire nel breve termine è invece relativa a quei fattori comportamentali individuali che vengono

attivati in un incidente o in qualsiasi caso in cui la vita dell'individuo viene minacciata.

In sintesi con l'educazione si può attivare una nuova sensibilità nei confronti dei problemi del rischio ambientale (necessaria per avviare il varo di una legislazione efficace ed organica) e di conseguenza una nuova attenzione finalizzata ad eliminare quei fattori di rischio su cui è facile intervenire se solo lo si vuole (pensiamo ad esempio in macchina all'uso delle cinture di sicurezza o del seggiolino posteriore per i bambini). Inoltre si può in modo preciso e mirato costruire, attraverso l'addestramento vero e proprio, tutta quella serie di comportamenti protettivi e autoprotettivi (capacità di effettuare manovre di rianimazione, capacità di attuare un corretto comportamento in caso d'incendio o di terremoto, educazione alla calma ed al controllo del panico ecc...) di cui il nostro paese è completamente sfornito (ad onta dei rischi di cui è costellato) e che, invece, sono indispensabili per realizzare concretamente, al di là delle buone intenzioni e delle facili teorizzazioni, la capacità di gestione della emergenza a livello diffuso. Questo ci sembra oggi il problema centrale.

Mentre fino a poco tempo fa occorreva legittimare tale intervento d'informazione e di addestramento della cittadinanza, oggi che tale legittimità non è più messa in discussione (forse anche per il contributo che il Centro Alfredo Rampi ha dato in questa direzione) occorre incominciare ad individuare in concreto le forme, i tempi e le proposte pratiche per costruire i comportamenti autoprotettivi. Tale processo di formazione, inoltre, deve uscire dalla precarietà ed arbitrarietà in cui fino ad ora è avanzata solo grazie alla buona volontà di pochi, per acquisire una stabile presenza all'interno del curriculum formativo di ogni cittadino del nostro Paese.

Ecco che si delinea il ruolo primario e fondamentale che solo la scuola dell'obbligo può occupare. Ma in tanti si domandano: come? Quali i contenuti? Al di là delle attività specifiche e delle abilità nuove che l'insegnante potrà promuovere in classe sui temi del rischio ambientale, ci sembra di fondamentale importanza che queste siano finalizzate ad un primo obiettivo educativo generale: quello di stimolare nei bambini e nei ragazzi una maggiore attenzione, interesse, conoscenza e quindi esplorazione motoria cognitiva, affettiva, dell'ambiente che li circonda. Le moderne acquisizioni della scienza psicologica e pedagogica indicano come indispensabile tale momento di studio e ricerca «sul campo». Solo il sicuro riferimento al vissuto di un'esperienza ambientale può permettere al bambino di avviare i diversi processi di intellettualizzazione e razionalizzazione della realtà ambientale e dei rischi che questa presenta. Tale coinvolgimento dei ragazzi sarà finalizzato alla costruzione del comportamento civile della partecipazione alla risoluzione dei problemi ambientali cui si è soggetti. Le modalità di tale partecipazione potranno essere

molteplici: ricerche ambientali sui rischi del territorio, mostre fotografiche, attività di prevenzione nel quartiere o nella scuola ecc. Proponiamo dunque un indirizzo educativo finalizzato alla partecipazione e alla responsabilità e quindi capace di combattere il diffuso «familismo amorale» (vale a dire il completo disinteresse per qualunque problema collettivo che non coinvolga il proprio nucleo familiare). Quello del rapporto con lo spazio, da quello della propria casa e del proprio quartiere a quello interstellare, sarà sempre di più il problema del nostro pianeta che deciderà del futuro e della stessa sopravvivenza del genere umano.

L'isolamento in cui ogni uomo sempre più si chiude, la mancanza di partecipazione ai problemi comunitari, sono proprio il frutto del progressivo immiserimento dello spazio di vita individuale inversamente proporzionale all'aumento della possibilità di evadere artificialmente in spazi lontani.

Ciò non può che portare ad un'alterazione cognitiva dei rapporti spazio-temporali (evidenziate dalle diffuse patologie dell'apprendimento: disgrafie, dislessie ecc.), ad un'alterazione dagli investimenti emozionali sull'ambiente (il bambino è più motivato ad assistere agli avvenimenti che ad avventurarsi nel suo ambiente per viverli), oltre che ad una deprivazione di esperienze psicomotorie fondamentali, che ha portato al diffuso analfabetismo motorio.

Tutto ciò ha un ruolo centrale nell'etiologia degli incidenti ed ha, anche, un ruolo nella capacità dell'individuo di comportarsi in modo adeguato nel momento dell'emergenza.

Un Sistema Nazionale di Protezione Civile non può essere affidato solamente alle capacità di gruppi di professionisti e di forze istituzionali ben organizzate e addestrate, in quanto la validità del loro intervento è data dalla capacità di gestione dell'emergenza da parte di tutta la popolazione colpita.

Per raggiungere tale obiettivo occorre sviluppare la conoscenza delle aree di rischio ambientale, socializzare tale conoscenza a tutti coloro che sono soggetti a tali rischi compresi i bambini e i ragazzi senza false remore di ordine psicologico e sociologico, elaborare le misure preventive per diminuire le probabilità del rischio, far sì che tali norme preventive insieme a quelle comportamentali in caso di emergenza, vengano acquisite da tutta la popolazione.

Siamo convinti che tutto ciò, se concretamente attuato, potrà permettere il superamento dell'attuale comportamento diffuso della deresponsabilizzazione e della negazione dei rischi ambientali e potrà permettere all'individuo ed alla comunità di riacquistare fiducia sulla sua possibilità di controllare a livello razionale e scientifico e a livello emotivo lo spazio che lo circonda.

Educare la capacità del bambino o del ragazzo di strutturare cognitivamente, affettivamente e motoricamente l'ambiente che lo circonda può essere l'obiettivo principale dell'educazione ambientale che proponiamo.

Capire come a livello affettivo, motorio o cognitivo il bambino elabora l'ambiente che lo circonda, esso sia la sua casa, la strada, il giardino, il quartiere, l'aula scolastica, è fondamentale perché alunno e insegnante possano controllare e muovere meglio il proprio corpo in tali spazi, decodificare i messaggi che strutturano il proprio comportamento, comprendere le modalità di costruzione delle proprie esperienze ambientali, ma anche per permettere ad entrambi di conoscersi meglio. L'insegnante potrà infatti trovare molte spiegazioni del comportamento del ragazzo in classe se lo contestualizzerà nel complesso delle esperienze ambientali che hanno costruito il ragazzo e che a loro volta sono state da lui costruite.

Un'educazione ambientale, quindi capace di permettere a coloro che sono deprivati di esperienze e di vissuti ambientali (come sempre più avviene grazie al massiccio consumo di televisione) di arricchire la propria conoscenza dell'ambiente e di conquistare capacità adattive fondamentali.

L'ambiente di vita del bambino e del ragazzo è dunque la fonte privilegiata a cui attinge la nostra proposta educativa.

Occorre allora, proprio nel momento in cui ciò viene ignorantemente sottovalutato a livello ministeriale (vedi circolare Falcucci sulle 200 ore), recuperare il significato di portare «fuori» dalla classe il bambino al fine di ricercare un legame con il suo quartiere, o la sua città a condizioni che tale esplorazione ambientale non sia intesa come una sottrazione del bambino dal suo contesto naturale, ma sia vista come la creazione di punti di riferimento nuovi e certi su una realtà così ampia e complessa da essere difficilmente controllata. Fornire esperienze controllate di questo tipo può sicuramente: a livello affettivo permettere ai bambini di sperimentare esperienze di rischio controllato con la relativa complessività e ricchezza di vissuti emotivi (attraverso attività avventurose di esplorazione e di simulazione); a livello cognitivo arricchire la mappa cognitiva del suo ambiente e fornire elementi di decodificazione dei segnali e messaggi ambientali rivolti all'individuo con diverse finalità (sicurezza, pubblicità, ecc.); a livello psicomotorio facilitare l'assunzione di sequenze percettive motorie flessibili ed elastiche e quindi più facilmente adattabili alle diverse necessità ambientali e particolarmente finalizzate all'apprendimento del corretto comportamento in caso d'emergenza.

Emma Bernardini

Otto ore al giorno con i Mozambicani

Il motivo per cui ho scelto la via del volontariato può inizialmente sembrare superficiale, ma non lo è, o quanto meno io penso che non lo sia.

Ho portato avanti i miei studi universitari (scienze geologiche) con la forte convinzione che poi sarei andata a lavorare in Africa. Riuscire in questo per me significava molto, soprattutto per il fatto che sono una donna e che avevo deciso di partire da sola, non accompagnata né da un fidanzato né da un marito. È chiaro che nel momento in cui ho saputo del progetto di idrogeologia in Mozambico ho intravisto la possibilità di attuare finalmente questo mio desiderio.

Prima di partire si facevano bei discorsi, con gli altri che sarebbero partiti con me, sul tipo di rapporto da instaurare con i mozambicani. Purtroppo, e lo dico adesso, erano discorsi quasi fine a se stessi, perché fatti senza un minimo di conoscenza diretta del paese. Infatti non è sufficiente la disponibilità per poter iniziare un dialogo e un confronto con le persone del luogo. Il bianco, volontario o esperto che sia, viene visto come un privilegiato, e in effetti lo è; ma, partendo da questo presupposto, tutti i tipi di rapporti sono falsati e non risultano mai paritari.

Se accanto a questo, poi, si aggiunge il fatto che si proviene da due culture, educazioni e storie totalmente differenti, allora si può intravedere il muro quasi insormontabile che si frappone tra noi.

Per quanto riguarda me, inoltre, il tutto è stato reso più difficile per il tipo di lavoro che esercito: essendo idrogeologa, mi trovo ad avere rapporti di lavoro esclusivamente con uomini e, per essere rispettata ed essere tenuta in considerazione per quello che tecnicamente valgo, ho dovuto assumere un certo distacco, altrimenti mi si sarebbe presentata tutta quella serie di problemi, sui quali non mi dilungo, che si presentano a una donna, nel momento in cui fa un lavoro dichiaratamente maschile. A questo punto i miei rapporti con l'interlocutrice locale venivano a essere esclusivamente di lavoro. E nel corso delle otto ore al giorno passate in campagna o in ufficio, a stretto contatto con i mozambicani, non potevo che cercare di parlare dei loro problemi, e cercare il più possibile di entrare nella loro mentalità, facendo di tutto per non cadere in un falso paternalismo.

Quanto ai miei rapporti con le donne mozambicane, per un buon lasso di tempo sono stati praticamente inesistenti. Nella realtà in cui vivo, quella di Maputo, in genere la donna comune si alza prestissimo per andare a fare

le lunghissime file per procurarsi quel poco che si riesce a trovare, per far mangiare almeno una volta al giorno la famiglia. Con le donne che vivono questa realtà il cui problema fondamentale è quello di non far morire di fame i propri figli, non si può che instaurare un rapporto di dipendenza. Mi spiego: la donna bianca viene vista come un essere in possesso di certi privilegi e che quindi si cerca di sfruttare il più possibile fin tanto che è disponibile. È impensabile instaurare un rapporto di amicizia, perché, per quanto uno cerchi di fare di tutto per cancellare questo fantasma che aleggia continuamente intorno alla persona, non si può distruggere completamente.

All'inizio, pensavo che questo problema si presentasse a me perché mi trovo a fare un lavoro tecnico, ma parlando con ragazze italiane, che avevano vissuto da più tempo a Maputo, verificavo che i miei problemi erano comuni. Accanto a questo tipo di donna ne vive anche un altro: colta, senza il problema della fame, con una certa apertura mentale, che non si considera una vittima, ma cerca di vivere la propria condizione migliorandola, usando l'intelligenza, e che non si sente inferiore di fronte a un bianco solo per il diverso colore.

Con questo tipo di donna è possibile discutere e confrontarsi, pur essendo e provenendo da due mondi totalmente differenti. Ma è evidente che anche questa donna è privilegiata e non può essere presa, secondo me, come modello di rapporto «positivo» tra una donna europea e una donna africana, perché ovviamente non può rappresentare, né per il tipo di vita che conduce, né per i problemi che ha, un quadro fedele della donna mozambicana.

Volontarie per lo sviluppo

Cosa sono le Ong di volontariato

La sigla deriva da Organismi non governativi, il nome delle associazioni per la cooperazione allo sviluppo costituite da volontari. Sono nate in Italia negli anni Sessanta da movimenti di diversa matrice ideologica e culturale, che agivano nel sociale.

La legge 38 del 1979 ha recepito la loro attività come parte integrante della cooperazione con i paesi in via di sviluppo e ricevono, quindi, dei contributi dal ministero degli Affari esteri. Svolgono attività nei paesi destinatari degli interventi italiani e realizzano programmi autonomi, scanditi in un arco di tempo e che prevedono la presenza sul luogo. Le Ong di volontariato riconosciute dalla legge sono 53 e costituiscono ormai una rete fitta e variegata, espressione delle associazioni di base, dei movimenti e dei gruppi legati al territorio.

Chi sono i volontari

Sono coloro che possono essere inseriti nei programmi delle Ong, anzi si può dire che la spina dorsale dei programmi è l'azione dei volontari in servizio civile che le Ong provvedono a selezionare e a formare, tecnicamente e culturalmente. Il volontariato per il servizio civile è aperto a uomini e donne che abbiano più di 18 anni. Devono avere un titolo di studio o di formazione professionale adeguato alle mansioni che andranno a svolgere nel servizio civile, una buona costituzione fisica e psichica e aderire ai principi solidaristici. Il volontario stipula un contratto con l'Ong, che viene registrato presso il ministero degli Affari esteri. In base alla legge il trattamento economico di cui gode si ispira alle condizioni di vita del paese ospitante, tenuto conto dello spirito e delle finalità del volontariato. Attualmente prestano servizio 859 volontari. Le donne sono 346, di cui 222 lavorano in Africa, 123 in America latina e una in Asia. I bambini che hanno seguito i genitori sono 200 e le coppie di volontari sparse per i paesi in via di sviluppo 119.

Donne e sviluppo

Sino a poco tempo fa si reputava non rilevante — o addirittura negativo — individuare una «questione femminile» nella cooperazione, e ciò nonostante le affermazioni contenute nella dichiarazione della Conferenza di

Città del Messico, che apriva nel 1975 il Decennio delle Nazioni Unite per la donna. In quell'occasione veniva infatti sottolineata la necessità di riconoscere che esisteva appunto uno *specifico* femminile tipico dei paesi in via di sviluppo, dal momento che pur nel quadro gravissimo del sottosviluppo generale i problemi della donna rimangono problemi specifici e lo scarto tra uomo e donna diventa sempre più profondo.

Per quanto riguarda gli effetti che gli interventi di cooperazione, soprattutto in passato, hanno prodotto sulla condizione femminile purtroppo gli esempi negativi non mancano e sono ormai di pubblico dominio: la maggior parte dei progetti che mirano per esempio a sviluppare la produttività agricola o ad accrescere la produzione nazionale a scopo alimentare hanno sviluppato un modo di utilizzare la terra diverso rispetto a quelli tradizionali. In molti casi ciò ha comportato non solo un sovraccarico di lavoro per la donna (alle quali tradizionalmente spetta la coltivazione dei campi), ma anche la perdita di una loro autonomia finanziaria e decisionale. Continuano in ogni caso a lavorare i campi, ma è il marito, al quale ufficialmente viene attribuito il possesso della terra e della produzione, a ricavarne un vantaggio economico. Paradossalmente si arriva così a progetti di sviluppo che hanno una incidenza negativa sulla condizione delle donne.

Per conoscere più approfonditamente le condizioni di vita e le esigenze delle donne dei paesi dove la cooperazione interviene, ci è sembrato necessario creare una struttura di coordinamento tra le Ong di cooperazione, che lavorasse secondo due direttrici: 1) instaurare un più stretto rapporto di collaborazione con le organizzazioni locali e i gruppi femminili governativi o di base presenti ormai un po' dovunque nei paesi in via di sviluppo, utilizzando a questo fine anche la rete informativa e controinformativa creata dalle donne in tutto il mondo; 2) avviare un lavoro di riflessione tra tutte le donne che collaborano con le Ong di cooperazione per «recuperare» e rendere patrimonio comune l'esperienza maturata dalle volontarie ed esperte che direttamente hanno operato nei programmi — e quindi di fatto molto spesso con le stesse donne dei paesi in via di sviluppo — con l'obiettivo di arrivare a una reale valutazione degli effetti che i programmi di cooperazione hanno sulla condizione femminile.

II PARTE

DOCUMENTAZIONE

**Sentenza 164/85 della Corte Costituzionale;
Disegno di legge Spadolini;
Parere della Commissione Nazionale Parità
sulla proposta Spadolini;
Scheda dell'archivio disarmo su
«Servizio militare volontario femminile;
Disegno di Legge per l'anno di volontariato sociale.**

Dalla sentenza n. 164 Anno 1985 della Corte Costituzionale

Il congiunto richiamo degli artt. 2, 3, primo comma, e 52 Cost. sembra dare per presupposto che l'obbligo di prestare servizio militare armato sia un dovere di solidarietà politica inderogabile per tutti i cittadini. Inderogabile dovere di solidarietà politica per tutti i cittadini è, invece, la difesa della Patria, cui il servizio militare obbligatorio si ricollega, pur differenziandosene concettualmente ed istituzionalmente.

La mancata distinzione tra il primo ed il secondo comma dell'art. 52 Cost., invocato dall'ordinanza come un tutt'uno, è al tempo stesso la causa ed il sintomo dell'equivoco in cui incorre il ragionamento dianzi riassunto: un equivoco che riappare ancora più chiaramente nel prosieguo dell'ordinanza, allorché, ventilando l'eventualità di un rigetto della questione, il giudice «a quo» sembrerebbe non saperlo spiegare altrimenti che con il «ritenere che la difesa della Patria non è più un dovere sacro per tutti i cittadini».

Questa Corte, come l'Avvocatura dello Stato ha puntualmente ricordato nell'atto di intervento del Presidente del Consiglio dei ministri, ha già avuto modo di precisare (sentenza n. 53 del 1967) che *«per tutti i cittadini, senza esclusioni, la difesa della Patria — che è condizione prima della conservazione della comunità nazionale — rappresenta un dovere collocato al di sopra di tutti gli altri»*, cosicché *«esso trascende e supera lo stesso dovere del servizio militare»*. Di conseguenza, questo servizio — «nel quale... non si esaurisce, per i cittadini, il dovere "sacro" di difesa della Patria» — ha una sua «autonomia concettuale ed istituzionale rispetto al dovere patriottico contemplato dal primo comma dell'art. 52 Cost.», il che impone di tenere distinte le rispettive sfere di applicazione. In particolare, mentre il dovere di difesa è inderogabile, nel senso che nessuna legge potrebbe farlo venir meno, il servizio militare è obbligatorio «nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge», purché, ovviamente, «non siano violati altri precetti costituzionali».

La legge che, con il dare riconoscimento e, quindi, ingresso all'obiezione di coscienza, ha previsto per gli obbligati alla leva la possibilità di venire ammessi a prestare, in luogo del servizio militare armato, servizio militare non armato o servizio sostitutivo civile, non si traduce assolutamente in una **deroga** al dovere di difesa della Patria, ben **suscettibile di adempimento attraverso** la prestazione di adeguati comportamenti di **impegno** sociale non armato.

Quanto ai rapporti con il servizio militare obbligatorio — problema qui non posto a causa dell'equivoco già sottolineato — il fatto che sia stata demandata al legislatore ordinario la determinazione dei modi e dei limiti del relativo obbligo, ovviamente nel rispetto degli altri precetti costituzionali, consente di affermare che, a determinate condizioni, *il servizio militare armato può essere sostituito con altre prestazioni personali di portata equivalente, riconducibili anch'esse all'idea di difesa della Patria.*

Disegno di legge Servizio militare femminile volontario

Presentato dal Ministro della Difesa
Sen. Giovanni Spadolini

Relazione

A quasi quaranta anni dalla entrata in vigore della Costituzione e a più di venti anni dalla legge 9 febbraio 1963, n. 66, il problema dell'accesso della donna al servizio militare, anche se sporadicamente affrontato, non è stato risolto nella forma espressamente prevista sia dalla Carta fondamentale che dalla legge citata.

Le ragioni del ritardo sono diverse, ma non è questa la sede per analizzarle. Qui conviene attenersi alla volontà espressa dai Costituenti per rendersi conto che il problema è in sé molto semplice e può essere agevolmente risolto. È sufficiente infatti rileggere gli articoli 3, 51 e 37 della Costituzione per comprendere che nella nuova società disegnata sulle rovine della guerra furono ripudiate per sempre, fra le altre, le distinzioni basate sul sesso. Oggi è innegabile che la massima parte di queste distinzioni sono state, almeno sul piano legislativo, eliminate. Non ha quindi nessuna giustificazione mantenere in vita quella che ha finora consentito di escludere la donna dal servizio militare. Ed eliminarla soltanto oggi non può essere sentito come una particolare concessione, atteso che la donna italiana ha saputo condurre lunghe ed aspre battaglie per l'attuazione del dettato costituzionale ed ha conquistato le proprie posizioni, senza lasciarsi mai concedere nulla che non le spettasse come cittadino.

La volontà del Costituente peraltro, occorre ricordarlo, non è soltanto quella espressa nelle formule normative e, rileggendo la verbalizzazione dei lavori in Commissione e in Assemblea, si può capire come questa volontà fosse chiara e finalizzata nella elaborazione sia del principio di eguaglianza (articolo 3) e della norma sulla parità del lavoro (articolo 37), sia, e soprattutto, dell'articolo 52, di tal che, quando da alcune parti si propose un emendamento al primo comma diretto a specificare che solo ai cittadini di sesso maschile spettasse il «sacro dovere» della difesa della Patria, l'Assemblea lo respinse immediatamente, accogliendo il giudizio già negativo della Commissione, il cui relatore disse testualmente: «...non possiamo accettarlo e non lo accettano neanche le donne, perché, siccome

esse reclamano la parità in tutto, vogliono la parità anche in questo servizio militare...».

Dopo la legge n. 66 del 1963 il problema non è poi soltanto di attuazione della Costituzione. Con quella legge il Parlamento volle attuare i relativi principi costituzionali, rimuovendo gli ostacoli che ancora si frapponevano all'ammissione delle donne ai pubblici uffici ed espressamente stabilì che, data la particolare natura del servizio militare, leggi particolari disciplinassero l'arruolamento di personale femminile nelle Forze armate.

A questo punto occorre soltanto disciplinare un accesso già programmato, il che consentirà, fra l'altro, di allineare il nostro Paese su una posizione che è da anni, e in molti casi da decenni, un dato acquisito nella quasi totalità delle Nazioni più sviluppate. In ambito NATO infatti, ove si eccettuino i Paesi più piccoli quali il Lussemburgo e l'Islanda, tutti gli altri hanno già ammesso la donna al servizio militare.

Nei Paesi del Patto di Varsavia da tempo vige la normativa che consente l'arruolamento del personale femminile. Analoghe possibilità di arruolamento femminile sono previste in diversi altri Paesi, alcuni dei quali, come ad esempio la Cina ed Israele, assoggettano la donna alla coscrizione obbligatoria.

Volendo trarre insegnamento da queste esperienze, occorre rammentare che le norme di quasi tutti i Paesi citati (fatta eccezione appunto per Cina e Israele) ricalcano quelle previste per il paritetico personale maschile «volontario»: l'età, compresa fra i 17 e i 26 anni, la idoneità psico-fisica, il titolo di studio in funzione della categoria per la quale si concorre, l'essere nubile o quanto meno senza prole. Lo stato giuridico, l'avanzamento e il trattamento economico della donna-soldato è quasi dappertutto completamente parificato a quello del personale militare maschile. Esistono naturalmente norme destinate a tutelare la particolare condizione femminile nell'espletamento del servizio. Circa i volumi organici di questa partecipazione, la percentuale si aggira, nonostante una certa tendenza degli ultimi anni all'incremento del reclutamento femminile, nel 4 per cento della forza totale alle armi, con punte che si avvicinano talvolta al 7-8 per cento come nel caso degli USA. Per quanto infine riguarda l'impiego, si è rilevata nei Paesi esteri una costante graduale espansione degli incarichi affidati alla donna, che è tuttavia esclusa, quasi ovunque, da quelli di combattimento.

Con il presente disegno di legge si vuole dunque adempiere ad un obbligo che non è soltanto sancito dalla Costituzione ma specificamente previsto da una legge ordinaria e compiere un ulteriore e indispensabile passo avanti nell'acquisizione definitiva di una esperienza già da tempo in corso nei Paesi più avanzati del mondo.

Indubbiamente il servizio militare impone sacrifici, rinunce e severi impegni fisici. Ma non possono essere questi sacrifici e queste rinunce a limitare l'accesso della donna al servizio nelle Forze armate.

Si rammenta in proposito che, quando nell'Assemblea costituente si trattò di formulare il primo comma dell'articolo 51: «Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, ...», nel testo originario si era aggiunto «conformemente alle loro attitudini». L'onorevole Maria Federici, a nome del Gruppo parlamentare femminile, si oppose decisamente a questo inciso, facendo rilevare come non si potesse giudicare preventivamente delle attitudini delle donne senza prima metterle alla prova. E il rilievo ebbe successo, che l'inciso originario fu sostituito con l'altro, molto più giusto e aderente allo spirito dell'articolo 3: «secondo i requisiti stabiliti dalla legge». Ebbene, lo stesso rilievo torna utile oggi: non vi sono ovviamente dati di esperienza specifica del comportamento militare della donna in Italia.

Questa legge consentirà di acquisirli e dalla esperienza della sua applicazione si trarranno tutti gli elementi utili nel futuro a migliorarne, se necessario, i contenuti e gli ambiti di estensione. Senza dimenticare che le prove di coraggio e di abnegazione offerte dalle donne italiane nella prima guerra mondiale e nella guerra di Liberazione costituiscono già una testimonianza storica della loro piena capacità di adempiere al dovere sancito dall'articolo 52 della Costituzione.

Prima di illustrare l'articolato, si segnala che la sua brevità risponde alla precisa esigenza di statuire soltanto i punti cardine del costituendo servizio, dal momento che la disciplina degli aspetti meramente organizzativi ed esecutivi può essere demandata a successive decretazioni ministeriali.

Infatti, sancito per legge il diritto all'ammissione della donna alla carriera militare, la soluzione dei problemi relativi alla sua utilizzazione (contingenti, ruoli, specialità, eccetera) rientra nella competenza del Ministro della difesa come accade per l'attuale personale militare.

I punti qualificanti del provvedimento possono essere così sintetizzati: reclutamento su base esclusivamente volontaria nelle categorie degli ufficiali, sottoufficiali e militari di truppa. Per questa ultima categoria, al momento, l'arruolamento viene limitato al personale in servizio continuativo o che, in prospettiva, intende accedere alle altre due categorie;

impiego in tutti i settori con la sola esclusione delle attività di combattimento;

identico sviluppo di carriera attraverso l'inserimento del personale femminile nei ruoli organici del personale maschile;

stesso stato giuridico opportunamente adattato alla particolare condizione femminile;

trattamento economico, assistenziale e previdenziale identici per il

personale militare di entrambi i sessi.

In particolare, per quanto attiene al contenuto del disegno di legge:

L'articolo 1 stabilisce che il servizio militare femminile è su base prettamente volontaria e può essere esplicato in qualità di ufficiale, di sottufficiale e di militare di truppa in servizio volontario. Un apposito decreto ministeriale determinerà i requisiti fisico-psico-attitudinali per l'ammissione al servizio militare;

L'articolo 2 precisa le modalità d'impiego della donna escludendola dalle attività e dagli incarichi di combattimento e prevede, allo scopo di evitare il sorgere di difficoltà nell'individuare tassativamente i casi di esclusione, la determinazione — con decreto del Ministro della difesa — delle attività, degli incarichi e delle unità cui è destinato il personale femminile.

L'articolo 2, che prevede una limitazione di impiego delle volontarie femminili con esclusione delle attività e incarichi di combattimento, obbedisce ad una visione del ruolo femminile nelle Forze armate basato su naturali differenziazioni di capacità fisiche e di vocazione psicologica.

Si tratta di una visione che è certamente soggetta all'urto crescente dei tempi, ad una rapidissima evoluzione psicologica ed anche fisica (come attestano i dati comparati dei progressi femminili nelle discipline sportive).

Il Governo pertanto, pur presentando una formula che esclude le donne soltanto dalle attività e incarichi di combattimento — ma che consente loro comunque, con diverse possibilità e funzioni, di militare sulla linea e nelle unità di combattimento — rimette la decisione finale specifica su questo punto al Parlamento: arbitro, dunque, di arrivare a quella parità assoluta che molti settori del movimento femminile auspicano.

L'articolo 3, a parte l'affermazione di principio riguardante l'estensione al personale militare femminile della normativa vigente in materia di stato giuridico, avanzamento, trattamento economico, disciplina e della norma sulla tutela della condizione femminile, prevede la delega al Governo per l'emanazione di norme necessarie per adattare aspetti della normativa in relazione al progressivo inserimento della donna nel sistema ordinativo militare.

L'articolo 4 demanda a specifici decreti ministeriali la definizione, in relazione alla esigenza funzionale e di impiego, delle esigenze organiche nonché delle aliquote, dei ruoli, dei corpi, delle categorie, delle specialità e delle specializzazioni in cui avranno luogo i reclutamenti del personale femminile.

L'articolo 4 stabilisce, inoltre, che i suddetti decreti saranno emanati solo a partire dal secondo anno dalla data di entrata in vigore della emananda legge per consentire all'Amministrazione di adeguare le strutture logistiche alle necessità del personale femminile.

Quanto agli oneri, è da tener presente che l'immissione delle donne avverrà nei limiti delle attuali dotazioni organiche. Si tratterà, pertanto, solo di realizzare adeguamenti infrastrutturali di limitata portata, essendo gran parte degli immobili già utilizzabili anche senza modifiche (circoli, mense, uffici, alloggi, eccetera).

Dovendo quindi considerare la necessità di adeguare talune infrastrutture, l'onere relativo (che non costituisce nuova o maggiore spesa in senso tecnico) può calcolarsi in circa 9 miliardi di cui 3 nel triennio 1987-89, onere che è posto a carico del capitolo n. 4005 dello stato di previsione del Ministero della difesa, nell'ambito delle disponibilità dei previsti stanziamenti annuali su detto capitolo, facendo ricorso al contenimento o allo slittamento di talune esigenze programmate e meno prioritarie.

DISEGNO DI LEGGE

Articolo 1

1. I cittadini di sesso femminile partecipano, su base volontaria, ai concorsi ed ai corsi per il reclutamento di ufficiali e sottufficiali in servizio permanente e di militari di truppa in servizio volontario nei ruoli delle Forze armate.

2. Il requisito dell'idoneità fisico-psico-attitudinale al servizio militare incondizionato sarà accertato sulla base di appositi parametri e coefficienti fisici da stabilire con determinazione ministeriale.

Articolo 2

1. Il personale militare femminile non può essere impiegato in attività e incarichi di combattimento.

2. Con decreto del Ministro della difesa, su proposta del capo di stato maggiore della Difesa sentiti i capi di stato maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, sono stabiliti le attività, gli incarichi e le unità cui è destinato il personale militare femminile.

Articolo 3

1. Lo stato giuridico, le norme disciplinari e l'avanzamento, nonché il trattamento economico del personale militare femminile sono regolati dalle stesse disposizioni in vigore per il personale militare di sesso maschile.

2. Al personale militare femminile sono estese le norme vigenti nei rapporti di pubblico impiego in materia di tutela della condizione femminile.

3. Il Governo della Repubblica è delegato ad emanare, entro due anni dalla data di entrata in vigore della presente legge, con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della difesa, norme in materia di stato giuridico, disciplinare e di avanzamento che fossero necessarie per rendere compatibile la normativa di cui al comma 1 col rapporto d'impiego o di servizio del personale militare femminile.

Articolo 4

1. Il Ministro della difesa, su proposta dei capi di stato maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, è autorizzato ad emanare, di anno in anno, di concerto con il Ministro del tesoro, i necessari decreti per determinare, in relazione alle esigenze funzionali e di impiego e ferme restando le consistenze organiche, le aliquote, i ruoli, i corpi, le categorie, le specialità e le specializzazioni di ciascuna forza armata, in cui avranno luogo i reclutamenti del personale femminile.

2. I decreti suddetti saranno emanati a partire dal secondo anno dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Articolo 5

1. L'onere derivante dall'applicazione della presente legge è valutato in complessive lire 9 miliardi, di cui lire 1 miliardo annuo per il triennio 1987-89 e lire 2 miliardi annui per il triennio 1990-92. Il suddetto onere farà carico sugli stanziamenti iscritti nel capitolo 4005 dello stato di previsione del Ministero della difesa per l'anno finanziario 1987 e corrispondenti capitoli per gli esercizi successivi.

2. Lo stanziamento del suddetto capitolo 4005 non potrà superare nel triennio 1988-90 quello risultante dalla legge di approvazione del bilancio dello Stato per l'anno 1987 e del bilancio pluriennale 1987-89, depurato dalle riduzioni di cui al comma 1 ed aumentato del tasso programmato di inflazione.

Parere della commissione nazionale per la realizzazione della parità in merito allo schema del disegno di legge del sen. Spadolini

Considerazioni preliminari

Chiamata ad esprimere un parere sulla proposta di legge sul servizio militare femminile volontario, la Commissione ritiene dover preliminarmente esporre, sia pure in via succinta, alcuni concetti scaturiti dal dibattito svolto sull'argomento.

1. L'esclusione delle donne dal servizio e dalla carriera militare fino ai nostri giorni trae origine dalla millenaria ruotizzazione dei sessi, per cui alle donne è stato lasciato l'ambito domestico, dell'organizzazione ed esecuzione dei servizi privati (ben oltre quelli strettamente connessi alla riproduzione della specie), mentre all'uomo sono stati attribuiti compiti «esterni» di lavoro, attività economiche, responsabilità pubbliche, difesa dal nemico e suo attacco.

Fino a un secolo fa non esistevano dubbi sull'origine esclusivamente biologica di ogni differenza nel modo d'essere uomini e donne, che era così considerata «necessaria» in quanto imposta dalla natura.

Oggi, con le verifiche operate dalla scienza e alla luce delle concezioni culturali dominanti e dei principi politici e legislativi di parità e di uguaglianza, dobbiamo fare giustizia di tanti preconcetti e pregiudizi e dare atto che la subordinazione del sesso femminile è stata solo il risultato di un determinato assetto sociale e culturale.

Così anche molte differenze sia fisiche che psicologiche distintive del sesso e considerate «naturali» altro non sono che la conseguenza di specifici comportamenti: infatti non solo fra uomini e donne, ma fra donne e donne, come fra uomini e uomini, si accentuano caratteristiche dipendenti dal loro diverso modo di vivere, dalle attività esercitate e dall'ambiente.

Ne consegue che, qualora venisse esteso alle donne il servizio e la carriera militare, non si potrebbero operare differenze di trattamento fra l'uno o l'altro sesso, sulla base di un errato concetto di «naturalità», ma solo richiedere, a seconda delle necessità di ogni impiego, caratteristiche determinate sia per gli uomini che per le donne.

2. Sotto il profilo dell'evoluzione giuridica, per cui dalla soggezione assoluta della donna all'uomo si è aperta la strada della parità e dell'ugua-

gianza, ricordiamo che l'esclusione dal servizio militare rappresenta oggi la più macroscopica discriminazione presente nel nostro ordinamento.

La prima legge che ha riconosciuto i diritti delle donne, nel 1919, le ha ammesse «pari titolo degli uomini» ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi quelli che implicano poteri giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, *o che attengano alla difesa militare dello Stato*.

In sede di Assemblea costituente si discusse, a proposito dell'art. 52, se il servizio militare dovesse essere espressamente riservato solo agli uomini: fu respinto l'emendamento che proponeva tale limitazione e fu approvato un testo che si riferiva al dovere di tutti i cittadini.

La legge del 1963 che ha consentito alle donne l'accesso a tutte le cariche, professioni ed impieghi pubblici compresa la magistratura, senza limitazioni di mansioni e di svolgimento di carriera, ha però mantenuto la riserva per il servizio militare, in quanto prevede espressamente che «l'arruolamento della donna nelle forze armate e nei corpi speciali è regolato da leggi particolari»; ed infatti è stata una legge particolare quella che ha consentito alle donne l'ingresso nella Polizia.

La proposta sul servizio militare femminile sembra dunque inserirsi sulla linea del progressivo abbattimento delle residue discriminazioni sessiste; ed è sotto tale aspetto certamente meritevole di ogni attenzione poiché aprirebbe alle donne esperienze, possibilità di lavoro e di carriera finora interdette.

3. Il concetto di parità, peraltro, si connota di contenuti più ampi e soprattutto più complessivi. La parità è un concetto globale all'interno del quale vanno inserite le singole iniziative, gli specifici interventi: solo in tale quadro generale è possibile cogliere gli esatti significati e le reali conseguenze delle scelte che vengono operate.

Ora, se è doveroso ricordare che il concetto di parità a livello tecnico è ampiamente e generalmente acquisito, non così è sul piano dell'applicazione in cui quotidianamente si registrano violazioni più o meno vistose di tali principi.

Dopo millenni di discriminazione sessista subita dalle donne, umiliate al rango di persone di seconda serie e relegate a livello di servizio e supporto dell'uomo, private di ogni autonomia e possibilità di realizzazione sociale, solo da poco si è giunti alle affermazioni dei principi di parità e di eguaglianza e si è iniziato ad attuarli. E tanto tempo ancora occorrerà prima che questi principi saranno pienamente applicati, e le donne potranno, non solo di diritto, ma nei fatti, occupare le stesse posizioni degli uomini nella società, e soprattutto prima che gli uomini potranno dividere con le loro compagne tutti i compiti che l'organizzazione familiare richiede.

In questa situazione l'estensione alle donne del servizio militare appare, ad una più attenta analisi, non risolutiva della disuguaglianza dominante.

Infatti, fino a che tutte le incombenze relative alla maternità (oltre ovviamente alla procreazione) ed agli altri compiti di assistenza familiare saranno di fatto delegate soltanto alle donne, la proposta di utilizzarle anche nel servizio di leva costituisce in concreto un ulteriore appesantimento della loro condizione globalmente considerata.

4. Oggi, dobbiamo ricordarlo, non sono le donne a chiedere l'ammissione al servizio militare, anzi una larga parte di loro, si è politicamente espressa in senso contrario.

La battaglia delle donne dalla fine del secolo scorso a oltre la metà di questo secolo è stata per il raggiungimento dell'uguaglianza con l'uomo sia attraverso l'abolizione delle leggi discriminatorie, sia attraverso un'effettiva partecipazione alla realtà esterna (emancipazione).

Il neo-femminismo, movimento sorto in Italia nei primi anni '70, ha cambiato impostazione a questa lotta: il fine da perseguire non è stato più tanto il raggiungimento dei livelli «maschili» e quindi delle funzioni e del potere tradizionalmente detenuti dagli uomini, quanto piuttosto la riscoperta e l'affermazione di valori specifici femminili e la trasformazione dell'intera società anche con un nuovo rapporto fra i sessi.

Liberazione, e non più e non solo emancipazione, ha significato dunque apporto di idee nuove: non solo accesso delle donne ad un mondo prima proibito, ma modifica di quel mondo, riconsiderazione dei valori, messa in discussione degli atteggiamenti culturali.

Fra i modelli tradizionali «maschili» censurati dal femminismo, vi sono stati in primo luogo la violenza, l'autoritarismo, la competitività, le gerarchie.

In questo quadro le donne, portatrici per tradizione di valori quali la tolleranza e la non violenza, hanno detto «no» agli eserciti che sono il classico strumento di guerra, «no» alle donne negli eserciti, ed hanno proposto: costruiamo insieme un mondo di pace dove non ci siano autoritarismi, violenze, prevaricazioni.

Ed a ben guardare, questo ruolo di pacifiste le donne non lo hanno scelto soltanto oggi e consapevolmente, ma è stato loro sempre attribuito dalle società maschili, anche ai nostri giorni. Citiamo ad esempio il decennio della donna celebrato dalle Nazioni Unite dal 1975 al 1985 impostato sui temi Uguaglianza, Progresso e Pace.

Bisogna tuttavia evitare anche l'errore di etichettare tutte le donne, in quanto tali, come «pacifiste», poiché ciò può riproporre la vecchia contrapposizione fra la passività femminile e l'aggressività maschile.

Peraltro nel pacifismo la presenza degli uomini è massiccia, mentre nei più vicini episodi della lotta armata vi sono state non poche figure femminili con rilievo di primo piano.

5. Sorgono inoltre perplessità sul fatto che l'iniziativa, presa proprio quando la presenza delle donne è necessaria per risolvere il problema numerico delle forze armate, abbia poco a che vedere con la battaglia per la parità e l'uguaglianza.

La relazione al primo progetto presentato (Spora, aprile 1974) così esordiva: «Il minore gettito delle leve militari sia ordinarie, sia volontarie, la necessità civile di ridurre i periodi di ferma obbligatoria, la necessità di istituire particolari agevolazioni nella chiamata alle armi per i capi di famiglia, costituiscono nell'insieme un motivo di giustificata preoccupazione nel nostro Stato Maggiore per il mantenimento di un organico tale da assicurare le nostre esigenze di difesa». E il problema da allora si è ancora più aggravato, anche in relazione alla ridotta crescita della popolazione e ad impegni presi dall'Italia a livello internazionale.

È purtroppo un dato di fatto storico e statisticamente accertato che le donne accedono alle carriere tradizionalmente maschili solo quando si creano dei vuoti, mentre sono le prime a lasciare i posti di lavoro quando vi è necessità di ridurre gli organici. La forza lavoro femminile viene cioè considerata sussidiaria e come tale utilizzabile secondo esigenze che prescindono da quelle delle singole persone.

È pur vero che nelle relazioni ai progetti successivi ed a quello di cui ora si discute questo problema non è stato più menzionato, ed anzi sono stati sottolineati gli aspetti ugualitari o quanto meno paritari; ciò peraltro non cambia le cose visto che il problema esiste, ed è probabilmente quello che ha determinato anche la presente iniziativa.

6. È parimenti da tenere conto della complessa attività delle Forze Armate che, nella prospettiva di una profonda modificazione delle finalità e della struttura del servizio di leva, dovrebbero rispondere in forma nuova non solo ad esigenze strettamente militari, ma anche e soprattutto ad esigenze civili e sociali in senso vasto. Tutto ciò in armonia con l'art. 52 Cost. che parlando di difesa della Patria come «sacro dovere del cittadino» non vuole evidentemente limitarsi alla difesa bellica (infatti l'Italia «ripudia la guerra...»), ma intende anche riferirsi alla difesa del territorio sul piano del Paese e soprattutto promuovano «la pace e la giustizia fra le Nazioni» (art. 11).

In questa prospettiva, verso cui con sensibilità sempre maggiore si sta operando anche con progetti di legge ad hoc, le donne possono certamente apportare contributi positivi di idee e di mutamento.

7. L'ultima considerazione è sul fatto che il servizio militare delle donne venga proposto come volontario, di fronte all'espressione del testo costituzionale che lo prevede come obbligatorio.

Senza volere né potere in questa sede affrontare il problema costituzionale con riferimento all'art. 52 — compito cui sono demandati altri

organismi istituzionali — rileviamo che la proposta contrasta certamente con l'art. 3 che impone l'uguaglianza di trattamento dei cittadini.

Peraltro, viste le attuali condizioni sociali e culturali, sarebbe di certo **impensabile una legge che da un momento all'altro obbligasse tutte le ragazze a prestare il servizio di leva. Sotto questo profilo la legge sul servizio volontario introdurrebbe certamente una discriminazione di maggior favore per le donne, dando loro la possibilità di scelta. Al riguardo riteniamo che questa possa rientrare fra le cosiddette «discriminazioni positive», la cui teoria e pratica è stata elaborata in sede di Nazioni Unite (Convenzione per l'eliminazione delle discriminazioni contro le donne sottoscritta e ratificata anche dall'Italia) e già recepite nelle legislazioni di alcuni Stati.**

Tali discriminazioni di favore sono dunque consentite ed anzi raccomandate quando rispondano a due requisiti: durata temporanea e limitata; finalità diretta a sanare la discriminazione negativa che le donne hanno sempre subito ed a facilitare loro l'ingresso e la partecipazione alle strutture portanti della società.

Sorge piuttosto, a questo riguardo, la preoccupazione che una volta entrata in vigore la legge non si darebbe sufficiente risposta alle richieste delle aspiranti, le quali potrebbero così essere esposte al pericolo di un rifiuto basato sul limitato contingente previsto per loro.

Chiediamo pertanto che, benché il servizio militare delle donne sia previsto come volontario, cioè soggetto alla loro **libera** scelta e volontà, sia tuttavia previsto l'impegno dello Stato ad **accettare** tutte le domande presentate purché rispondenti ai requisiti richiesti.

Osservazioni sul disegno di legge

1. Appare in primo luogo evidente la grave discriminazione contenuta nell'esplicita esclusione delle donne da «attività, incarichi e unità di combattimento».

Le donne appaiono così pesantemente discriminate che questa legge, anziché rappresentare un passo verso la parità, appare piuttosto una conferma della disparità, secondo i canoni tradizionali della ruolizzazione sessuale.

Inoltre la genericità di espressione con cui l'art. 1 si riferisce ai corsi per il reclutamento di ufficiali e sottoufficiali in servizio permanente genera serie preoccupazioni circa il *tipo* di carriera previsto per le donne sia sotto il profilo qualitativo (modi di accesso alla carriera e progressione della stessa) che quantitativo (contingente posti) in relazione ai modi di reclutamento del personale in servizio permanente (accademia, rafferma di ufficiali e sottoufficiali, ecc.).

2. Lo schema di disegno di legge inteso ad istituire il «Servizio militare femminile volontario» è caratterizzato inoltre da una struttura dispositiva che prevede un ampio ricorso alla normazione secondaria e, in particolare, ai c.d. «regolamenti ministeriali». Vengono infatti demandate a successivi decreti del Ministro della Difesa:

a) la determinazione dei **parametri e coefficienti** fisici in base ai quali dovrà accertarsi l' idoneità **fisio-psico-attitudinale** al servizio militare dei cittadini di sesso femminile (art. 1, comma 2);

b) l'individuazione delle attività, degli incarichi e delle unità cui sarà destinato il personale femminile (art. 2, comma 2), dalle quali dovranno comunque **rimanere** escluse, ai sensi del comma 1 del precitato art. 2, quelle «di **combattimento**»;

c) la determinazione, a partire dal secondo anno dalla data di entrata in vigore del **provvedimento**, delle aliquote, dei ruoli, corpi, categorie, specialità e **specializzazioni** di ciascuna forza armata in cui avranno luogo i reclutamenti femminili.

Tale impostazione è in linea con l'odierna tendenza a trasferire settori sempre più ampi di attività, sia pubbliche che private, dall'area della disciplina legislativa a quella della normazione secondaria (c.d. «delegificazione»). Tuttavia la delicatezza ed il carattere fortemente innovativo delle disposizioni recate dall'iniziativa legislativa in esame appaiono tali da imporre una meditata riflessione sull'opportunità e, comunque, sui modi con cui ricorrere a fonti normative di livello sub-legislativo, almeno nella fase di prima applicazione della disciplina.

Sembra pertanto di poter affermare che, almeno per quanto concerne le materie più sopra indicate ai punti b) e c), appare più opportuna l'attivazione di una fonte normativa che assicuri una migliore ponderazione dei valori e degli interessi coinvolti.

In secondo luogo, si debbono rilevare le perplessità che indubbiamente fa sorgere il comma 3 dell'art. 3 il quale prevede una delega al Governo per l'emanazione, entro due anni dalla data di entrata in vigore della legge, di un decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della Difesa, recante le norme eventualmente necessarie per rendere compatibile con il rapporto di impiego o di servizio del personale militare femminile la normativa in atto disciplinante lo stato giuridico, l'avanzamento ed il trattamento economico del personale militare, della quale il comma 1 dello stesso art. 3 prevede, in linea di principio, l'estensione automatica a quello femminile.

Per quanto riguarda, invece, la normativa richiamata al precedente punto a), il carattere tecnico della stessa consente di giudicare adeguato il decreto ministeriale, la cui adozione deve però essere prevista di concerto con il Ministro della Sanità.

Giancarla Codrignani, Giorgio Giannini

Il servizio militare volontario femminile

Le proposte parlamentari e gli interventi politici militari

La cronologia del servizio militare delle donne risale all'emancipazione della legge 1° febbraio 1963 n. 66 che vedeva cadere le barriere escludenti il personale femminile da determinate mansioni e carriere. Non furono tuttavia le donne a chiedere l'estensione della parità al settore delle Forze Armate, ma il ministro della Difesa che istituì una «ricerca di fattibilità» ad hoc. Il Gruppo di Lavoro Interforze così nominato prevede, come ipotesi emancipatoria, l'istituzione di un Corpo di volontarie non combattenti, con organico separato da quello maschile, carriera limitata e competenze ridotte ai settori sanitari, logistico, amministrativo e delle comunicazioni e con funzioni «ausiliarie ed integrative».

L'ipotesi non suscitò particolare interesse fino al 1977, quando, nel primo anno della VII Legislatura, l'on. Accame presentò alla Camera dei Deputati una proposta di legge (n° 2728). La logica della nuova proposta seguiva i binari della tradizione emancipatoria e, pur partendo da premesse paritarie, prevedeva la sostanziale riconferma del ruolo della donna, dato che le norme «riguardanti i requisiti fisici» erano rimandate a «necessari adeguamenti» di appositi regolamenti e dato che pareva necessario «evitare l'allontanamento dal rispettivo domicilio delle donne coniugate e di quelle con figli».

La proposta veniva ripresentata nell'VIII Legislatura.

Nella proposta del gruppo MSI della Camera — primo firmatario Miceli — il corpo femminile viene impiegato nei servizi sanitari, amministrativi, di telecomunicazione, di traduzione, di trasporto, fotografici e cinematografici, tecnico-scientifici, di ricerca e studi, meteorologici, di assistenza in caso di pubblica calamità e — testualmente — in «servizi di assistenza sociale e culturale ai militari in armi». Inoltre tra i requisiti per l'arruolamento vi è quello del nubilato obbligatorio; il servizio previsto è «non armato» e «in tempo di guerra non è impiegato in reparti o gruppi di combattimento»; la carriera si interrompe al grado di colonnello.

Nell'VIII Legislatura la questione diventa oggetto di dibattito parlamentare. Ad **innescarla** è la proposta **democristiana** di «nuove disposizioni nel servizio militare di leva» che, all'art. 15, prevede «norme program-

matiche per l'istituzione del servizio militare volontario femminile». Il reclutamento delle donne serve per «integrare il corrispondente personale maschile dei ruoli tecnico-amministrativi, sanitari e logistici» ed esclude la parità dato che — viene spiegato — vi sono «implicazioni psicologiche, infrastrutturali, addestrative eccetera», che non ne consentono l'immediata realizzazione.

Quanto allo Stato Maggiore, si registrano perplessità e ondeggiamenti, e alcuni generali si dichiarano apertamente ostili alla proposta. Tuttavia, il 4 marzo '81, la XXXII sessione del Centro alti studi difesa (Casd) esamina tutta la problematica e ufficialmente sancisce un orientamento favorevole all'istituzione di un servizio militare femminile, ponendo la base per il disegno di legge governativo che viene presentato dal ministro lagorio al Senato il 21 settembre '81.

L'incoraggiamento determinante viene agli alti vertici militari dalla considerazione che «il progressivo calo del gettito della coscrizione obbligatoria, dovuta alla diminuzione delle nascite, fa presumere che esso, a partire dagli anni '90, non potrà soddisfare le esigenze».

Naturalmente per i pregiudizi militari è stato necessario verificare se l'inserimento della donna è «compatibile con la carta Costituzionale e con la legislazione», e, superato lo scoglio, provvedere alle solite limitazioni (funzioni, ruolo, gradi, servizi) che, dirà il ministro, «conseguono anche dalle caratteristiche medie delle donne e dalla figura tipica che essa ha assunto e assume nella nostra società». prima conseguenza della presa di posizione del Casd è il comunicato dell'on. Accame, che rifiuta la riscoperta «delle ausiliarie di Salò» e ritira la propria proposta. Quattro mesi dopo la sostituirà con una normativa generale dell'intero «servizio di difesa nazionale con riferimento alla componente civile e militare e alla partecipazione femminile».

Le polemiche sorte e le reazioni negative dei movimenti femministi e di gran parte delle stesse organizzazioni femminili dei maggiori partiti indussero a stralciare dalla riforma della leva la questione del servizio femminile che, fino alla conclusione anticipata della legislatura, non venne più riesumata.

Proposta preti (PDSI)

Presentata alla Camera dei Deputati il 9/12/1976 (proposta n. 910).

Prevede la:

— prestazione del SMF volontario in un apposito Corpo, unico per le tre forze;

— La domanda è presentata, dal 18° al 40° anno, al Consiglio di leva di terra, integrato da una esperta designata dal Ministro della Difesa, che

decide dopo aver accertato l'idoneità fisica e psico attitudinale della richiedente. in caso di assoluta idoneità temporanea della candidata (perché ad esempio in stato interessante o ha un figlio di età inferiore a sei mesi) l'arruolamento è rinviato (art. 3);

— contro la decisione del Consiglio di leva è ammesso ricorso al Ministero della Difesa (art. 2);

— la chiamata alle armi avviene entro 60 giorni dall'arruolamento. la durata del servizio di leva è la stessa del servizio di leva di terra. Le volontarie hanno speciali divise (art. 4);

— la donna arruolata può chiedere la cessazione del servizio nel caso di matrimonio, di maternità, e per sopravvenuti gravi motivi personali e familiari (art. 4);

— il servizio di leva può cessare anticipatamente per decisione del Consiglio di leva e per ragioni morali o sanitarie e per la perdita della cittadinanza; in tal caso viene corrisposto il trattamento attribuito previsto per l'intero periodo di ferma (art. 5);

— il servizio volontario femminile è equiparato al servizio di leva; in particolare le volontarie sono soggette al regolamento di disciplina (art. 6 e 7)

— dopo aver compiuto il periodo di ferma, le volontarie possono chiedere di essere immesse in servizio a tempo indeterminato (art. 8);

— le volontarie sono impiegate in attività ausiliaria (servizi sanitari, scientifici, logistici, amministrativi...) compresa l'assistenza sociale ai militari e nei servizi di assistenza sociale esterna (protezione civile, tutela del patrimonio culturale ed ambientale). È escluso l'impiego in reparti combattenti (art. 9).

— si consente per quanto possibile, l'accesso graduale delle volontarie ai più alti gradi della gerarchia militare (art. 10);

— il servizio inizia con un corso formativo di quattro settimane in scuole militari (art. 11);

— l'alloggiamento e le mansioni affidate alle volontarie, saranno regolate da apposite disposizioni; si cercherà comunque di evitare l'allontanamento delle donne coniugate o con figli dal domicilio (art. 13);

— possibilità di prestare servizio civile volontario di cooperazione tecnica con i Paesi in via di sviluppo (legge 1222 del 1971) (art. 7);

— emanazione dei decreti di attuazione della legge entro sei mesi dalla sua approvazione (art. 1);

Proposta Miceli (MSI)

Presentata alla Camera dei Deputati il 22/6/1977 (proposta n. 1559).

Ripresentata nella legislatura seguente (ottava) il 26/6/1979 (proposta

n. 147) alla Camera dall'on. Miceli ed il 5/3/1980 al Senato dal sen. Crollalanza (proposta n. 782).

— Prevede:

— l'istituzione del servizio militare volontario femminile con l'inquadramento del personale nel Corpo militare volontario femminile, unico per tutte le Forze Armate, diretto da un'ispettrice e posto alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa (art. 1);

— il personale militare volontario femminile è impiegato nei seguenti servizi: sanitari, amministrativi, telefonici, postali, radiotelecomunicazioni, logistici, fotografici, tecnico-scientifici, chimici e biologici, di interprete e traduttore, di assistenza sociale in caso di pubblica calamità, di ricerca e studi, metereologici (art. 2);

— il personale militare volontario femminile presta servizio non armato, in preferenza nella Regione di residenza, salve le esigenze di servizio; in tempo di guerra non è impiegato in reparti o gruppi di combattimento, ma può prestare servizio a domanda, nelle zone operative, su mezzi aerei, navali o terrestri, adibiti al soccorso ed allo sgombero dei feriti e degli ammalati (art. 3);

— il servizio triennale nella ferma iniziale di due anni, nella rafferma triennale, a domanda e nel passaggio, a domanda, in servizio permanente fino al compimento del 52° anno di età (art. 4);

— può presentare domanda di arruolamento volontario la cittadina italiana di età non inferiore a 18 anni e non superiore ai 30 anni, non coniugata, senza condanne o carichi pendenti, che gode dei diritti civili e politici e che ha assolto almeno la scuola dell'obbligo (art. 5);

— il bando di concorso per l'arruolamento viene bandito ogni anno dal Ministro della Difesa; l'accoglimento delle domande è subordinato al possesso dei requisiti richiesti ed all'esito degli esami di idoneità fisica e di selezione tecnico attitudinale (art. 6);

— il personale è inquadrato nelle seguenti categorie: ufficiali, sottufficiali e volontarie (equiparate ai militari di truppa) (art. 7);

— le volontarie, al momento della ferma iniziale biennale devono frequentare un corso di addestramento e di specializzazione, superato il quale conseguono il grado di caporale e vengono destinate al loro impiego. La promozione al grado di caporale maggiore è conferita per anzianità ed a scelta (art. 8);

— conseguono la promozione a sergente le volontarie che abbiano superato un apposito concorso per titoli ed esami, al quale possono partecipare solo le volontarie con il grado di caporale maggiore. Le volontarie, promosse sergente, devono frequentare un corso di perfezionamento. La loro carriera è analoga a quella dei sottufficiali dell'esercito (art. 9);

— le volontarie conseguono la nomina ad ufficiale dopo aver frequentato un apposito corso di 12 mesi, al quale sono ammesse se in possesso di

diploma di scuola media superiore o laurea e se hanno superato un concorso per titoli ed esami; le volontarie con il grado di ufficiale proseguono nella carriera fino al grado di colonnello con le modalità previste per gli ufficiali dell'esercito. L'ispettrice del Corpo è scelta tra le volontarie con il grado di colonnello e le è attribuito il grado di generale di brigata (art. 10);

— le volontarie prestano servizio in una apposita uniforme, usufruiscono di una adeguata sistemazione alloggiativa; in ordine ai diritti e ai doveri sono ad esse applicabili tutte le norme vigenti per il personale maschile (art. 11);

— le volontarie di qualsiasi grado hanno diritto alla liquidazione di un premio, di eguale ammontare, al compimento del periodo di ferma iniziale biennale e di rafferma triennale (art. 12);

— il trattamento economico per le volontarie con il grado di ufficiale e di sottufficiale è identico a quello previsto per il personale maschile di grado e qualifica corrispondente; le non graduate (equiparate ai militari di truppa) hanno invece un trattamento speciale rispetto a quello del personale maschile di leva. Il trattamento pensionistico è analogo a quello del personale maschile di grado e qualifica corrispondente (art. 12);

— il contratto di arruolamento è sciolto di diritto (per perdita della cittadinanza, per condanna penale, per sopravvenuta inidoneità fisica, per gravi infrazioni di comportamento) o a domanda (in caso di matrimonio o di maternità, per gravi e comprovati motivi), con preavviso di almeno 3 mesi (art. 13);

— in caso di mobilitazione, anche parziale, delle FF. AA. il personale militare volontario femminile può essere richiamato in servizio fino al compimento del 52° anno di età (art. 14);

— le norme di esecuzione della legge devono essere emanate dal Ministro della Difesa entro due anni dalla sua approvazione (art. 15).

Proposta Accame (PSI)

Presentata alla Camera dei Deputati il 20/6/1979 (proposta n. 66). In precedenza, nel 1977, Accame aveva redatto una proposta simile che non fu presentata in Parlamento per l'opposizione dei gruppi femministi.

Si prevede:

— riconoscimento del diritto delle donne di partecipare alla difesa (oltre che alla vita politica, economica e sociale) del Paese e quindi di accedere alla carriera militare (art. 1);

— il servizio volontario femminile può essere svolto nelle tre FF.AA., nei Corpi Armati dello Stato (Guardia di Finanza, Guardie di P.S., Agenti di custodia) e nelle organizzazioni della difesa civile (art. 2);

— il personale militare femminile è inquadrato nelle categorie degli ufficiali, sottufficiali e volontarie (equiparate ai militari di truppa) (art. 3);

— l'ammissione al servizio militare femminile è regolata dalle norme in vigore per l'arruolamento volontario maschile, con esclusione di quelle riguardanti i requisiti fisici (art. 4);

— redazione di liste separate degli aspiranti all'ammissione alle scuole militari, dalle quali si dovrà attingere alternativamente (art. 5);

— l'entità complessiva dei volontari rimane immutata nonostante l'inserimento delle donne (art. 6);

— lo stato giuridico, lo sviluppo di carriera, il trattamento economico e pensionistico, i limiti di età, la durata del servizio, le condizioni disciplinari sono le stesse del personale maschile (art. 7 e 8);

— il personale volontario femminile veste un'apposita uniforme ed usufruisce di una adeguata sistemazione di alloggio tenendo conto, nei limiti del possibile, dell'opportunità di evitare l'allontanamento dal domicilio delle donne coniugate o con prole (art. 9 e 10);

— in caso di gravidanza e puerperio si applicano le disposizioni della legge 1204/ del 1971 (art. 11);

— è possibile prestare il servizio di volontariato civile per la cooperazione tecnica con i Paesi in via di sviluppo (art. 14);

— il personale militare femminile può essere richiamato in servizio in caso di mobilitazione, con gli stessi criteri del personale maschile (art. 15);

— entro un anno dall'entrata in vigore della legge, il Governo deve stabilire con appositi decreti i requisiti fisici, le modalità di inquadramento, di addestramento e di impiego del personale militare femminile (art. 16).

Proposta Tassone (DC)

Presentata alla Camera il 13/2/1980 (proposta n. 1399). Solo l'art. 15 riguarda il servizio militare femminile, essendo una proposta per la riforma del servizio di leva.

Prevede:

— la presentazione al Parlamento, da parte del Governo, entro un anno dall'approvazione della legge (di riforma della leva) di un disegno di legge per l'istituzione del servizio militare volontario femminile, ispirato ai seguenti criteri: reclutamento volontario e concorso per titoli ed esami per la nomina ad ufficiale o a sottufficiale in servizio permanente, inquadrati in un ruolo unico (maschile e femminile) per ciascuna forza;

— costituzione di appositi corpi in cui impiegare le volontarie con il compito di integrare il personale maschile dei ruoli tecnico-amministrativi, sanitari e logistici;

— sviluppo di carriera analogo a quello del personale maschile con il grado vertice di colonnello per gli ufficiali;

— trattamento economico, assistenziale, pensionistico, stato giuridico analogo a quello vigente per il personale maschile;

— i ruoli del personale militare femminile devono essere in linea di massima, un decimo dell'organico dei corrispondenti ruoli maschili per ciascuna forza armata.

Disegno di legge governativo

Presentato al Senato il 21/9/1981 dal Ministro della Difesa on. Lelio Lagorio (proposta n. 1565).

Prevede:

— il servizio militare femminile è su base volontaria e può essere prestato in qualità di ufficiale, sottufficiale in servizio permanente e di militare di truppa in servizio continuato che acceda poi alle altre due categorie. Il requisito della idoneità fisico-psico-attitudinale è accertato sulla base di parametri stabiliti con decreto ministeriale da emanarsi successivamente all'approvazione della legge (art. 1);

— il personale militare femminile non può essere impiegato negli incarichi e nelle unità di combattimento (art. 2);

— lo stato giuridico, normativo, disciplinare ed il trattamento economico del personale militare femminile sono regolati dalle stesse norme in vigore per il personale maschile. Al personale femminile si estendono le norme vigenti in materia di tutela della condizione femminile (art. 3);

— il personale militare femminile veste un'apposita uniforme stabilita con decreto del Ministro della Difesa su proposta del Capo di Stato Maggiore della Difesa, sentiti i pareri del Capo di Stato Maggiore delle tre FF.AA. (art. 4);

— entro due anni dall'entrata in vigore della legge saranno emanati dal Ministro della Difesa i decreti per determinare i contingenti, i ruoli, i corpi, le categorie, le specialità e le specializzazioni di ciascuna Forza Armata in cui avranno luogo i reclutamenti (art. 5).

Il servizio militare femminile

— Il primo corpo militare femminile, per l'espletamento di attività ausiliarie, è istituito durante la seconda guerra mondiale in Gran Bretagna e

successivamente negli USA ed in Canada. Anche in Italia durante la guerra è istituito un corpo di ausiliarie che però viene sciolto subito dopo la fine del conflitto. In alcuni Paesi belligeranti, come ad esempio in Russia, le donne sono state impiegate anche in reparti combattenti.

— In tutti i paesi in cui c'è stata la lotta di liberazione le donne hanno partecipato a fianco degli uomini alla lotta armata; nel nostro paese sono circa 70.000 le donne che hanno partecipato alla Resistenza.

— Nel dopoguerra il servizio militare femminile è stato istituito in molti paesi, in genere su base volontaria ed impiegando le donne in attività ausiliarie. Solo in Cina ed in Israele il servizio militare femminile è obbligatorio. In qualche paese le donne sono impiegate anche in reparti combattenti (Libia).

— All'interno della Nato non hanno istituito il servizio militare volontario femminile, oltre all'Italia, solo l'Islanda e il Lussemburgo.

— Anche nei paesi del Patto di Varsavia esiste da tempo il servizio militare volontario femminile. In genere le norme che regolano il servizio militare femminile ricalcano quelle per il servizio militare maschile: età compresa tra i 17 ed i 26 anni, idoneità psico-fisica, titolo di studio per accedere ai gradi superiori, l'essere nubile o con prole.

— La percentuale dell'organico femminile è in genere del 4% di quello complessivo, con punte del 7-8% in alcuni paesi, tra cui gli USA.

Scheda riassuntiva
del servizio militare femminile
nel mondo

IL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE NEL MONDO

Paese Caratteristiche del sistema

In atto dal Forze armate Settori di impiego Categorie di impiego reclutamento Età di Addestramento nei confronti del personale maschile

Paesi Nato

Belgio	1972	3 FF.AA.	Tutti (con esclusione di quelli insalubri e pericolosi) (1)	U.-SU.-TR.	17 anni	Analogo
Canada	1971	3 FF.AA.	Amministrazione, Sanità, Comunicazioni, Servizi	U.-SU.-TR.	17 anni	Analogo
Danimarca	1971	3 FF.AA. Guardia Naz.	Amministrazione, Servizi.	U.-SU.-TR.	16 anni	Analogo
Francia	1972	3 FF.AA.	Amministrazione, Commissariato, Servizi Tecnici, Sanità	U.-SU.-TR.	18 anni	Analogo
Germania Federale	1975	3 FF.AA.	Sanità	U.	Non superiore ai 40 anni (2)	Analogo
Gran Bretagna		3 FF.AA.	Amministrazione, Sanità, Trasmissioni, Servizi presso i Comandi	U.-SU.-TR.	17 anni	U. laureati 9 sett, 8 mesi SU e TR.: 6 sett.
Grecia	1978	3 FF.AA.	Amministrazione, Sanità, Logistico	U.-SU.-TR.	20 anni	5-6 settimane
Norvegia	1977	3 FF.AA.	Non di combattimento	U.-TR.		U.: analogo; Tr.: 6 mesi
Olanda	1972-1979 (*)	3 FF.AA.	Non di combattimento	U.-SU. Graduati	17 anni	Analogo
Usa	1942-1978 (*)	3 FF.AA.	1942: Sanità, Amministrazione - 1978: Varie Armi e Servizi (esclusi incarichi combattimento).	U.-SU.-TR.	17 anni	Analogo

Paesi del Patto di Varsavia

URSS	1967	3 FF.AA.	Sanità, Comunicazioni, Difesa Aerea, Riparazioni	U.-SU	19 anni	
Cecoslovacchia			Amministrazione, Trasmissioni, Servizio ai Comandi	SU.-TR.	19 anni	Corsi a 1 anno
Polonia	1967	3 FF.AA (3)	Trasmissioni, Sanità, Difesa Civile		18 anni	Analogo

Altri paesi

Romania	1973	3 FF.AA Guardie Patriottiche	Sanità, Servizio ai Comandi	U.-SU.-TR.	18 anni	U. SU.: 4-6 mesi; TR.: 1 giorno alla settimana	
Argentina	1977	3 FF.AA.	Infermiere, Polizia Militare, Aeronautica.		18 anni		
Egitto			Sanità, Servizi Vari	U.-SU.-TR.	18 anni	Corso di 3 mesi	
Etiopia	1973	3 FF.AA Milizia Popol.	Sanità, Amministrazione, Telecomunicazioni.	U.-SU.-TR.	17 anni		
Jugoslavia	1974 (*) - 1980 (4)	3 FF.AA Difesa Territ.			19 anni		
Somalia		3 FF.AA.	Sanità, Amministrazione, Telecomunicazioni, Servizi	U.-SU.-TR.	20 anni	Analogo	
Svezia	1978	Aeronautica (previsto per le 3 FF.AA.)	Comunicazioni, Servizi, Tecnici, Sorveglianza Aerea.	U.	18 anni	Analogo	
Svizzera	1940	Corpo autonomo con successiva assegnazione alle FF.AA.	Amministrazione, Trasmissioni, Commissariato, PP, TT.	U.-SU.-TR.	18 anni	Corso basilico di 27 giorni	
Tunisia		Esercito	Sanità, Amministrazione, Trasmissioni, Informatica	SU.		Analogo	
Paesi a servizio militare femminile obbligatorio							
Cina	1959	3 FF.AA.	Sanità, Trasmissioni, Cartografia, Servizi Vari	U.-SU.-TR.	18 anni	Analogo	
Israele		3 FF.AA.	Tutti	U.-SU.-TR.	18 anni	Addestramento di base di 4 semestri	

LEGENDA:

- 1) I settori d'impiego sono decisi dal sovrano
- 2) Già in possesso di laurea in medicina
- 3) Allo stato attuale non risulta che vi siano donne in servizio attivo
- 4) Nuova legge in corso d'attuazione

*) Data d'inizio dell'impiego di personale femminile e dell'emanazione delle ultime leggi

U = ufficiali
SU = Sottoufficiali
TR = Truppa

Fonte: il servizio militare femminile
Stato Maggiore della Difesa 1981

Norme per la promozione dell'anno di volontariato sociale

*Disegno di legge d'iniziativa dei senatori
Colombo Svevo, Ceccatelli, Codazzi,
Martini, Salvi, Fontana, Romei Roberto e Aliverti*

1. Anno di volontariato sociale

Il presente disegno di legge istituisce in Italia l'anno di volontariato sociale. L'anno di volontariato sociale è un anno di servizio volontario e gratuito a tempo pieno, vissuto comunitariamente, avente un duplice scopo, quello della solidarietà verso i terzi e quello della formazione personale.

L'anno di volontariato sociale come proposta e come iniziativa nasce e si sviluppa all'estero e in Italia all'interno del più ampio dibattito sul volontariato sociale. La gratuità del servizio, la spontaneità, la condivisione, l'opera prestata a favore di terzi per solidarietà sono elementi comuni all'anno di volontariato sociale e al volontariato, così come largamente convergenti sono le motivazioni di fondo rispetto a risposte diverse nei confronti dei bisogni che cambiano, e rispetto alla crisi dello stato assistenziale ed alle modalità di intervento nei servizi.

L'anno di volontariato sociale ha anche caratteristiche sue proprie che derivano dal tempo pieno, dalla continuità della durata (un anno di vita) e dal momento in cui, in genere, si colloca questa proposta: si rivolge in genere alle donne nel momento delicato di passaggio dalla scuola all'università o dalla scuola al lavoro, o comunque in un momento significativo per la propria scelta professionale e di vita. Questo dato connota l'anno di volontariato sociale non solo come espressione di solidarietà, ma anche come pausa di riflessione per orientarsi nella vita, per prendere coscienza della società e dei suoi problemi e quindi per scoprire con maggiore chiarezza il senso della propria vocazione professionale ed umana.

D'altra parte questo disegno di legge si colloca idealmente all'interno del dibattito più ampio sul servizio civile nel nostro paese, che è stato sollevato da diverse proposte legislative, e si pone come proposta alternativa alla più volte ventilata introduzione di un servizio militare per le donne.

2. L'anno di volontariato sociale nella esperienza internazionale

L'anno di volontariato sociale matura in Europa come esperienza nell'ambito del volontariato socio-assistenziale.

In effetti il volontariato socio-assistenziale rappresenta la parte predominante nelle associazioni di volontariato in Europa. I Governi hanno da tempo formulato una politica di sostegno al volontariato sociale secondo tre linee ben distinte:

a) un intervento di sostegno permanente finanziario a favore di gruppi di volontariato, come riconoscimento da parte dello Stato della rilevanza sociale dell'iniziativa, senza alcun convenzionamento;

b) un intervento di sostegno finanziario motivato dal riconoscimento al volontariato di una azione positiva di supplenza nei confronti di carenza o inefficacia dell'iniziativa pubblica;

c) un coinvolgimento dei gruppi di volontariato nella programmazione dell'assistenza pubblica.

All'interno di queste esperienze si sviluppa in alcuni paesi l'anno di volontariato sociale con caratteristiche e modalità proprie. L'esperienza tedesca ci sembra in particolare la più significativa. L'anno di volontariato sociale nasce nella Germania federale nel 1954 nell'ambito protestante come «anno del diaconato», seguito nel 1958 dalla proposta, in ambito cattolico, di una azione comune della gioventù cattolica tedesca diretta al servizio nei confronti dei profughi. Nel 1963 altre associazioni non confessionali, quali la Croce rossa e la Federazione internazionale per il lavoro sociale giovanile, introducono nelle loro organizzazioni l'anno di volontariato sociale. Nel 1964 queste esperienze approdano ad una apposita «legge per la promozione dell'anno di volontariato sociale». Secondo tale legge l'anno di volontariato sociale è considerato un anno di promozione sociale per consentire al giovane di farsi un'idea non astratta sui fatti reali della società, per offrirgli la possibilità di un impegno personale e per contribuire alla sua scelta professionale e allo sviluppo della sua personalità.

È indirizzata ai giovani di ambo i sessi dal diciassettesimo al venticinquesimo anno di età, l'impegno può durare da un minimo di sei mesi ad un massimo di dodici, può essere considerato anche alternativo al servizio militare.

Sono previsti un corso di introduzione ed una guida pedagogica alla riflessione sulle motivazioni e sulle attese del giovane nei confronti dell'anno di volontariato sociale, sulla preparazione all'impiego, sulla verifica e l'analisi dell'esperienza per arrivare infine ad una valutazione finale sul significato personale e sociale dell'esperienza stessa e sulle prospettive future.

Naturalmente proprio sulle modalità di questi corsi e di questa guida pedagogica si differenziano le proposte dei vari enti o associazioni che gestiscono l'anno di volontariato sociale e che sono raggruppati in grandi gruppi gestori. Il singolo ente (in genere si tratta di associazioni) provvede al pagamento dell'*argent de poche*, e alla regolamentazione delle assicurazioni sociali.

I genitori possono chiedere la riduzione dell'imposta sui redditi e il proseguimento del trattamento in famiglia per il giovane occupato nell'anno di volontariato sociale; inoltre, se il giovane frequenterà una scuola attinente al servizio sociale, l'anno di volontariato sociale potrà essergli riconosciuto come alternativo al tirocinio.

3. L'anno di volontariato sociale nella esperienza italiana

In Italia la proposta dell'anno di volontariato sociale nasce nel 1976 durante il convegno ecclesiale «Evangelizzazione e promozione umana» allorché la VI Commissione, che riflette sulla emarginazione, chiede al convegno «di fare propria la proposta di farsi carico della promozione del servizio civile sostitutivo di quello militare nella comunità italiana come scelta esemplare e preferenziale dei cristiani e di allargare la proposta di servizio civile anche alle donne».

La *Caritas*, in collegamento con associazioni giovanili e gruppi di volontariato, lancia concretamente la proposta di un anno di volontariato civile per le donne come anno di servizio e di solidarietà verso gli emarginati, ma soprattutto come pausa di riflessione per orientarsi nella vita e nella scelta della propria professione o vocazione.

La proposta viene accolta a tutt'oggi da trentacinque *Caritas* locali e ora si sta diffondendo anche presso enti ed associazioni di volontariato di ispirazione laica secondo alcune linee di tendenza:

1) destinatarie della proposta sono le ragazze maggiorenni soprattutto dopo la fine degli studi e prima dell'inserimento nel mondo del lavoro, o nell'università;

2) in genere sono le associazioni a proporre l'anno di volontariato sociale a gruppi interessati; segue un primo incontro per chiarire il significato della proposta, i tipi di servizi necessari sul territorio, i problemi di lavoro e l'organizzazione pratica. All'anno di volontariato si accede dopo un corso di formazione teorico-pratico;

3) l'ente organizzatore individua la sistemazione logistica per assicurare una esperienza di vita comunitaria che deve comunque prevedere momenti di vita e di riflessione comune sull'esperienza di volontariato;

4) l'ente organizzatore assicura le spese di vitto e alloggio e le piccole spese personali; le spese che riguardano più direttamente il servizio svolto

(esempio: alloggio per una comunità, alloggio o un servizio di pronto intervento) sono a carico dell'associazione o dell'ente (pubblico o privato) se è da questi richiesto. In favore del volontario si stipula una polizza di assicurazione contro rischi ed infortuni chiarendo bene che non si tratta di rapporto di lavoro. Particolare attenzione viene posta al metodo di lavoro, perché, essendo il periodo limitato, è proprio il metodo a dare senso e significato all'esperienza. È richiesto un costante lavoro di riflessione e di verifica sull'esperienza e una preparazione motivazionale e professionale che viene svolta in genere attraverso gruppi di volontariato o un gruppo base (volontari o operatori sociali) che si pongono a sostegno e guida delle persone che scelgono l'anno di volontariato sociale. La formazione si protrae in genere per tutto l'anno di volontariato. I campi di intervento sono i più diversi: prevalgono i servizi diretti, soprattutto socio-assistenziali specifici per donne e ragazze in difficoltà; i servizi sociali relativi a minori, anziani, handicappati oltre ai servizi di animazione, culturali, eccetera.

L'esperienza tedesca, già consolidata ormai da anni, può consentire una riflessione sull'anno di volontariato sociale. Da parte di alcuni osservatori è stato fatto notare come esista un cambiamento di motivazione del singolo volontario, o l'evidenziarsi di una pluralità di motivazioni verso l'anno di volontariato sociale. All'inizio l'anno di volontariato sociale era vissuto essenzialmente come segno di altruismo, alternativo nei confronti della società consumista, per venire incontro a scarsità di personale nelle istituzioni e negli enti caritativi, e inoltre per fornire esperienze sociali e rafforzare il senso di responsabilità per il bene comune. Oggi, in Germania, l'anno di volontariato sociale attira tre gruppi di giovani:

quelli che hanno uno spiccato senso di responsabilità per il prossimo e sentono la solidarietà per gli emarginati;

altri che aspirano all'anno di volontariato sociale per orientarsi professionalmente;

infine i giovani che sono colpiti dalla mancanza di sbocchi professionali a causa della situazione del mercato del lavoro.

L'esperienza italiana, per la forte motivazione religiosa e solidaristica che l'ha sostenuta, ha avuto certamente connotati di una esperienza di forte solidarietà e condivisione. Non c'è dubbio che, ampliando tale esperienza e offrendola ai giovani di orientamenti, motivazioni e bisogni diversi, essa potrà diventare più articolata.

Ma nonostante il cambiamento o la pluralità di motivazione del singolo volontario, non diminuisce il valore unitario di questa esperienza.

L'anno di volontariato sociale offre sempre la possibilità di raccogliere esperienze sociali significative sia per coloro che sono già decisi ad indirizzare il proprio impegno sociale verso forme di volontariato continuativo o verso una professione sociale qualificata, sia per quelli che vedono l'anno

di volontariato come una possibilità di orientarsi professionalmente o di vivere in modo meno passivo l'attesa di una occupazione individuale.

4. Il presente disegno di legge

Il presente disegno di legge di istituzione dell'anno di volontariato sociale si colloca lungo la linea già tracciata dal nostro ordinamento sul volontariato internazionale, dal disegno di legge sul volontariato, dalla proposta di modifica delle norme sull'obiezione di coscienza e per la istituzione di un servizio civile.

L'articolo 1 chiarisce le finalità dell'anno di volontariato sociale: è un anno di servizio volontario e gratuito a tempo pieno, vissuto comunitariamente, con scopo di solidarietà e di formazione personale.

L'articolo 2 definisce i soggetti: ragazze maggiorenni e giovani esonerati dal servizio militare. La scelta vuol limitare l'anno di volontariato sociale a quei casi non previsti dalle norme sull'obiezione di coscienza, per lasciare impregiudicato il dibattito che su tali tesi si sta svolgendo.

L'articolo 3 specifica i diritti del volontario: alla assicurazione contro rischi ed infortuni, anche per la responsabilità verso terzi, e alla conservazione della propria posizione previdenziale. Nel caso in cui il volontario sia un lavoratore dipendente, egli avrà diritto al collocamento in aspettativa senza assegni con il diritto alla conservazione del posto.

L'anno di volontariato sociale è promosso e organizzato da organismi (enti-associazioni) riconosciuti secondo requisiti di idoneità fissati dalla legge.

Gli enti presentano alla Regione, nella quale intendono organizzare l'anno di volontariato sociale, un programma pluriennale di attività che prevede un piano articolato di progetti annuali con l'indicazione dei volontari da impegnare, gli enti o organizzazioni presso i quali i volontari saranno utilizzati, le modalità di impiego, gli aspetti formativi e il trattamento economico, previdenziale e assicurativo.

Le convenzioni che regolano il rapporto tra Regione e ente gestore dell'anno di volontariato sociale devono comunque prevedere, da parte delle Regioni, il finanziamento degli oneri relativi alle forme assicurative per rischi, infortuni e responsabilità verso terzi e forme di verifica dell'effettivo utilizzo del volontario stesso nel servizio concordato nel programma; l'ente organizzatore da parte sua deve accordarsi con il volontario sulle finalità e modalità di svolgimento del programma, assicurando il mantenimento del volontario, la formazione iniziale e permanente, la verifica periodica del servizio stesso e dell'utilizzo del volontario in quel servizio nel caso in cui il volontario sia inserito in enti ed organizzazioni diversi dall'ente organizzatore.

Il servizio dura **dodici mesi, non è rinnovabile** e può essere interrotto con accordo di entrambe le parti o per volontà del volontario o dell'ente organizzatore per **gravi e fondate ragioni**.

DISEGNO DI LEGGE

Articolo 1. (Finalità)

L'anno di volontariato sociale è un anno di servizio volontario e gratuito a tempo pieno, vissuto comunitariamente, con scopo di solidarietà e di formazione personale, nello spirito dell'articolo 3 della Costituzione.

Articolo 2. (Soggetti)

Possono accedere all'anno di volontariato sociale le ragazze e i giovani dai 18 ai 30 anni esonerati da servizio militare, o che abbiano già adempiuto l'obbligo.

Articolo 3. (Diritti)

Il soggetto che accede all'anno di volontariato sociale ha diritto, qualora sia lavoratore dipendente, al collocamento in aspettativa senza assegni con la maturazione dei contributi figurativi ai fini previdenziali.

In ogni caso il volontario ha diritto:

all'assicurazione contro rischi e infortuni, anche per responsabilità verso terzi;

alla conservazione della propria posizione previdenziale.

Il volontario potrà riscattare l'anno di servizio sociale ai fini previdenziali.

Articolo 4. (Organismi promotori e gestori dell'anno di volontariato sociale)

L'anno di volontariato sociale è promosso ed organizzato da enti, associazioni, organismi riconosciuti in base ai requisiti di idoneità fissati dalla presente legge e iscritti in appositi albi regionali.

L'iscrizione all'albo regionale può essere richiesta da enti e associazioni:

- a) che siano legalmente costituiti;
- b) che svolgano un'attività di promozione sociale o di volontariato da almeno tre anni;
- c) che non perseguano fini di lucro.

La cancellazione dell'organizzazione dall'albo si verifica per il venir meno di una delle condizioni previste al secondo comma o per lo svolgimento di attività in contrasto con la presente legge.

Articolo 5. (Piani e programmi)

Gli enti riconosciuti idonei ai sensi dell'articolo 4 presentano alla Regione, nella quale intendono organizzare l'anno di volontariato sociale, un programma pluriennale di attività di servizio che preveda l'impiego di volontari, comprendente:

un piano articolato di progetti annuali di attività sociale, con indicazione del numero e della qualifica dei volontari da impegnare e l'indicazione degli eventuali enti o organizzazioni presso i quali i volontari devono essere utilizzati;

le modalità di impiego dei giovani;
la definizione di compiti e attività;
l'indicazione dei sostegni formativi;

il trattamento previdenziale e assicurativo e l'eventuale rimborso spese.

La Regione stipula con gli enti riconosciuti convenzioni sulla base degli specifici progetti annuali.

Articolo 6. (Contenuto delle convenzioni)

Le convenzioni di cui al precedente articolo 5 devono in ogni caso prevedere:

da parte della Regione:

a) finanziamento degli oneri contributivi e assicurativi per rischi, infortuni e responsabilità verso terzi;

b) forme di verifica periodica dell'effettivo utilizzo del volontario nel servizio e dello svolgimento del programma concordato;

da parte dell'ente organizzatore l'assicurazione che:

a) il candidato al servizio conosca e condivida il progetto nell'ambito del quale dovrà operare; conosca chiaramente e accetti liberamente il ruolo che in detto progetto svolgerà; conosca ed accetti altresì il periodo di svolgimento dello stesso, le condizioni di vita ed il regolamento generale

esistente nel luogo ove sarà inserito. All'uopo l'ente organizzatore e il candidato sottoscrivono privatamente un accordo;

b) al volontario sia garantito il mantenimento in misura adeguata nonchè:

la formazione iniziale e per tutta la durata della prestazione volontaria;
l'effettivo inserimento nel servizio nei tempi concordati;

c) vengano effettuate verifiche periodiche del servizio stesso e della idoneità del volontario a prestarlo;

d) ove i volontari siano presso enti o organizzazioni diversi dall'ente organizzatore, lo stesso provveda ai necessari collegamenti e rapporti.

Articolo 7. (Interruzione dell'anno di volontariato sociale)

L'anno di volontariato sociale può essere interrotto:
per volontà del volontario, quando sussistano gravi e fondate ragioni;
per volontà dell'ente organizzatore, per gravi inadempienze nello svolgimento del servizio.

Articolo 8. (Durata dell'anno di volontariato sociale)

Il servizio nell'anno di volontariato sociale dura dodici mesi e non è rinnovabile.

III PARTE

PERCORSI, RIFLESSIONI ESPERIENZE (1981/87)

1. Greenham Common;
2. Comiso: vecchio e nuovo nel nuovo pacifismo;
3. Il gruppo 10 marzo: oltre gli schemi, oltre i confini;
4. Dopo Chernobyl, niente è più come prima;
5. Visitare luoghi difficili: per un campo di pace delle donne in Libano;
6. Stare da donne in un progetto «di tutti»: l'Associazione per la Pace



GREENHAM COMMON

Storia di donne per parole e immagini

Come è cominciata

Il 27 agosto 1981 36 donne e 4 uomini, di età fra i venticinque e gli ottanta anni, insieme ad alcuni bambini, si mettono in marcia da Cardiff, nel Galles, per raggiungere la base militare di Greenham Common, dove il governo inglese ha annunciato l'intenzione di installare i missili Cruise.

Lo slogan con cui si marcia è: «Women for Life on Earth», «le donne per la vita sulla Terra». L'arrivo a Greenham è il 5 settembre: una volta arrivati, si aggiungono altre persone, e si stabilisce di rimanere, non si sa ancora per quanto tempo, mettendo su un «campo per la pace».

«Come le suffragette»

Tre giorni prima dell'arrivo a Greenham, tre-quattro donne decidono di incatenarsi alla rete che circonda la base, come facevano un tempo le suffragette.

Alcuni mesi dopo, il 21 dicembre, la prima vera e propria «azione diretta nonviolenta»: le donne del campo boicottano i lavori di costruzione delle fognature, stendendosi per terra di fronte alla ruspe, intralciando le macchine con complicate reti di fili di lana, ostruendo le fosse che vengono scavate, ecc.

Da allora, la vita del campo si intreccia con un numero sempre più frequente di azioni di piccola e grande illegalità, di «disturbo» e boicottaggio nonviolento di tutti i lavori della base.

«Guerriglia pacifista»

Alcuni esempi di questa «guerriglia pacifista»: blocco dei cancelli, taglio delle reti di protezione, irruzioni di piccoli gruppi nella base, nei silos dei missili, nei pulmini dei militari americani, nelle garritte delle sentinelle, nella torre di controllo del traffico aereo - segnando della propria presenza questi luoghi con scritte, dipinti, canti, deposito di oggetti simbolici, ecc.



Azioni analoghe vengono svolte a Londra e in altre città.

Appena iniziano le esercitazioni militari, che comportano viaggi segreti dei missili fuori dalla base (novembre 1983) si crea un servizio permanente di «Cruise Watch», che controlla ogni convoglio in partenza e in entrata, informa l'opinione pubblica, rompe ripetutamente la segretezza e la funzionalità delle operazioni.

«Le azioni dirette nonviolente non necessariamente sono illegali, ma il blocco della base che stiamo preparando può essere interpretato in questo modo. Possimo trovarci quindi ad affrontare ostilità, violenze e arresti. Questi appunti servono ad aiutare il tuo gruppo a prepararsi per questa eventualità (ndr: il blocco in questione è stato fatto da 2000 donne il 13 dicembre 1982, ed è stato organizzato in piccoli gruppi autogestiti di circa 10 donne ciascuno):

1. Raccontatevi chi siete, le vostre esperienze e paure
2. Chiaritevi le conseguenze pratiche e legali di ciò che fate
3. *Prima dell'azione*, discutetene le implicazioni. Perché fate questo blocco?... Come vive ciascuna di voi questa esperienza?... (ecc)
4. *Come farete il blocco?* Intrecciando fili di lana, cantando, muovendovi, stendendovi per terra?... Come affronterete i disaccordi e le crisi all'interno del gruppo?... Come si sente ciascuna rispetto all'idea di essere maltrattata' o presa a calci?... Che farete in caso di arresto?...

«Keeping the peace»

Gli arresti arrivano, e non solo quelli, e non solo nel lontano 1982. La sequenza delle denunce, dei pestaggi, dei processi, delle multe, continua ininterrotta fino ad oggi. Dopo il campo, i luoghi più frequentati dalle donne di Greenham sono le prigioni e le aule di tribunale. Ai processi la situazione è grottesca, poiché in inglese «garantire la quiete pubblica» si dice: «mantenere la pace».

«La vostra pace io non mi sento affatto tenuta a rispettarla... Non accetto le vostre punizioni, non mi pento, non ho nessuna colpa da ammettere. Io mi sento responsabile di ciò che avviene intorno a me — la macchina della guerra che avanza, i silos che vengono costruiti, gli arsenali del mondo pieni di strumenti di morte — e scelgo di usare tutti i mezzi nonviolenti a mia disposizione per fermare tutto questo. È da voi che esigo che rispettiate la pace. Non siamo noi su banco degli imputati, ci siete voi.»



Perché solo donne?

La scelta della sfida quotidiana al potere, mantenendo però sempre fermissima la pratica della **nonviolenza**, ha molto a che vedere con la decisione, maturata nel febbraio del 1982, di trasformare Greenham in un campo per sole donne.

«Una delle nostre paure era che gli uomini potessero reagire più prontamente alla violenza con la violenza: a causa dei loro condizionamenti e anche dei loro sentimenti protettivi nei confronti delle donne quando ci si trova in situazioni di pericolo. Questo avrebbe impedito alle donne di essere pienamente responsabili delle proprie azioni. Sentivamo anche che la polizia avrebbe potuto reagire con maggiore durezza nei confronti degli uomini che partecipavano alle nostre azioni. Alcune pensavano che i poliziotti si sarebbero sentiti meno a loro agio, e meno competenti, di fronte alla **resistenza pacifica** di centinaia di donne allegre, sorridenti, che cantavano... in particolare in quanto l'addestramento che ricevono è mirato ad affrontare folle di uomini e di donne, aggressive e incontrollabili...»

Ma non una scelta facile...

Gli uomini non capiscono

«Quando abbiamo tenuto la prima riunione per sole donne, si è deciso all'unanimità che il campo e le azioni dovevano essere di sole donne...»

Torniamo nella tenda a prendere il caffè e tutti gli uomini — Beh, che è successo? che avete deciso? — Silenzio imbarazzato. Era importante che nessuna venisse considerata la leader, se no se la sarebbero presa con lei. Si scrive una dichiarazione di gruppo: —... solo le donne vivono e dormono qui ... gli uomini possono venire a farci visita durante il giorno — Un «gasp» generale, e poi scoppia il casino. Gli uomini erano assolutamente furiosi Uno perde il controllo, prende un'accetta: «L'ho costruito io questo rifugio», e comincia a farlo a pezzi...»

Problemi anche fuori da Greenham, fra pacifisti, nelle coppie dove sia lui che lei erano impegnati. «Le discussioni erano accesissime, ma con poco costrutto: Greenham faceva scattare reazioni nervose di cui fino a quel momento non si era avuta coscienza. Nessuno pensava di guardare l'apparato militare e chiedersi: — ma perché solo uomini? — Così come non si pensava di guardare Greenham e chiedersi: — e perché no di donne? — »



Le donne reagiscono

«Rabbia, perplessità, tensioni..... Vennero fuori difficoltà interessanti. Se non si gradiva la presenza degli uomini al campo, chi si sarebbe occupato dei trasporti di cibo e di materiale? In fin dei conti, chi era che guidava, che aveva le chiavi della macchina? E quante donne, in questa nuova situazione, sarebbero riuscite a venire a Greenham senza sentire che stavano tradendo il proprio partner? Se gli uomini si sentivano feriti dalla nostra decisione, sarebbero poi stati disposti a darci un sostegno?... Eppure, non è che avessimo detto: «non vogliamo mai più avere a che fare con gli uomini... Avevamo solo detto che volevamo fare qualcosa per noi stesse, e con le nostre forze...»

«Per alcune, la scelta di Greenham arriva dopo il tentativo di lavorare con il gruppo locale del CND (Comitato per il disarmo nucleare)...Una struttura invariabilmente gestita dai maschi. Un tavolo in fondo alla stanza, e file e file di sedie. Ci si mette seduti, si viene *informati*, e ci si parla addosso. In quell'atmosfera, una donna che non abbia esperienza del movimento per la pace, nè della politica in generale, va, e si siede in fondo alla sala. Pensi: quello che sento io è un senso di paura, di panico, di angoscia terribile. Voglio esprimere quello che sento, ma non c'è spazio per farlo, in questo contesto. Cosa direbbero tutti questi tizi?... Loro non sembra che *sentano* nulla. Il loro lavoro è tutto e solo di testa.»

«Greenham mi suscitava sentimenti di soggezione, di colpa, di entusiasmo, di orgoglio, di invidia — a volte tutte queste cose contemporaneamente!... Per la prima volta, mi sono sentita emozionata e elettrizzata dall'idea di essere una donna»

«Abbiamo cominciato a capire che il messaggio di Greenham era, - nessuno può farlo per te, devi farlo tu, in prima persona.»

Vivere a Greenham

Vivere da sole all'aperto, per sei anni. Non sempre le stesse, ma un flusso continuo di donne diversissime tra loro, che si fermano una notte, una settimana, mesi o anni. Con l'ambizione che tutte continuo, che tutte abbiano voce e capacità di ascolto.

«È un problema. Cechiamo di far funzionare le cose in modo tale che, quando le donne si impegnano fino a scegliere di trasferirsi qui, e farne la propria casa, la nostra priorità sia condividere con loro ciò che sappiamo. Questo richiede un grosso impegno di tempo. È importante, perché altrimenti si diventa indispensabili, e questo è un ostacolo, per ciascuna di noi e per il campo nel suo insieme.»



Sopravvivere a Greenham

Il primo sgombero forzato da parte della polizia è nel maggio dell'82: e da allora diventa una pratica quotidiana. Ciò significa per le donne spostare continuamente il campo da un pezzo di terreno all'altro, e rinunciare a ogni rifugio che abbia una qualche solidità e struttura: niente camper, niente tende, niente capanne.

«Non ci avevano lasciato assolutamente più nulla, e la pioggia sembrava non dover smettere mai. Nei cespugli ci eravamo costruite alcuni «benders», coperture rudimentali fatte piegando alcuni rami fino a terra, legandoli, e posandoci sopra dei teli di plastica: ma per la maggior parte di noi non c'era proprio nessun rifugio. Dormivamo in sacchi a pelo di quelli da corredo per la sopravvivenza, su materassi di erica soffice e inzuppata d'acqua. Avevamo ombrelli per coprire i bambini, ma la polizia non ci permetteva di conficcarli nel terreno.»

«Stavo scivolando nel sonno, sotto il mio telo di plastica, e ascoltavo il rumore della pioggia, quando sento, forte e chiara, una voce dall'accento americano: - se fosse per me, ci verserei sopra un po' di benzina e le brucerei tutte»

Si cerca rifugio nel pub, angolo tradizionale di calore e di socializzazione (fra maschi, per lo più), e si trova sul portone il cartello: NO PEACE-CAMPERS, Alle donne del campo per la pace è vietato l'accesso: sono brutte, sporche e lesbiche.

Crisi, disperazione e speranza

Le crisi scoppiano per il freddo, per l'insicurezza, per il blackout sui media. Scoppiano perché a Greenham arrivano donne di ogni genere: c'è chi ha i crolli di nervi perché non ce la fa più, chi era già disturbata in partenza.

«Eravamo in una riunione, e cercavamo di capire come andavano affrontate le continue crisi isteriche di questa donna. Qualcuno le ha chiesto perché era venuta a Greenham. Ha risposto subito: «sono venuta per avere un po' di pace». Non potevamo darle quello che a noi stesse mancava.»

«Cominciano ad arrivare agli aiuti. Oggi ci hanno mandato un sacco di roba incredibile: cibo, vestiario, candele, più di 100 sterline di sottoscrizione, calosce, teli di plastica, persino mutandine «usa e getta». La gente arriva e ci dice: «Siamo riusciti a mettere insieme solo questo poco di cose, ieri sera. Di che cosa avete bisogno? Avete messaggi da mandare? Tenete duro, non è che l'inizio.»



Le reti

Questi aiuti materiali arrivano da reti sparse in tutto il paese, e che consentono a ciascuna donna di scegliere il «suo» modo di partecipare all'esperienza di Greenham, direttamente o da lontano.

Bollettino delle donne di Greenham a Londra, estate 1987

«C'è sempre bisogno di aiuto: per scavare le buche che funzionano da cessi, prendere l'acqua, raccogliere e spaccare la legna, tenere accesi i fuochi, smontare in fretta il campo quando arrivano gli ufficiali giudiziari, curare l'orto, fare compagnia alle altre e far numero, controllare i movimenti dei militari, farci conoscere le tue esperienze... Quando arrivi, le altre donne ti diranno dove c'è più bisogno di te, e puoi scegliere in che modo...»

Questo è il fare di Greenham. Ma attorno a questo nome le donne si ritrovano anche per fare e dire cose nella propria realtà, sul proprio territorio. Per la pace, prima di tutto, ma non solo: dal pacifismo si passa spontaneamente a discutere di ecologia, dalla divisione dell'Europa in blocchi ai rapporti nord-sud, dal sessismo al razzismo, ai rapporti fra donne bianche e nere all'interno del movimento...

Parallelamente, gruppi di donne di Greenham partono per andare a incontrare altre esperienze, diverse dalle loro, in Irlanda, a Comiso, nelle Convenzioni del pacifismo europeo, negli incontri più o meno clandestini con le pacifiste indipendenti dei paesi dell'est...

...e la Rete

Ma il centro dell'esperienza rimane la base dei Cruise, e la rete che li circonda. È quello il luogo simbolico attorno a cui ruotano, oltre che la vita quotidiana del campo, i grandi appuntamenti, in cui da poche decine o centinaia si diventa migliaia, e decine di migliaia.

La prima volta è il 12 dicembre del 1982, quando trentamila donne, convocate nel totale silenzio dei media, solo con il tam tam del movimento e una «catena di S. Antonio» delle donne, circondano la base tenendosi per mano.

Nasce in quell'occasione la pratica di «decorare» la Rete con oggetti, e simboli di vita, una pratica che continuerà per tutti e sei gli anni... alternata a quella di scuotere quella stessa Rete tutte insieme, violentemente, e poi tagliarla, scavalcarla, aprirci un varco...

«Buttar giù la rete per me era una celebrazione di grande forza, un modo di dire NO. NO alla macchina di guerra e alle barriere che crea, di cui la rete



è un esempio concreto e visibile, ma anche NO ad altre barriere invisibili che ci fanno vivere così estranei e separati, fra est e ovest, fra neri e bianchi, fra eterosessuali e omosessuali.... barriere di classe, di religione, di privilegio, di privazione...»

«Mentre Babs era lì sulle mie spalle, che tagliuzzava il filo spinato, era bello per me sentire che le donne che erano venute lì lo avevano fatto come individui, per dire NO a modo loro, e non come parte di un'operazione orchestrata da altri.»

«Donne qualsiasi, piene di animazione e di determinazione... una corrente nel fiume... per sopravvivere e vivere una vita all'insegna della creatività...»

Le citazioni fra virgolette, di decine di donne diverse, sono tratte dalle seguenti fonti:

«Greenham Women Everywhere», Pluto Press, Londra 1983

«Greenham Common: Women at the Wire», Women's press, Londra 1984

«The Greenham Factor», rivista, numero unico, Londra 1985

«Greenham Women in London» Newsletter, Londra 1987.

Le fotografie sono di Tano D'Amico, a cui va dato un ringraziamento particolare, per la sua capacità di cogliere ciò che è essenziale per comprendere le donne di Greenham: che la comunicazione non si fa solo — e nemmeno principalmente — con le parole.



COMISO: VECCHIO E NUOVO NEL NUOVO PACIFISMO

Cecilia racconta

Rimandare sull'aggressore la sua immagine

La prima volta che mi sono trovata a fare un'azione diretta nonviolenta, avevo una paura che mi si portava via, giustamente.

Era la prima volta, forse, in cui scientemente accettavamo di essere aggrediti, e di spezzare così il circuito tradizionale, per cui se uno ti aggredisce tu puoi avere, grosso modo, due reazioni: quella di fuga, o quella di reagire e aggredire a tua volta.

A Comiso, invece (oltre alla gran paura di vedersi arrivare questi stivali addosso) si è determinato qualcosa di nuovo: il fatto di rimandare sull'aggressore la sua immagine, sia che esso ti trascini via, sia che ti spari dei lagrimogeni addosso, o degli idranti... Questo apre tutto un problema di rapporto col corpo, e con la paura: ma in modo nuovo.

Noi prima dei blocchi ne discutevamo, di questo: delle reazioni che istintivamente ti vengono, rispetto a ricevere una botta di idrante, o a essere trascinato via a peso morto. Ci vuole un grande autocontrollo, anche una tecnica che devi imparare da zero, se vogliamo. E io pensavo: questo è utile, perché se io tolgo un polo, mi cancello, non reagisco, non ti aggredisco e neanche scappo, io ti rimando la tua immagine di violenza: e tu, aggressore, dovresti essere più in difficoltà, nell'aggredirmi. Questa è stata un'idea, una pratica concreta, che era una novità: in Italia non c'era mai stata.

La rottura con la pratica del '77

È stata veramente la rottura con il modo di far politica del '77: quando all'aggressore si rispondeva aggredendo, distruggendo chi ti stava di fronte.

La novità del movimento, questa novità di pratica politica, io l'ho vissuta come liberazione proprio rispetto a questo bagaglio con cui nessuno di noi osava fare i conti: questa benedetta pratica del '77, di violenza,

ma non solo. Penso per esempio alla rottura del coordinamento delle donne, nel '77. Quando sono emerse le differenze, anziché convivere con le nostre differenze, siamo arrivate di fatto alla dispersione: e a Roma il coordinamento si sciolse in una situazione assolutamente traumatica.

Di fronte a questo spettro avanzante, mi è sembrato che finalmente il movimento pacifista tentasse di inventare qualcosa di nuovo, per superare una situazione con la quale, per esempio, io personalmente non osavo fare i conti.

Convivere con le differenze

Nel campo di Comiso, in effetti, la cosa che più mi ha interessata, personalmente, è stata la pratica che si veniva affermando, portata soprattutto dai movimenti nonviolenti: il cosiddetto «metodo del consenso». Un metodo che si basa sul dire: «noi non abbiamo paura delle differenze».

Questo movimento è formato da settori assolutamente conflittuali tra loro: dai cattolici, ai comunisti più inveterati, ossia Stalin.

Ciò che noi mettiamo in comune, sono i punti sui quali effettivamente concordiamo tutti; ma le differenze che ci separano, non le neghiamo, o mediamo - le riconosciamo come esistenti.

Sui punti su cui non concordiamo, discutiamo a fondo, cerchiamo di spiegare le motivazioni per le quali io non sono d'accordo con te, e tu non sei d'accordo con me: non per raggiungere un'omogeneità, un'omologazione necessaria fra tutti noi, ma per esplorare il grado di consenso massimo che c'è fra me e te, fra la mia idea e la tua idea, la mia pratica e la tua pratica. Questo è un dato che conserva le differenze: che non vuole necessariamente annullare la differenza dell'altro, anzi, se volete, la valorizza.

A mio parere, questo elemento di pratica del movimento, che è stato molto dibattuto, e molto sofferto, ha consentito per la prima volta di dialogare, di ascoltarsi a vicenda.

Questo è un elemento di novità importante, in Italia, su cui riflettere. Soprattutto se pensiamo al valore che si è dato alle differenze nel movimento femminista, che si è poi, come dire, «sciolto», nei mille rivoli, nei mille pezzettini di femminismo. tutti pezzi che poi sono cresciuti, sono rimasti, sono andati avanti: ma che hanno ormai una diffidenza verso i luoghi di ragionamento, di ricomposizione unitaria.

Il sindacato, per esempio, è in grossa crisi, proprio su questo.

Questo modo di far politica, quindi, è una vera e propria novità: una novità che ha messo a discutere sullo stesso piano il «responsabile pace» del più grosso partito comunista d'occidente, e il nonviolento, che non contava niente. E probabilmente, secondo me, è un metodo di grande democrazia reale, che potrebbe dare dei grandi risultati.

E li ha avuti, per esempio, già nell'esperienza del campo di Comiso: anche se, lì, si fermava ad una certa soglia, oltre la quale le contraddizioni esplodevano di nuovo.

Dalle azioni nonviolente alle assemblee violente

Il metodo del consenso, infatti, funzionava solo nell'azione diretta: quella decisa da tutti, discussa, a cui ci eravamo preparati con i «training».

Supponiamo, per esempio, che si fosse deciso di fare un blocco, dalle sette di mattina alle nove di sera, oppure dalle quattro di mattina a mezzanotte. A un certo punto un cancello non reggeva più, non ce la faceva più: i compagni del cancello stavano a pezzi e rinunciavano. In questo caso entrava in funzione un sistema di staffette, che giravano per chiedere a tutti cosa ne pensavano: perché chiaramente c'erano gli altri che non potevano muoversi, stavano inchiodati a prendere idranti o annaffiate dappertutto, o venivano rimossi per dieci volte. Allora, in questi casi, il metodo di consultazione generale poteva magari funzionare male, però funzionava. Dove non riusciva a funzionare? Prima e dopo l'azione, al campo, quando si discuteva sulla validità, la necessità, o il modo di impostare le azioni successive: e si usava lo schema assembleare, che a mio parere è una pratica allucinante.

Nelle assemblee uscivano fuori i lati più deteriori del far politica di dieci anni fa: botte, insulti, nasi spaccati, spazi per le donne assolutamente nulli, la negazione totale di quello che avevi cercato di costruire di diverso. Allora io, con molta sofferenza, anche con separazione, dicevo: questa cosa non mi interessa più.

Se diventa la solita assemblea in cui tutti si accapigliano, in cui uno deve strillare fortissimo, in cui io devo accettare un modo che non è il mio, veramente non mi interessa più: vado a fare qualcos'altro, vado al mare...

Nella quotidianità del movimento

E la stessa rottura la troviamo nella esperienza quotidiana del movimento. Mentre è molto positiva la pratica del piccolo gruppo, dei comitati che altro non sono che gruppi retti da un'«affinità» (il pacifismo), e che hanno imparato a fare politica in modo diverso, a dialogare e non a fare «interventi»; poi nelle situazioni in cui si mettono tutti insieme, chissà perché si innescano queste dinamiche drammatiche, come all'assemblea di Ariccia. Io lì sinceramente mi sentivo di nuovo estranea. Ho detto: porco Giuda, di nuovo sono un'altra cosa, di nuovo, posso andare via, a fare il bagno - al lago di Albano, stavolta, non più al mare. Perché questo luogo

non lo sento mio, lo sento distante: si riaffermano le dinamiche del protagonismo, tutte le dinamiche maschili assurde del modo di far politica.

Vedersi con le donne per ritrovare i fili

Allora io dico, cerchiamo di non buttar via i fili che questo movimento ha suscitato nella sua pratica.

La mia esigenza di vedermi con le donne, prima ancora che teorica, era proprio un'esigenza concreta, di un posto dove discutere serenamente delle stesse cose di cui non si è più riusciti a discutere nell'assemblea di Ariccia, e negli altri anni di incontro, di scontro, se vogliamo. Dopodiché è chiaro che l'incontro fra donne fa nascere un livello senz'altro di riflessione molto più alto, ed è giusto che sia così: e forse riusciamo a sbloccare una situazione di impasse da un punto di vista proprio di contenuto, di povertà di contenuto di questo movimento.

Pacifiste non paciose (Comitati per la pace - 1984)

*E vuja, Fate e Fatelle
rosa, celeste, lilla
e culurate d'auti culure
ca ve li scagnate
l'una cu ll'ata,
e nun ve n'addumate
chi site e cumme site...*

(da «La Tempesta» trad. di E. De Filippo)

Chi siamo e come siamo spesso non è chiaro nemmeno a noi stesse. E forse non tutte si riconoscono nella definizione di «fate e fatelle».

Ma ci sembra di poter indovinare, più o meno sepolta nella coscienza di tutte, la certezza che senza un guizzo di magia-e di fantasia, e di utopia - questo movimento non ha ragione di esistere.

1. Ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo

*Non chiederci la parola che
mondi possa aprirti
sì qualche storta sillaba e
secca come un ramo
codesto solo oggi posso dirti
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo*

E. Montale

«Siamo in una fase nuova». In questi ultimi quattro mesi non ci siamo detti altro. L'assemblea di oggi è già fase nuova: missili installati, forza multinazionale di «Pace» ritirata dal Libano, referendum autogestito alle ultime battute.

Ma che vuol dire «fase nuova»? Vuol dire, e anche questa è storia già scritta, passare da una «opposizione» (il dire No e poi No) a delle proposte, vuol dire modificare dei tempi, vuol dire innanzitutto e soprattutto arricchire il movimento di CONTENUTI per rimanere un movimento che si organizza come può e sa su obiettivi concreti e raggiungibili, con la capacità di fare «speculazioni» anche al di là di questi. L'assemblea

nazionale dovrebbe essere il momento che dà «solennità» e «visibilità» a questo passaggio di fase. Quindi anche contemporaneamente un momento in cui il movimento si dà forme organizzative, nuove, strutture adeguate a quanto famoso «salto di qualità».

Per questo ci si è lambiccati tanto sulle strutture «a stella», «a fiocco», «decentralate», più o meno istituzionalizzate, autofinanziate, autogestite... e così via.

Eppure lavorando su come o cosa dovrà essere il movimento da ora in poi, un lavorare e riflettere di pochi, siamo arrivati ad una assemblea che non è il massimo che avremmo voluto. Il movimento di fatto è ancora «imprigionato» nelle forme vecchie, molti comitati «reali» che lavorano già da tempo nell'ottica di una politica diversa, sono quasi disinteressati a ciò che questa assemblea sarà, a scontri di potere su quale legge far passare; altri non sanno cosa e perché accade. Di ciò si tende a «dare la colpa» ai partiti, e al loro strapotere nel movimento. E in buona parte, è vero, perché almeno nazionalmente, i partiti sono ancora coloro che gestiscono i tempi e i modi, nei fatti, del movimento; e persino il modo di discutere fa intuire che per prendere parte alle decisioni bisogna spostarsi nei «corridoi».

Il problema è che L'AUTONOMIA DAI PARTITI non è solo organizzativa, o finanziaria, e nemmeno decisionale, questi livelli di autonomia non si conquistano nella operatività del movimento se non li conquistiamo nelle nostre coscienze.

Un esempio pratico: la proposta di legge.*

Se si continua a pensare che il nodo democrazia/pace si risolve solo dentro gli equilibri parlamentari, o addirittura nei rapporti interni ai partiti di sinistra, se ci si scanna fra noi per vedere se vince l'ipotesi di DP o quella del PCI o se invece si possano mettere d'accordo fra loro, è inutile poi costruire l'autonomia organizzativa dei comitati, con tutti i suoi steccati politici e pratici, compresa magari l'incompatibilità con gli incarichi di partito.

Se i giochi che contano sono tutti lì, dentro i partiti e dentro le istituzioni, la soluzione più razionale rimarrà sempre quella di delegarli a chi li sa fare per mestiere; decidendo al massimo, di volta in volta, quale partito è il più vicino a noi e va quindi appoggiato.

Noi crediamo invece che i modi di una politica della pace vanno davvero al di là di ciò che qualsiasi forza politica sia riuscita finora ad esprimere, o anche solo a concepire. Sta a noi individuare questi modi, definire i terreni su cui lavorare, e con chi.

*Si tratta delle leggi di Iniziativa Popolare, proposte dai Comitati per la Pace nel 1984.

A noi tutti insieme, e a noi individualmente, in un processo simile a quello che il femminismo ha chiamato «partire da sé».

Se non mettiamo in moto questo processo, questa voglia di ciascuno di «inventarsi» il pacifismo (che fin'ora nessuno ci ha saputo o voluto insegnare), non riusciremo nemmeno a difendere ed a spiegare agli altri il senso di proporre una legge.

Perché in fondo il significato più profondo anche delle varie proposte di legge in discussione è: «del nostro destino decidiamo noi!» Questa, più ancora della paura della guerra, è la molla che ci fa scattare oggi per la pace, che ci ha fatto scattare nel femminismo, che fa scattare in questo periodo gli operai in piazza.

Ma come possiamo pensare di farla accettare anche in altre milioni di persone a cui chiederemo di firmare una legge, se prima di tutto non la sappiamo agire noi stessi, nell'immediato, rispetto ai destini e alla vita del nostro movimento?

2. Io persona

*Ma io continuai a protestare e a oppormi
col mio corpo disteso nel fango della strada*

Maria Occhipinti

E allora pensiamo a partire da noi.

Noi donne nella fattispecie.

«Ma esiste uno «specifico donna» nel discorso sulla pace?».

Questo interrogativo, molto astratto e teorico, ci ha finora impedito di guardarci negli occhi, quelle che siamo in questo movimento, e le «altre» impegnate su altre battaglie e di cui a volte avvertiamo istintamente la mancanza.

Così ci conosciamo poco. Sappiamo che siamo diverse: alcune femministe da sempre, altre «pacifiste senza aggettivi», altre «pacifemministe», altre ancora chissà... Sappiamo alcune delle differenze, ma non sappiamo se e come potrebbero comunicare fra loro. Per molte dire «noi, le donne» è altrettanto astratto quanto interrogarsi sullo «specifico».

Proviamo ad accontentare le astrazioni, le domande, le affermazioni. Accantoniamo persino il «noi»; o dico «io».

Io individuo, io persona.

Quello della persona è uno dei pochi valori che il movimento ha saputo esprimere in modo esplicito, anche se ancora «incompiuto».

Il valore della persona, della vita dell'individuo, contrapposto al militarismo, alle armi, alle macchine di morte, alla logica dei potenti che decidono sulle nostre teste.

Una «persona» che vuol dire «IO» scrollandosi da dosso i miti e le immagini dell'io vittorioso, dell'io potente, dell'io guerriero. Una «persona» che vuole affermarsi affermando la propria fragilità: basta poco a distruggermi e voi potete farlo. Una «persona» che grida nelle piazze, con orgoglio, sentimenti finora socialmente rifiutati: la paura, la mitezza, il senso di impotenza. Una persona che preferisce esprimere la propria unità con altre persone con il gesto di darsi la mano, o di sedersi per terra fianco a fianco, piuttosto che con la compattezza ordinata e schierata dell'esercito (o del corteo?).

Una «persona» che contesta la razionalità dei calcoli, degli aspetti di potere, degli equilibri, e che risponde ad essa non solo con altri «ragionamenti», ma anche con altri «sentimenti» e con la fisicità del proprio corpo, nelle azioni dirette nonviolente, così come tanti anni fa, a Ragusa, Maria Occhipinti si sdraiava davanti ai camion per non lasciar partire i soldati.

L'elenco potrebbe continuare a lungo, il puzzle essere composto e ricomposto all'infinito...ma, comunque lo si ricomponga, non è forse che l'immagine di «persona» che ne viene fuori è sempre più «femminile» che «maschile»?

Insomma, è forse troppo azzardato sostenere che quando il movimento ha voluto affermare il valore della «persona» contro la forza delle armi, ha dovuto per prima cosa contestare immagini e valori tradizionalmente «maschili», e «pescare nel sacco» del femminile?

3. Aspirazione e progetto

*Prova d'amore: io ti sacrifico
il mio immaginario — così
come si faceva l'offerta
di una chioma.*

*In questo modo (stando a quel
che si dice) io potrò forse
accedere al «vero amore»*

Roland Barthes

Ci sembra che, in qualche modo, quello che si diceva sulla «persona» è ciò che avviene in tutti i movimenti dove la carica e l'aspirazione ad un «mondo nuovo», difficile da codificare in punti e piani, è l'essenza maggiormente caricata di valori «femminili».

L'aspirazione, fatta di utopia, di desiderio, di immaginazione collettiva ed individuale, può essere paragonata ad una gestazione, all'attesa magica, e a volte nevrotica, di un evento straordinario (la rossa primavera?). anche le sue forze e le sue espressioni rispecchiano un mondo femminilizz-

zato, dolce, in cui la combattività e la carica si esprimono in uno spazio libero da scadenze e lotte per il potere.

Ma troppo spesso il passaggio dall'aspirazione al progetto riassume di nuovo tutte le caratteristiche di un fare politico così come fin'ora è stato praticato, cioè «maschile».

Nasce l'esigenza di una forma nuova anche di gestire strategie e piani a breve media lunga scadenza, nei momenti «nazionali», riemergono allora tutto le paure, le ansie, le frustrazioni, il timore di non avere concretezza e incisività se non rispettando le «regole del gioco». Si torna ad una politica fatta per vecchie volpi e lupi, dalla quale le donne, tutte quelle con le quali abbiamo parlato, si sentono fuori e nelle quali, ormai, anche molti compagni non si ritrovano. Si può modificare questo passaggio?

Il sacrificio dell'immaginario, dell'utopia, è davvero il prezzo inevitabile da pagare per accedere alla «vera politica», alla «vera» progettualità? Questa domanda si aggira nella testa di molti.

Sentiamo che su questo terreno ci sono state e ci sono intuizioni importanti — sia nel femminismo, da una parte, e nel movimento per la pace, dall'altra — ma che ancora non sono state in grado di fare il salto per una modificazione reale.

Nel femminismo si è tentato in qualche modo di tradurre l'«aspirazione» in pratica politica, negando validità ad ogni forma di «progetto generale». Le donne hanno quindi legato il loro essere in movimento a dalle forme per cui non era, e non è, necessario un nucleo organizzativo responsabile centrale, in cui l'immagine esterna è data da una molteplicità di tessere che compongono un mosaico variegato e bello.

Questa è la ricchezza e l'«unicità» del movimento delle donne, ma anche la sua debolezza nel momento dello scontro col potere istituzionale.

Nel movimento per la pace, d'altro canto, il tentativo di non sacrificare l'immaginario si è tradotto in un interrogarsi sulle forme e la teoria della non violenza.

Questo modo «strano» di essere soggetto politico, per metà importato e per metà indispensabile per la stessa esistenza del movimento, ha fatto e fa discutere. E se è stato relativamente facile, dopo gli anni di piombo, assumere la scelta di metodi nonviolenti nello scontro con le istituzioni e con il potere, molto più difficile è capire quali sono i modi nonviolenti di comunicare tra noi, di prendere decisioni cui partecipino tutti, di organizzarsi.

Molti di noi hanno ritrovato in questa tensione anche soggettiva a modificare se stessi, nelle azioni dirette nonviolente, nei training, nei tentativi di applicare un metodo del «consenso», una continuità con quanto sperimentato nel femminismo.

E ci è sembrato importantissimo lo sforzo, che ritrovavamo nel pacifismo «nonviolento» di portare pratiche nuove anche, nelle dimensioni del

progetto nazionale, nel momento decisionale, negli impegni organizzativi: non «negando» la leadership (come spesso avviene ed è avvenuto nel femminismo), ma tentando di praticarla in modi nuovi, che facessero crescere gli altri e le altre.

Così come ci è sembrato importantissimo vivere queste esperienze anche «con i maschietti»: scoprendo insieme differenze e vicinanze non tutte prevedibili, vivendo una ricchezza di rapporti anche umani, individuali, che forse, non era mai esistita prima in un movimento «misto».

È proprio la coscienza di questa ricchezza che ci dà oggi la voglia di fare un passo avanti, approfondendo di più *che cosa significa per noi nonviolenza* e fino a che punto essa può essere una chiave per affrontare i conflitti: non solo quelli «esterni» a noi, fra stati, o fra forze politiche ma anche quelli interni al movimento, fra le persone e fra uomo e donna.

4. Chi ha paura della conflittualità?

Ogni donna che decide di assumere il controllo della sua vita lo fa sapendo che dovrà affrontare enormi lacerazioni, inflitte sia dall'interno che dall'esterno.

Vorrei che i miei figli non si ritraessero di fronte a questo genere di lacerazioni... non per me, o per altre donne, ma per loro stessi e per la vita sul pianeta Terra.

Adrienne Rich

Sulla contraddizione uomo/donna molto si è detto e scritto in questi anni. Poco ancora, invece, su come l'aver esplicitato questa contraddizione influenza anche il modo di affrontare il dibattito su violenza e non violenza, pace e guerra.

Eppure, quando noi oggi sentiamo (con lo stomaco prima ancora che col ragionamento) che va chiusa la fase della storia umana in cui la soluzione dei conflitti passava solo attraverso una mediazione che li appiattisce, oppure, in ultima analisi, la distruzione dell'altro — quando sentiamo questo, non è solo perché esiste l'arma nucleare. È anche perché è maturata in noi, nell'esperienza politica e privata di questi anni, una sensibilità nuova nei confronti di cosa è conflittuale, differenza, incontro/scontro con l'altro, il diverso da noi. E tutto ciò è maturato proprio nell'affrontare la contraddizione uomo/donna cioè la forma più antica di conflittualità e di sopraffazione, ma anche quella che mai si potrà

risolvere in mediazione definitiva (che la faccia appiattire scomparire) o in vittoria definitiva sull'altro (se non a prezzo dell'auto-distruzione).

Per questo sentiamo che oggi questi due percorsi (la riflessione pacifista su non violenza e conflitto, quella femminista su contraddizione e differenza) potrebbero trovare punti di incontro, uscendo dalla dimensione di un debito reciproco ma riconosciuto solo tacitamente. Per fare ciò, è necessario però più lucidità e coraggio, per esempio nell'interpretare alcuni dei conflitti interni al movimento (come quello tra «vecchia» e «nuova» politica) anche alla luce delle contraddizioni uomo/donna.

*...la comprensione deve sempre essere concreta.
Non si viene tirati fuori dalla caverna, se ne esce.*

Simon Weil

Siamo persone intere e vogliamo esserlo anche dentro il movimento per la Pace, questo il senso del nostro documento, questa l'ottica nella quale vogliamo e possiamo lavorare. Smettiamola di andare alle riunioni appendendo fuori della porta, come il cappotto sul gancio, la nostra identità di donna, la nostra storia collettiva di donne. Riappropriamoci di un lavoro comune. Certo non ci interessa ritagliarci uno spazio istituzionale dentro il movimento, formare comitati di sole donne. Pensiamo però giusto e necessario uno spazio in cui le nostre idee possono confrontarsi e germogliare, per non trovarci più a cercarci con gli occhi in circoli chiassosi in cui le donne sono cinque su sessanta. Pensiamo per esempio ad una *commissione di lavoro* che viva il tempo di cui abbiamo bisogno.

Come donne, ed è questa una cosa che ci piace nel movimento, preferiamo ritrovarci nel fare piuttosto che nel ricercare una mediazione politica fatta di parole e di complicate alleanze.

Il nostro rapporto con le «cose» è sempre stato un rapporto privilegiato. Siamo cosce che la nostra esistenza è legata a ciò che di noi si vede e si sa.

L'esperienza che, alcune di noi, insieme a parte del movimento delle donne, abbiamo fatto nella preparazione della manifestazione nazionale del 10 Marzo delle donne per la Pace, crediamo abbia significato molto, un ritrovarci insieme nel mettere a punto qualcosa che ci sembrava grande ed impossibile. Un ritrovare e uno scoprire che anche le donne che in questi anni hanno continuato a seguire il «filo rosa» del femminismo hanno voglia di fare qualcosa per la Pace, conservando una autonomia, ma ricercando un rapporto con il pacifismo. Sono donne che non vogliamo perdere.

Assemblea dei comitati per la pace 23-25 marzo 1984

IL GRUPPO 10 MARZO OLTRE GLI SCHEMI, OLTRE I CONFINI

Elisabetta Addis, Nicoletta Tiliacos

Storia del gruppo

Il 10 marzo 1983 una corte inglese condannava tre donne pacifiste del campo di Grenham Common a non parlare più di pace in pubblico: un uso «creativo» della Common law inglese contro donne colpevoli di manifestazioni non violente contro l'installazione dei missili Cruise in Gran Bretagna.

È anche per questo che il gruppo di donne che dal 1984 lavora a Roma e a Perugia sui temi della pace e della guerra ha scelto di chiamarsi "Gruppo 10 marzo" e ha organizzato la manifestazione nazionale appunto il 10 marzo 1984 rivendicando alle donne proprio su questi temi una presenza e una parola autonome.

Ciò che segue racconta per grandi linee l'esperienza e le idee di questo gruppo, che, inoltrandosi in una sorta di terra di confine tra pacifismo e femminismo, ha dato vita a una esperienza politica piuttosto originale.

In Italia, i gruppi di donne che avevano in precedenza affrontato il tema della pace, della guerra e dell'antimilitarismo lo avevano fatto secondo modalità riconducibili a due approcci: quello sperimentato a Grenham Common e riproposto in Italia dalla Ragnatela, e quello rappresentato dal Gruppo Femminista Donne Contro le Armi.

La Ragnatela è nato per gemmazione dal campo pacifista «misto» di Comiso: esso si muove lungo il filone della testimonianza di vita alternativa, comunitaria e vicina alla natura, e fa della pratica della non-violenza e del mantenimento della base a Comiso il centro del suo impegno, facendo riferimento per strategie e obiettivi alla rete dei Comitati per la Pace che costituiscono il movimento pacifista italiano.

Il gruppo femminista donne contro le armi ha invece avviato una riflessione nello stile del femminismo più classico, denunciando la struttura patriarcale come radice del militarismo e dell'autoritarismo, e nega di conseguenza qualsiasi possibilità di collaborazione col movimento "mi-

sto' (il gruppo rifiuta infatti di definirsi pacifista). Nella elaborazione di questo gruppo non si dà particolare rilevanza al problema della guerra nucleare, che ha costituito un punto centrale di riflessione per il nuovo pacifismo.

Al momento della sua formazione il gruppo 10 marzo comprende anche donne di ambedue questi gruppi (le donne del Gruppo Femminista si separeranno dopo qualche mese) ma soprattutto vi partecipano sia donne impegnate a pieno titolo in varie organizzazioni e movimenti "misti" (il sindacato, la stampa di sinistra e, soprattutto, la rete dei Comitati per la Pace), sia donne che partendo dalla militanza a sinistra avevano traversato fino in fondo la grande ondata femminista degli anni 70 e sentivano ora l'urgenza di ritornare alla politica in un momento di profonda crisi della sinistra italiana, ma non erano disposte ad accantonare l'istanza separatista e i pregi particolari del lavoro tra donne.

Sono soprattutto le donne dei Comitati ad avvertire il disagio crescente di lavorare in un movimento come quello pacifista, di cui a livello di base le donne sono elemento portante sia dal punto di vista della elaborazione politica sia dal punto di vista del modo di fare politica, ma che ad esse non lascia più spazio mano a mano che si sale nella piramide di coordinamenti e segreterie, dove non solo i maschi prevalgono numericamente ma soprattutto ripropongono i meccanismi di potere, competizione, sopraffazione della politica tradizionale. Non solo si schiaccia così la presenza fisica e politica delle donne, ma si debilita la capacità innovativa degli stessi Comitati.

Il movimento pacifista infatti rivendica a se stesso la caratteristica di non essere il rappresentante di una parte che tenta di prevalere su un'altra; i valori di cui pretende di farsi portatore inducono la modifica delle categorie stesse con cui si interpreta il problema della lotta, del conflitto, della vittoria, della sicurezza e, in definitiva, il rapporto con l'altro, il diverso da se.

Quando nel febbraio 1984 sette intellettuali che dichiarano di voler "rompere il silenzio delle donne sui temi della pace e della guerra" firmano un appello per organizzare una manifestazione l'invito raccolse molto entusiasmo ma anche molte critiche.

Le critiche arrivano sia da settori del femminismo che temono la strumentalizzazione e il riassorbimento della specificità culturale delle donne da parte di un altro movimento sia da settori che affermano che se specificità femminile esiste rispetto al tema della pace e della guerra essa porta al silenzio alla estraneità, alla non partecipazione piuttosto che alla parola, alla presa di posizione, alla scelta di impegno. Giacché se è vero da sempre le donne la guerra la subiscono, non la preparano né la fanno, da questo non nasce una immediata, "naturale" possibilità di ribaltare questa passività in opposizione attiva.

Nonostante questa polemica, un folto gruppo di donne, che diventerà in seguito il gruppo 10 marzo, si riunisce per preparare la manifestazione che appunto il 10 marzo vede 50.000 donne per le strade di Roma. Le donne che l'hanno organizzata sono in parte donne dei Comitati che vedevano la possibilità di legare esplicitamente l'esperienza femminista e quella pacifista in parte donne che da femministe sentivano l'esigenza di investire con le proprie categorie e la propria specificità proprio quel livello estremo della politica che è il livello della pace e della guerra. Era chiaro a tutte in quel momento che la giustificazione teorica della peculiarità di un pacifismo femminista non era stata ancora approfondita ed esplicitata dalle donne: era necessario un momento di discussione. Per questo, contemporaneamente, il 10 Marzo si impegna nella preparazione di un seminario sul nesso tra pacifismo e femminismo che verrà tenuto a Santa Severa nel maggio successivo e vedrà la partecipazione di circa 150 donne da tutte le parti d'Italia.

I documenti preparatori del seminario e i gruppi di discussione in cui si articola il lavoro enucleano tre principali filoni di discussione.

Uno dei più fecondi è quello che affronta il nesso tra conflittualità, violenza, rapporto tra i sessi. Muovendo dalla assunzione della contraddizione uomo/donna, il femminismo ha valorizzato il conflitto come un momento positivo di sviluppo individuale e collettivo, e ha chiesto alle donne di porsi in posizione conflittuale per non rinunciare alle proprie posizioni e diritti. Il rifiuto della violenza come metodo di soluzione del conflitto implica conseguentemente che la contraddizione può e deve essere risolta in altro modo. Il conflitto quindi deve assumere forme non distruttive, non può cercare l'annientamento dell'altro.

«La violenza appare quindi come la vera negazione del conflitto, nella vita delle persone come in quella dei popoli e delle nazioni (...) Si tratta piuttosto di chiederci che rapporto c'è tra la conflittualità di cui abbiamo voglia/bisogno per vivere e non sopravvivere» e il conflitto fra le superpotenze, fra i blocchi, che oggi (non in un possibile futuro) è già entrato nelle nostre vite e segna e delimita gli spazi della nostra stessa azione politica. Il conflitto nell'era nucleare è un conflitto che per certi versi ha un carattere paradossale: in presenza dell'arma nucleare non si può vincere senza distruggere l'altro, ma non si può distruggere l'altro senza contemporaneamente distruggere se stessi» (1)

Il tema della irruzione già in atto, della guerra nel quotidiano e nell'immaginario viene ripreso da un secondo gruppo di discussione che si interroga sulla valenza della paura: il quotidiano è segnato dalla paura, paura della catastrofe atomica, dell'annientamento, e anche della possibilità di sopravvivere alla catastrofe, in un paradossale ribaltamento dell'istinto quale è quello che ci induce a pensare come desiderabile la nostra

fine e impensabile un qualsiasi "dopo": questo viene chiamato "sicurezza". Ma forse proprio le donne, da sempre abituate ad accettare le tante paure del quotidiano, anzi meglio ancora, ad accettarsi nel momento in cui provano quelle paure, proprio da questo possono partire per "rivalutare" la paura e dare ad essa un ruolo positivo:

«La presa di coscienza, la cognizione del pericolo, contengono elementi forti di modificazione positiva se riescono a determinare una volontà di azione comune. È a questo punto che entra in scena il femminile del discorso: perché in questo senso le donne sono avvantaggiate dalla loro storia sia remota che recente. Remota perché la loro secolare emarginazione da questi meccanismi le ha condotte a una estraneità che oggi si riveste del significato di dire e fare altro, costruire altro; e perché la paura, quella quotidiana e abituale che ha segnato la loro vita da sempre è qualcosa di accettato e non trasgressivo come è per l'uomo (...) Recente perché proprio la conoscenza della paura ha reso in loro possibile l'utopia, nel senso di riuscire a immaginare un mondo in cui sia pienamente realizzato il diritto a non avere sempre paura, immaginare i dettagli e le specificazioni di questo mondo senza paura» (2)

Un ulteriore gruppo di lavoro affrontava il nodo del rapporto razionalità/intuizione nella percezione del mondo (come mai l'approccio razionale al problema della sicurezza ha condotto allo sbocco follemente irrazionale della possibile distruzione del pianeta?) insieme con il nodo della diversità tra uomo e donna rispetto alla percezione del corpo, della natura, e del problema della vita. È l'essere «portatrice di vita» che condiziona l'atteggiamento della donna nei confronti della guerra? Che cosa significa rispetto al rapporto con l'altro, il fatto che le donne hanno esperienza dell'aver un «altro» dentro di sé? Si tenta in questa discussione di raccogliere e controbattere le argomentazioni di Alessandra Bocchetti, che, nel suo Discorso, affermava una posizione di estraneità di eternità delle donne rispetto al problema della pace e della guerra, nella tradizione (pre-nucleare) di Virginia Woolf:

«La donna ha almeno tre ragioni forti, la maternità, il materno e il sentimento di essere preda; che la fanno più corpo degli altri. Questa impossibilità di prescindere dal corpo costituisce per le donne una sorta di pensiero materiale. Le donne pensano attraverso l'esperienza del proprio corpo (...) Si dice che le donne sono incapaci di pensiero astratto, sono negate al cosiddetto Pensiero Puro. Se per pensiero astratto si intende un pensiero che nasce dalla dimenticanza/negazione del proprio corpo, alle donne non risulta facile (...) Questa guerra, più di ogni altra, le donne non avrebbero mai potuto pensarla. Esse sono

estranee alla logica e al sistema che la sta preparando ma soprattutto, sono estranee all'immaginario che ha permesso la sua eventualità (...) In questo caso è l'estraneità a fondare una identità collettiva di donne. Perché dunque dovrebbero essere le donne a chiedere la pace? E a chi?» (3)

Ma, ribadita l'estraneità alla guerra del pensiero/corpo delle donne, ne segue davvero necessariamente l'indifferenza e la inazione?

Una ulteriore scoperta al Seminario di Santa Severa: il senso nuovo che può attribuirsi a una parola-chiave del femminismo: autodeterminazione. La prospettiva della guerra nucleare azzerava il senso della vita e della morte individuali, la persona come individualità, volontà, scelte. E proprio le donne, che hanno conquistato il «senso di sé» in un processo collettivo e individuale di «darsi valore» come donne e come persone, si sentono doppiamente negate dalla minaccia della distruzione totale. Dalla considerazione di questa terribile, inaudita violenza nasce una lettura al femminile della non-violenza da cui scompare ogni possibile tentazione di passività:

La nonviolenza è molto più che assenza di violenza: è un insieme di idee, di principi, di tecniche di azione che si collocano dentro un progetto di mutamento sociale. Nella nonviolenza ritroviamo non solo il tentativo di dare risposte nuove al conflitto, senza fare ricorso alla aggressione, alla violenza, ma un impegno attivo a ricercare il conflitto, lo scontro con il potere (...) È proprio nel ruolo centrale dell'individuo che ritroviamo uno degli aspetti della nonviolenza che più ci interessano (...) l'idea che ciascuno è responsabile, a modo suo, del mondo in cui viviamo e può contribuire a modificarlo (...) La stessa tensione a considerare ugualmente importante il contributo di tutti/e che noi stesse abbiamo costruito, a volte con fatica e con toni persino esasperati, nella pratica del femminismo» (4)

Le donne del 10 marzo partecipano, nel luglio del 1984, alla terza convenzione Europea per il disarmo nucleare Perugia, e ripropongono nel gruppo di affinità il frutto della loro elaborazione su questo asse autodeterminazione/non violenza, aprendo un dibattito che coinvolge donne arrivate da tutta Europa.

La «diplomazia pacifista» subisce proprio alla Convenzione di Perugia un duro colpo. Il Comitato Organizzatore aveva invitato, dall'Est, sia i Comitati per la pace di ispirazione governativa, sia le organizzazioni pacifiste indipendenti che fanno capo alla dissidenza. Di fatto, solo l'Ungheria invierà entrambe le delegazioni: tutti gli altri paesi negano agli indipendenti il visto di uscita (o quello di rientro, che è più crudele), mentre

foltissime si presentano le delegazioni degli «ufficiali». Questo fatto provoca polemiche accessissime da parte di chi vede disatteso l'intento del movimento pacifista occidentale di aprire un varco nella ostilità che, all'interno di quei paesi, contrappone i pacifisti «di stato» agli altri e riapre il dibattito sulla opportunità dell'invito agli «ufficiali».

Proprio dalla esperienza di Perugia prende corpo nel «10 Marzo», l'idea della necessità di una pratica di "distensione dal basso" che, superando i tatticismi e i limiti della "diplomazia pacifista" assumesse tutto il valore del "partire da sé" dell'incontro da persona a persona con il diverso, il lontano; che concretamente andasse alla ricerca delle donne di là dal muro, per togliere loro, e togliersi, la maschera di nemico che la logica dei blocchi impone:

«la militarizzazione della società si accompagna infatti a scelte politiche basate sulla frammentazione dei soggetti l'uno contro l'altro, in una rottura dei rapporti interni di solidarietà anche fra le donne, in un clima di ciascuno contro tutti; e in parallelo alla rottura della solidarietà interne alla società si sviluppa la necessità di ingrandire lo spettro del nemico esterno, un nemico che deve essere dipinto quanto più brutto e portatore di paura possibile.» (5)

Smantellare l'immaginario del nemico è condizione per uscire dall'alternativa «o mi difendo o sono aggredito», alternativa falsa che sta alla base della corsa al riarmo, il cui fine ultimo dovrebbe essere l'accrescimento della nostra sicurezza:

«...il messaggio è insieme di paura e di assicurazione: il Nemico c'è ed è pericoloso: le nostre armi gli metteranno paura e lo fermeranno. In realtà però di fronte allo spettro dell'olocausto nucleare si è rovesciata l'idea tradizionale secondo cui avere più armi significa sentirsi più sicuri. Oggi la fonte della insicurezza è la costruzione di nuove armi. Di fronte alla portata planetaria della possibile distruzione, poco importa che le armi siano «nostre» o «vostre»: per quello che potrebbero fare al pianeta, e perché sono quello che ci rende bersaglio di altre armi.» (6)

Il documento da cui sono tratte queste citazioni, scritto in occasione dell'incontro a Roma dei ministri della difesa della Unione Europea Occidentale, costituisce per il 10 marzo l'occasione per interrogarsi sul significato di un'altra parola-chiave del femminismo, *identità*. Cosa è questa ipotetica identità di Europei che i ministri affermano di voler difendere? Le donne del 10 Marzo in questo documento la usano per identificare «un grottesco parallelismo» esistente tra i modelli di sicurezza offerti alle donne dalle strutture della famiglia e della società patriarcali,

denunciando l'alternativa "stare tutti stretti dentro l'ombrello Nato" oppure "armare convenzionalmente l'Europa perché sgomiti nel mondo", altrettanto falsa quanto quella tra stare chiuse dentro casa o emanciparsi accettando acriticamente tutti i valori maschili.

Esistono, nel blocco orientale, delle interlocutrici naturali cui si rivolge l'attenzione del 10 Marzo. Sono le donne cecoslovacche di Charta 77, il movimento per i diritti civili che nei suoi documenti individua nel riarmo uno degli ostacoli principali alla propria lotta per la autodeterminazione; sono le Frauen für Frieden (donne per la pace) della Germania Est, protagoniste da anni nel loro paese della lotta contro la militarizzazione, contro il servizio militare per le donne e contro l'educazione militare nelle scuole. Nasce dall'incontro con queste ultime l'iniziativa che porterà alla diffusione, l'8 marzo 1985, di una «Lettera aperta delle donne dell'Est e dell'Ovest a tutti i cittadini d'Europa per la distensione dal basso, per un'Europa denuclearizzata». La lettera, costruita con l'apporto delle donne dei cinque paesi Europei in cui sono installati i missili nucleari sovietici e americani (oltre all'Italia, Inghilterra, Germania ovest, Germania Est, Cecoslovacchia), prende corpo attraverso una serie avventurosa di viaggi e di incontri.

- (1) Documenti preparatori del Seminario di Santa Severa, in corso di pubblicazione, 1984.
- (2) ibidem.
- (3) Alessandra Bocchetti, *Discorso, sulla guerra e sulle donne*, Centro Culturale Virginia Woolf, Roma 1984.
- (4) Documenti preparatori al Seminario di Santa Severa, in corso di pubblicazione, 1984.
- (5) Gruppo 10 Marzo, «Bisogno di sicurezza» documento presentato al Convegno dei Comitati per la pace in occasione dell'incontro UEO, Roma, Novembre 1984.
- (6) ibidem.

Silvia Zamboni

Roma, Berlino, Praga: Un incontro di donne oltre il muro

Sulla metropolitana che mi porta con C. a Berlino-est, di là dal muro, rimastico mentalmente le paure di sempre: questa volta, mi dico, mi negheranno il visto di ingresso. «Unerwünscht», indesiderata, diranno, come hanno già fatto con altri pacifisti «scomodi» occidentali. Oppure mi faranno spogliare nuda per perquisirmi, come successe a D. Non è la prima volta, infatti, che vado a trovare le pacifiste indipendenti perché loro non protestano solo contro i missili nucleari americani Pershing e Cruise, ma anche contro gli SS20 sovietici nel loro paese.

Ci siamo: ecco le mattonelle gialle, tra il liberty e la stanza da bagno, di Friedrichstrasse. È l'unica stazione di metropolitana in funzione a Berlino-Est sulla linea che, passando nelle viscere del settore orientale della città, congiunge i quartieri sud con quelli nord di Berlino Ovest. Solite file di berlinesi occidentali ai chioschi: in cambio di valuta straniera acquistano liquori, sigarette, profumi a un prezzo inferiore a quello dell'Ovest. Solite code di anziani cittadini della Rdt carichi invece di sportine di plastica dei grandi magazzini occidentali. È dopo i 60 anni, infatti, ormai in pensione, che i tedeschi orientali hanno diritto a recarsi in Occidente per qualche giorno l'anno.

La visita di oggi alle pacifiste indipendenti di Berlino-Est è molto importante: con C. vogliamo discutere con loro l'idea nata nel «gruppo 10 marzo» di fare un documento congiunto per il disarmo, il primo in assoluto, di donne pacifiste non allineate dei cinque paesi europei, dell'Est e dell'Ovest (Italia, Gran Bretagna, Rft, Rdt, Cecoslovacchia), dove si è avviata l'installazione dei nuovi missili nucleari sovietici e americani. Ci potranno stare le tedesche orientali? Sono loro a rischiare di più: hanno già pagato con anni di intimidazioni poliziesche il loro «eretico» impegno per il disarmo e il dialogo Est-Ovest.

Ogni incontro con B. è una festa. Un appartamento, il suo, che potrebbe essere quello di un'alternativa a Berlino-Ovest, Amsterdam, Londra: manifesti occidentali dei Verdi, per il disarmo e la salvaguardia dell'ambiente, alle pareti; scaffali affollati di libri letti anche all'Ovest. B. e le altre sono subito conquistate dalla nostra idea. Discutiamo insieme che cosa vorremmo scrivere nel testo. Distensione. Disarmo. Rispetto dei diritti civili. Esperienze diverse in movimenti diversi. Le nostre paure viceversa

simili. Il doppio ruolo di vittime e corresponsabili dell'ormai possibile olocausto nucleare se non sapremo opporci per tempo. La sfiducia nei politici per professione. L'autodeterminazione. Autodeterminazione come donne, precisa C. Anche B. è d'accordo: racconta di essere diventata femminista passando per il pacifismo. U. non vorrebbe invece che dal testo risultasse una netta contrapposizione con gli uomini *tout-court*: ce ne sono tanti, tra i pacifisti indipendenti, che lavorano bene, al loro fianco, per la pace. Ci accordiamo: autodeterminazione sì, ma come diritto rivendicato anche per gli uomini e per tutti i popoli. Con l'invito ai nostri dominatori maschi a mettere in discussione, insieme a noi, i ruoli sessuali tradizionali, espressione (e veicolo) della cultura della violenza, della sopraffazione, che ha i suoi risvolti pubblici nella cultura del militarismo. Ognuna di noi butta lì le sue idee: il metodo è quello del consenso, del rispetto e della valorizzazione delle diverse esperienze. L'obiettivo l'accordo. Dopo neanche sei ore di discussione, la prima bozza dell'appello è pronta. Bisogna ora studiare il modo di portarla «di là», a Berlino-Ovest, per discuterla con le inglesi e le tedesche occidentali. All'incontro siamo gasatissime: il testo ha successo. Qualche aggiunta, qualche limatura stilistica ed è pronto per partire per la Cecoslovacchia, ultima tappa dei preparativi di questa messa in scena reale, e non solo teatrale, del sogno di Lisistrata.

In viaggio per la Cecoslovacchia con R., chiuse in una toilette, ci recitiamo a vicenda la lezione imparata a memoria per non dover portare addosso scritti compromettenti. Comincia lei a snocciolare a bassa voce, la lista degli indirizzi delle persone da contattare. Seguo io, col testo dell'appello in tedesco. Nonostante la tensione, ci è impossibile non scoppiare a ridere per l'involontario surrealismo della situazione. In una toilette a sussurrarci informazioni da «spionaggio pacifista»...

A Praga il benvenuto all'ufficio informazioni ce lo dà un'impiegata completamente sbronza. occhi strabici, trucco disfatto, alla nostra richiesta dove possiamo trovare un albergo economicissimo, risponde come in un fumetto: «Hic, no possible, hic!».

Il mattino seguente, tese, affrontiamo il primo incontro: sappiamo di recarci in abitazioni sorvegliate dalla polizia, dove vivono esponenti di Charta '77 il movimento nato per far rispettare i diritti civili riconosciuti dagli accordi di Helsinki del 1976, avversato per questo dal regime. Il fatto di voler parlare di pace, disarmo e distensione non è una garanzia di incolumità dalla polizia, né per noi due, né per loro. Anzi. Ribaltata la logica di ciò che è *umanamente* legale e illegale, le «illegali» in questo caso saremmo noi; i governi, i loro funzionari che assecondano i piani di riarmo nucleare delle due superpotenze, i piani di una difesa militare destinata, se attivata, ad annientarci, sono invece l'illegalità autolegalizzata.

Il tassista che ci accompagna ci propone seduta stante un «business»: cambio nero della nostra valuta al doppio del tasso ufficiale. E mentre ci

lasciamo alle spalle la mitica «Praga d'oro» del centro storico, non può fare a meno di domandarci cosa diavolo vadano a farci due turiste in quella anonima periferia. Scendiamo dal taxi comminando imbarazzate. A piedi facciamo gli ultimi 500 metri di strada: mai farsi scaricare direttamente davanti alle case, ci hanno insegnato.

L'impatto con la prima esponente di Charta '77 che incontriamo (una scrittrice con mesi di carcere alle spalle) è freddino. Il nome sussurrato di un amico comune le chiarisce chi siamo. È già informata dell'appello, posso evitare di recitarglielo. Spiego allora che il testo è provvisorio, che siamo venute a discutere eventuali modifiche proposte da loro. La risposta di P. è scoraggiante, ma non imprevedibile: in Cecoslovacchia, ci dice, la questione femminile non è l'attualità, la repressione contro chi non la pensa come il governo non discrimina le donne dagli uomini. Ma riparliamone tra due giorni, propone. Ci accompagna all'autobus, girandosi continuamente per controllare se siamo pedinate. «Il mio paese è bello, ma è un'immensa prigione», dice.

Andiamo da A. Per strada ci imbattiamo in un monumento sulle prime incredibile: quello al carrarmato russo. Ma è il carrarmato del 1945, della liberazione dai nazisti, non quello del 1968 che stritolò la «primavera di Praga». Da A. apprendiamo che il noto drammaturgo Václav Havel, già portavoce di Charta '77, quattro anni e mezzo di carcere, appoggia con entusiasmo la nostra iniziativa. Ne parliamo anche con la madre di A., T.: ex redattrice di giornali politici, dopo la «primavera di Praga» le furono offerti solo lavori come donna delle pulizie: prendere o lasciare. Adesso è in pensione (con il minimo sociale), come il marito, ex docente universitario, altra vittima della repressione, altro protagonista del dialogo di Charta '77 con i pacifisti non allineati occidentali. A. era stata arrestata invece nel 1971 con l'accusa di aver partecipato, alla vigilia delle elezioni, a un volantaggio che ricordava ai cittadini cecoslovacchi che votare era un loro diritto, non un dovere. Due anni e passa di prigione, perdita del diritto allo studio. Tornano i due figli di A. da scuola. Suspendiamo la visita. L'appuntamento è tra due giorni.

Alla caccia di un ristorante ancora aperto, conosciamo per caso una ragazza sui vent'anni, M. Con lei chiacchieriamo di tutto. Poi, sciolta anche dal vino, lascio scivolare discretamente il discorso sui missili in Europa. M. non pare affatto turbata dal tema «scottante». «Sono contraria a tutti gli armamenti nucleari, a Est come a Ovest», dichiara decisa. «Ma nel nostro paese non possiamo manifestare contro i missili sovietici. Della vita che faccio», continua, «non mi lamento. Vorrei avere il passaporto, questo sì. Però sono contenta di avere un lavoro, e di avere presto una casa per me». M. non sembra una qualunquista, né una disimpegnata

tout-court: cerca di ragionare con la sua testa, evitando rischi di collisione con lo Stato. Di questi giovani «del riflusso lucido, disincantato» cecoslovacco ne incontreremo ancora durante il soggiorno. Uno, che è in compagnia di un complessino rock con velleità *new wave*, ci dirà che non sta «né con il comunismo, né con la Chiesa»: tra i due imperi ideologici, lui passa in mezzo.

Con le solite fobie da pedinamento andiamo da S., ex portavoce di Charta '77. Ormai per strada tutti ci sembrano agenti in borghese, anche quello «strano» signore lì all'angolo con quello «strano» sacchetto della spesa in mano. Da S. comunichiamo un pò a voce, ma soprattutto, su sua richiesta, con dei bigliettini, per sfuggire al controllo di probabili microfoni della polizia. S. definisce l'appello per tre quarti favoloso; «ma la parte femminista», obietta, «quella è sbagliata: perché tirare in ballo anche i ruoli sessuali?». Ammira moltissimo le donne di Greenham Common, che hanno legato così strettamente la questione del disarmo a quella femminista. Però non condivide quella prospettiva per il suo paese. In Cecoslovacchia la violenza sessuale contro le donne non c'è nemmeno, aggiunge. La rassicuriamo che non siamo andate lì a fondare il movimento femminista cecoslovacco, che rispettiamo le priorità di ogni paese (alla fine S. firmerà l'appello). Col suo aiuto combiniamo un incontro anche con il primo uomo che si è già dichiarato d'accordo con la nostra iniziativa: Havel.

Con lui parliamo del suo ultimo libro: *Tentativo di vivere nella verità*. Gli trasmetto i complimenti di B. di Berlino-Est. Poi gli chiedo che cosa ne pensa della partecipazione dei consigli governativi della pace dei paesi dell'Est alla prossima convenzione sul disarmo nucleare ad Amsterdam. «Per noi cecoslovacchi il dialogo deve restare aperto a tutte le forze», risponde. «Sappiamo che non tutti gli indipendenti all'Est la pensano così. Ma può essere istruttivo anche per gli occidentali confrontarsi con le posizioni degli organismi ufficiali dell'Est. E viceversa. Certo ci vorremmo andare anche noi ad Amsterdam: ma è quasi impensabile che ci diano i visti».

Un portone scalcinato, due poliziotti all'angolo della strada: saliamo al quarto piano, suoniamo. Siamo da N., una cattolica, sette figli, un appartamento pieno di scarpe ammonticchiate nell'ingresso, amichevolmente disordinato, senza la tradizionale distinzione tra soggiorno, camera da letto, studio, eccetera. N. legge il testo e ci dà immediatamente la sua adesione. L'appello a cinque è dunque salvo.

Alla riunione conclusiva con cinque cecoslovacche, che in parte conosciamo già (P., S., A., T.) più L., l'inizio non promette bene. Loro difendono il bisogno di non spaccare in due Charta '77. Noi ripetiamo le ragioni della nostra scelta: l'iniziativa è partita dalle donne perché non ci

riconosciamo nella politica «dall'alto» gestita dagli uomini, perché siamo escluse dal controllo dei bilanci militari, dell'industria e della ricerca bellica; perché vogliamo rivendicare il valore di una cultura espressamente di donne, estranea a quella della guerra, che secondo noi è una cultura storicamente maschile.. Qualcuna di loro comincia a far si con la testa. T. vuole firmare(è d'accordo anche con la questione dei ruoli sessuali, convinta che così la pensino molte donne *comuni* nel paese. P. e L., pur non aderendo, a riprova della loro solidarietà, ci vogliono accompagnare da due donne (anch'esse esponenti di Charta '77) che firmeranno certamente, ci assicurano trionfanti. Così è. Una è una vecchietta pimpante che ha per marito la fotocopia cecoslovacca di Pertini. L'altra è una ex deportata di un lager nazista. Coperte dal suono della radio, per evitare intercettazioni della polizia, non abbiamo bisogno di discutere a lungo: ci stanno subito. Ma io vorrei che potessero aderire anche P. e L. Per una questione di principio, non di numero di firme. Mi consulto con R. e propongo due modifiche, che pur non alterando lo spirito dell'appello già approvato in quattro paesi, rispecchino anche le loro esigenze.

«Chiamiamola lettera aperta a *tutti* i cittadini dell'Europa, per la distensione dal basso, per la denuclearizzazione del nostro continente», suggerisco. «E aggiungiamo esplicitamente che ci unisce sia la volontà di autodeterminarci che quella di lottare contro la cultura del militarismo e della guerra. Resterà un'iniziativa partita dalle donne, ma aperta». Le modifiche proposte piacciono, firmano anche loro. Ci abbracciamo letteralmente sopraffatte dalla commozione. Non è l'ammucchiata compromissoria, è l'accordo **convinto**. Tanto più **per loro**, che firmando rischiano di nuovo, e di brutto, **con la polizia**. E la conferma che la scelta sulle donne era giusta: perché sappiamo essere politiche senza essere partitiche, aperte al confronto, al rispetto delle differenze, inclini all'accordo di slancio se riconosciamo l'importanza dell'obiettivo.

Prima di congedarci, chiedo a L. (sociologa, moglie di un economista di grandissimo spicco ai tempi di Dubcek, oggi lavora come stradino) se si senta ancora socialista. «Certo», risponde senza esitazioni, «non vedo altra prospettiva per il futuro che il socialismo. Ma guai a separarlo dalla democrazia», dice. «Per noi fu uno shock indicibile rivedere nel 1968, sulle nostre piazze, i carrarmati russi dei nostri liberatori dal nazismo».

Partiamo. La promessa è di mantenere i contatti, di continuare la distensione dal basso. La prossima scadenza pubblica sarà il 25 maggio, giornata internazionale delle donne contro il riarmo. Vogliamo essere migliaia sulle piazze dei paesi occidentali. Anche a nome delle coraggiosissime firmatarie dell'Est, che non potranno manifestare pubblicamente.

Alla frontiera, mezz'ora di brivido: a controlli ultimati ci ripensano, si riprendono il mio passaporto, spariscono, vogliono ricontrollare il bagaglio. Non trovano niente.

Peggio va agli esponenti di Charta '77: lunedì 11 marzo la polizia ne ferma 49 che assistono alla proiezione di un film sugli anni Sessanta in un appartamento privato. 38 vengono rilasciati qualche ora dopo; 11, tra cui almeno una firmataria del nostro appello, restano dentro per le «solite» quarantotto ore di fermo.

Per il governo cecoslovacco la distensione non è ancora cominciata.

Per la distensione dal basso per un'Europa denuclearizzata

*Lettera aperta delle donne
dell'est e dell'ovest
a tutti i cittadini d'europa*

Siamo donne dei cinque paesi europei in cui si è avviata l'installazione di nuovi missili nucleari sovietici e americani.

Siamo donne di diverse culture, dell'est e dell'ovest, del nord e del sud dell'Europa, credenti e non, femministe, pacifiste o provenienti da altri movimenti di emancipazione, per i diritti umani e della natura.

Al di là delle differenze, ci unisce però la volontà di autodeterminazione e di lottare contro la cultura della guerra, del militarismo che educa i nostri figli al ruolo di soldati, delle uniformi, della violenza, che è causa di un insensato spreco di risorse vitali.

Autodeterminazione per noi significa poter decidere della propria vita: questo diritto lo rivendichiamo per tutti gli esseri umani e per tutti i popoli.

Con il nostro apporto culturale specifico, di donne, vogliamo contribuire al cambiamento delle strutture sociali attuali. Per questo mettiamo in discussione anche i ruoli sessuali tradizionali e invitiamo gli uomini a fare altrettanto.

La libertà di decidere del proprio destino significa anche libertà dallo sfruttamento e dalla violenza: nel modo di pensare e di agire, nel lavoro, nel rapporto con la natura, fra uomini e donne, fra generazioni, fra stati, fra est e ovest, fra nord e sud del mondo.

Insieme vogliamo spezzare il cerchio della violenza e delle paure che essa produce in noi: paura dei missili, paura della fine dell'umanità e del pianeta, paura della violenza sui nostri pensieri e sui nostri corpi. Insieme vogliamo poterle affrontare e superare, non più nell'illegalità, ma con il diritto per ciascuna di esprimere liberamente le proprie idee, anche là dove questo diritto è quotidianamente negato. Senza rispetto dei diritti civili e umani non può esserci una reale prospettiva di pace.

L'installazione di nuovi missili nei nostri paesi ha ulteriormente limitato la nostra libertà e aumentato le nostre paure; l'essere eventuali complici di una catastrofe divenuta ormai possibile ha aumentato la nostra responsabilità di spezzare il cerchio della violenza.

Siamo infatti coscienti di essere contemporaneamente esecutori e vittime del sistema della violenza, pur non essendo noi ad averlo determinato. Rifiutiamo entrambi questi ruoli.

Né ci rassicura il fatto che a Ginevra i rappresentanti delle due superpotenze negozieranno di nuovo sopra le nostre teste. Di nuovo dovremmo far dipendere la nostra speranza dal fatto che quelli si mettano d'accordo e spontaneamente rinunciano alla produzione e all'uso di strumenti di morte.

Di nuovo, trattative su come condurre le trattative dovrebbero farci credere che è possibile una soluzione dei problemi dall'alto.

Noi invece scegliamo la strada delle iniziative autodeterminate dal basso: questa strada non passa né per la militarizzazione della società, né per le rampe dei missili, né per la distruzione della natura e dei rapporti fra le persone.

Per questo ci opporremo a qualsiasi forma di coinvolgimento nei preparativi di una guerra. Non vogliamo né una «pace» che ci opprime né una guerra che ci distrugga.

Quarant'anni dopo Auschwitz e Hiroshima, quarant'anni dopo l'inizio della contrapposizione tra i due blocchi, vogliamo finalmente cominciare a conoscerci, capirci, incontrarci, al di là del muro che divide non solo i confini dei nostri paesi ma troppo spesso i nostri pensieri e i nostri sentimenti.

Abbiamo cominciato la distensione da basso: unisciti a noi!

DOPO CHERNOBYL NIENTE È PIÙ COME PRIMA

Un patto di coscienza

Le donne e il «dopo Chernobyl». Una manifestazione nazionale a Roma organizzata dal movimento femminista della capitale. Ecco il testo dell'appello che invitava alla manifestazione.

«L'evento Chernobyl non è stato solo l'esplosione di una centrale nucleare, ma l'ennesimo sintomo di contraddizioni planetarie che investono oramai non solo l'assetto dei poteri e le condizioni di vita di tutti, ma la stessa esistenza della specie umana e le possibilità della sua riproduzione.

«Non si tratta di un incidente o di un errore, ma dell'esito prevedibile di un'ingannevole concezione del progresso e di un uso della scienza astratto dalla materialità della vita. Oggi è particolarmente necessario continuare ad affermare la nostra distanza da chi ci vorrebbe complici silenziose di scelte che ci sono estranee.

«A un pensiero che, definendosi universale ed esprimendo invece la parzialità di un solo sesso, persegue in nome di tutti un'idea di benessere falsa che oggi minaccia la distruzione dell'umanità e della natura, le donne oppongono un pensiero attento alla vita che le ha sempre accompagnate nei lunghi secoli della storia.

«Col femminismo le donne hanno portato questo pensiero nella costruzione della loro soggettività e in una pratica politica capace di produrre effetti di vita e di sapere diversi.

«Sappiamo che tra noi donne esistono delle differenze e che in questi anni siamo andate elaborando diverse strategie.

«Ma una consapevolezza oggi più che mai ci unisce tutte: le donne vogliono e devono contare di più, affermarsi nel loro sesso in rispetto della loro storia e del loro pensiero. Sappiamo anche che nessun progetto di affermazione delle donne è possibile se non contando sulle nostre forze, se non legandoci le une alle altre, se non indebitandoci tra noi del bene che riusciremo a produrre.

«La manifestazione nazionale del 24 maggio vuole essere un gesto visibile di questo patto di coscienza tra donne».

(Roma 20 maggio 1986)

Francesca Piatti, Eustocchia delle Rose,
Floriana Liparini. Milano

Un anno fa, la nube

Quando si è alzata, circa un anno fa, la nube di Chernobyl sulle nostre teste, da circa sette mesi aspettavo un bambino. La mia prima reazione allora è stata istintiva: al di là del mio corpo e di quello che conteneva, ho pensato al corpo di tutte le altre donne che, magari più vicine alla nube stessa, erano incinte da poche o da molte settimane: a quelle che non avevano mai concepito ma che un giorno l'avrebbero fatto, a quelle che stavano allattando.

In quel momento, per me fu come se l'Europa fosse diventata un grande corpo di donna ferita, come se fosse scomparso il confine tra il mio corpo e quello delle altre, come se le latitudini e le frontiere si fossero di colpo cancellate.

La storia di dopo è quella che tutte abbiamo vissuto. Nei primi giorni, quando siamo precipitate in una psicosi di guerra senza che nessuna guerra fosse stata dichiarata, fu subito evidente quanto fosse tenue la differenza tra emergenza nucleare civile ed emergenza nucleare militare, quanto più drammatico e sconfinato sarebbe diventato l'effetto sulla popolazione di un attacco atomico voluto.

Ancora una volta, però, c'era stato bisogno di una catastrofe per rendere trasparente a noi stesse ciò che tutte già sapevano.

Tappate in casa contro un nemico che non potevamo né vedere, né sentire, abbiamo visto gli stessi oggetti domestici, testimoni della nostra vita quotidiana, diventare di colpo minacciosi. L'ombrello, il vestito, i nostri stessi capelli diventavano d'un tratto portatori della peste nucleare.

Nella nostra vita, già complicata da mille riti e pratiche inutili e dalla superagglomerazione cittadina, abbiamo visto venir meno le poche cose che ci erano rimaste in parte integre, l'aria, l'acqua il cielo e la terra. Ci toglievano anche questi. Sembravano superflui oramai anche i piccoli gesti quotidiani: coltivare una pianta sul balcone, mangiare un frutto naturale, cercare ancora uno spazio in cui convivere con noi stesse, con gli altri, con quello che ci rimaneva della natura.

E mentre la nube di Chernobyl continuava ad avanzare ed a depositarsi, persino questa ricerca ci è apparsa vana. La politica e gli schemi a cui ci eravamo sottratte ci raggiungevano oramai ovunque, attraverso l'aria e la

pioggia, tramite lo spiffero della porta e delle finestre, sulle nostre stesse scarpe. E mentre cercavamo nei primi giorni di rimanere il più possibile chiuse in casa ci raggiungevano sui media una sfilza di dichiarazioni rassicuranti, tavole rotonde zeppe di esperti che dicevano tutto e il contrario di tutto, informazioni, statistiche e dati contrastanti, provvedimenti prima presi e poi subito rimangiati dalle autorità. Nel giro di poche ore, in quei giorni, abbiamo dovuto digerire una montagna di statistiche, di nanocurie, di beckerel e di rem, oltre ad oscure delucidazioni sullo Iodio 131, sul Cesio 137, sullo stronzio, il rutenio ed il plutonio.

In quei giorni, a Milano, il presidente della centrale di latte ebbe la bontà di dichiararci che il latte era un antidoto naturale alla radioattività. Poi altre autorità ebbero la gentilezza di sconsigliarlo ai bambini e alle donne incinte, mentre a tutti gli altri veniva quasi consigliato, comprese le donne che allattavano.

Entro 24 ore abbiamo assistito ad un assalto ai supermercati, al saccheggio organizzato ai cibi in scatola, a surgelati, liofilizzati, acque minerali e soprattutto al latte di lunga conservazione. Chi diceva di non mangiare le foglie delle piante ma solo le radici, chi consigliava lo iodio medicinale (peraltro introvabile), le alghe e i cibi integrali e chi sosteneva esattamente il contrario. Sta di fatto che venivano sconvolte in un attimo vecchie abitudini e recenti acquisizioni: tutto ciò che era vecchio, mummificato, morto diventava ambito, tutto ciò che era fresco e vivo carico di morte. Erano evidenti la confusione e l'impreparazione all'emergenza da parte di tutte le strutture sociali e professionali. L'unica cosa certa, oltre alla confusione, era quella di non potersi fidare di nessuno: non certo dello stato, paternalista e bugiardo, e tanto meno delle grosse imprese alimentari che sentivamo ci avrebbero venduti tutti per 30 denari, propinandoci cibi contaminati adeguatamente predatati e postdatati.

In quei giorni confusi abbiamo compreso chiaramente, però di essere giunte al limite oltre al quale non ci si può sporgere, come se la terra, svuotata, trivellata, investigata, sfruttata, inquinata e snaturata si fosse finalmente rivolta contro un progresso assurdo e perverso e ci dicesse «non più in là di così».

Da allora, abbiamo già dimenticato molto della paura e dell'angoscia di quei giorni. Ma sappiamo lo stesso, che questo grido potrà essere raccolto e tesaurizzato soltanto se combatteremo i meccanismi pesanti della rimozione e rassicurazione che fino ad ora ci avevano nascosto la realtà del pericolo. Chernobyl, come Hiroshima e Nagasaki, come Seveso, il Bhopal e Murorwa è diventato un punto di non ritorno dal quale si può partire per immaginare uno scenario di guerra nucleare cosiddetta «limitata». Chernobyl dovrà destare in noi un senso di allarme permanente che porti ad una riflessione profonda, un modo più deciso di passare dal pensiero e dalle parole all'azione.

Non è più tempo, non c'è più tempo per rimuovere, illudersi e delegare. Proviamo allora, ciascuna per la propria strada, a trasformare la nostra paura e la nostra rabbia in una forza positiva che ci porti ad immaginare una nuova forma di vita quotidiana, nuovi rapporti interpersonali, politici e sociali: un nuovo modo di abitare questa nostra terra che ne rispetti l'integrità.

*Campo Internazionale per la Pace di Comiso
La Ragnatela — Comiso — Donne del Movimento Verde.*

26 aprile 1987

Marciamo per Chernobyl. Un appello

Un anno dopo. Gli evacuati di Chernobyl non sono ancora tornati nelle loro case. Potranno mai tornarvi? I colpiti dalle radiazioni sono sempre in cura negli ospedali sovietici. Potranno mai guarire? In Italia, persino il latte materno rivela pericolosi livelli di contaminazione radioattiva. Gli effetti previsti — a lungo termine — sulla salute presentano mortali certezze ed inquietanti interrogativi.

Tuttavia il numero delle vittime viene considerato, dalle fonti ufficiali, «non irragionevole» e le conseguenze complessive dell'incendio nel reattore numero 3 della centrale sovietica, «controllabili».

Intanto nessuna centrale nucleare è stata fermata. Niente è stato fatto per impedire il ripetersi di altre Chernobyl. Nulla sembra cambiato se non nella coscienza e nella ragione di milioni di uomini e di donne che in tutto il mondo si esprimono contro l'energia nucleare. Di fronte a questa mobilitazione etica e politica i Poteri continuano l'agghiacciante balletto delle false cifre, assicurazioni e rassicurazioni «tecniche», di promesse per il futuro. ma quale?

Un futuro che si presenta, dominato dal pericolo nucleare e dalla più spaventosa, immaginabile minaccia per la vita dell'uomo e della terra: la guerra atomica. I programmi nucleari civili alimentano quelli militari in un intreccio ormai documentato, perverso ed inestricabile. Il plutonio delle testate missilistiche e di ogni altra arma atomica esce, infatti dalle centrali nucleari assieme all'energia elettrica.

Chernobyl, attraverso gli spazi aperti (in alcuni casi quasi «strappati») nei mezzi di informazione, ha fatto sì che molta gente si rendesse conto del sinistro legame che unisce la tecnologia della bomba con quella delle centrali nucleari.

Sul suolo italiano sono oggi presenti oltre 1000 testate atomiche. Sono anni, ormai, che le superpotenze nucleari deludono le attese di quanti si battono per il blocco totale dei *test* atomici e per una progressiva riduzione degli armamenti, calpestando il diritto di vivere in un mondo senza la paura della distruzione, in una pace stabile.

È per tutto questo che inventiamo quelli che hanno a cuore il presente ed il futuro della terra e dell'uomo a ricordare il 26 aprile, primo anniversario di Chernobyl, unendosi in una catena umana dalla centrale di Caorso fino all'aeroporto di San Damiano, dove è in costruzione una base militare per aerei classe «Tornado», capaci di trasportare bombe atomiche.

Caorso, così come le altre centrali, deve chiudere, subito.

Nel momento in cui si riaprono le trattative sugli euromissili, chiediamo al governo italiano atti autonomi di pace e disarmo, e ribadiamo che non vogliamo più basi militari piene di armi atomiche. Non vogliamo né a San Samiano né altrove i «Tornado» armati con ordigni nucleari.

Oltre un milione di cittadini hanno firmato per i referendum sul nucleare, riaffermando il diritto — garantito dalla Costituzione — ad esprimersi. Si ai referendum, contro ogni manovra o compromesso politico mirante ad annullare la consultazione popolare.

Vogliamo che la dimostrazione di Piacenza abbia un carattere nazionale, aperto a quanti si riconoscono in questo appello.

chiediamo a tutte le forze sociali, ai partiti, ai sindacati, ai gruppi locali ed alle associazioni di base, alle organizzazioni confessionali, di adoperarsi per garantire una grande e diversificata partecipazione.

Agli scienziati, agli intellettuali, agli artisti, chiediamo una adesione alle ragioni di libertà e di democrazia che hanno ispirato questo appello, con un impegno nel collaborare al successo della manifestazione, occupando spazi di informazione, contribuendo con loro opere creative, partecipando di persona all'interno della catena.

Ai parlamentari, amministratori locali, chiediamo un'adesione e una presenza a testimonianza della sensibilità, per la tutela dell'ambiente e della vita dei cittadini che rappresentano.

Comitato promotore referendum antinucleari: Comitato promotore associazione per la pace, acli, Centro interconfessionale per la pace, Commissione pace e disarmo delle chiese battiste, metodiste e valdesi, Coordinamento donne-Fuori la guerra dalla storia, Democrazia consiliare, Dp, Fgci, Fgsi, Federazione giovanile evangelica italiana, Federazione Liste verdi, Greenpeace, Italia nostra, il manifesto, Kronos 1991, Lega per il disarmo unilaterale, lega per l'ambiente, Lega obiettori di coscienza, Lotta continua, missione oggi, Movimento di riconciliazione internazionale, Movimento non violento, Nigrizia, Wwf, Partito radicale, Testimonianze.

VISITARE LUOGHI DIFFICILI PER UN CAMPO DI PACE DELLE DONNE IN LIBANO

Elisabetta Donini

Le donne a Beirut

Nei giorni scorsi ho scambiato con molte persone commenti di orrore sulla tragedia dei campi palestinesi e con alcune donne ci siamo chieste come si riesca a convivere con la consapevolezza di ciò che sta accadendo senza tentare alcuna iniziativa. Potremmo farlo? Lo dovremmo? E perché «in quanto donne»? Nello scorso maggio *il manifesto* è stato sede di un dibattito intenso, prima e dopo la manifestazione antinucleare di sole donne del maggio '86, circa complicità e innocenza, responsabilità e estraneità rispetto ai disastri scientificamente e tecnologicamente messi in conto dalla storia di secoli di sfide prometeiche. Ma se non apparteniamo a quella cultura e a quella costruzione del potere e se contro di essa abbiamo trovato la voglia e i modi collettivi prima per manifestare e poi per impegnarci in tutto un nostro faticoso quanto tenace percorso di rielaborazione, perché ora invece il silenzio? Vorrei che almeno ne discutessimo.

A maggio il tema era «A chi tocca pulire il mondo?» e le donne di Beirut sono comparse di sghembo, come segno dello sforzo assurdo e testardo di continuare ogni giorno nei gesti dell'esistenza (cfr. Alessandra Bocchetti su *il manifesto* del 23 maggio). Oggi la questione è assai più drammatica: che si spari su quel che resta di una popolazione, che si pratichi l'assedio contando proprio sulla presa per fame come mezzo per vincere, che esistano uomini che si sentono investiti di un'autorità nel cui nome proclamare — e da troppe parti in contrasto, per di più — che una guerra è santa oppure che è lecito mangiare cadaveri, tutto ciò non ci tocca?

Tra le risposte che ho sentito da qualche compagna c'è un argomento che mi preme molto discutere: mi è stato detto che proprio noi donne che abbiamo introiettato una storia lunghissima di educazione al sacrificio, alla dedizione oblativa, al prenderci cura, dobbiamo imparare a sottrarci ai richiami alle supplenze etiche e dobbiamo sviluppare un «egoismo di sesso»: perché è troppo debole in noi — collettivamente come

genere e in ciascuna singolarmente — il senso di sé. Ma io credo che nella situazione attuale «occuparsi» della gente che muore di fame a Burj el Barajneh ci coinvolga in modo essenziale proprio perché vogliamo costruirci un'identità di genere tutta diversa, perché non vogliamo che la sfera della politica possa ancora ignorare e stravolgere quella delle singole vite.

Del resto il Libano, come il Cile o il Salvador, invadono il quotidiano: le notizie sui campi sentite per radio o le immagini viste alla televisione (magari quando si è a tavola) mi pare che abbiano creato qualcosa di più di un disagio momentaneo. Tentare di rimuoverlo cedendo alla disperazione o al cinismo significherebbe anche rinunciare a quell'istanza radicale di autonomia che a me sembra uno degli elementi più suggestivi della rivoluzione culturale operata in questi anni dal movimento delle donne: le emozioni (di sdegno, di angoscia, di orrore) sono parte integrante del nostro stare al mondo e non vanno accantonate in nome di un freddo realismo che di fatto si riduce a razionalizzare la violenza dei rapporti di forza.

Se tra di noi è andata maturando la consapevolezza che le possibilità per il futuro si danno nell'oggi di ogni persona; se abbiamo sostituito la pratica della trasformazione incessante dei singoli modi di agire, di sentire, di pensare, di vivere all'attesa di un momento magico dopo il quale finalmente iniziare l'edificazione dell'uomo nuovo; se vogliamo proseguire nel tentativo di tenere unito ciò che siamo e ciò che vorremmo essere; allora non possiamo rassegnarci a una forma provvisoria di «egoismo» sperando di superarlo in futuro, quando ci saremo costruito un nostro spazio. Perché tutto ciò non sia solo una crescita quantitativa nella presenza e visibilità delle donne, credo essenziale che non rinunciamo in alcun momento ai valori che reputiamo fondamentali: primo tra tutti, quello del diritto alla sopravvivenza.

Il 13 febbraio scorso *il manifesto* dava notizia dell'appello-invito del Comitato promotore di tre referendum antinucleari per celebrare l'anniversario di Cernobyl congiungendo con una catena umana la centrale di Caorso e la base militare di San Damiano. In queste settimane sta circolando l'appello «Fuori la guerra dalla storia» promosso da varie organizzazioni di donne.

Perché non diamo vita al più presto a una iniziativa concretissima, come la produzione di un campo internazionale di donne a Beirut per far uscire la guerra già dal presente, proprio là dove la morte è il quotidiano? Le esperienze che le donne hanno tessuto nelle ragnatele di Comiso o di Greenham Common non ci danno forse la capacità di affrontare non solo il rischio ma la realtà in atto della guerra? Riuscire a impedire oggi anche una sola morte, portare materialmente cibo, assistenza e solidarietà non ci riguarda profondamente almeno quanto le manifestazioni

contro le installazioni che comportano pericoli futuri? E se — come da varie parti in questi giorni viene proposto — in Libano verranno inviati i contingenti «di pace» di vari eserciti (come già fece l'Italia anni or sono), non ci sembra importante che le donne ci vadano invece autonomamente e fuori dalle logiche di potenza, non accettando più che solo le armi possano far tacere altre armi?

(Il manifesto, 22 febbraio 1987)

Non ci basta dire basta

Un campo internazionale di pace a Beirut, di donne. Che senso ha? Mania di onnipotenza? Bisogno di rischio? O, come ha detto qualcuna tra noi, «la sola cosa ragionevole che ci viene in mente»?

Letto l'articolo di Elisabetta Donini sul Manifesto del 22/2/87, che nei giorni terribili e non conclusi dell'assedio dei campi palestinesi in Libano, proponeva questa iniziativa, abbiamo voluto parlarne. Parlarne con lei, con quelle tra noi che per motivi, simili o diversi, si sono sentite coinvolte da questa proposta.

La prima sensazione comune è stata quella di difficoltà pratiche e politiche, diplomatiche e materiali quasi insormontabili: daranno il permesso? Non si rischia troppo e inutilmente? Se non è possibile a Beirut, allora dove? E così mentre abbiamo cominciato a verificare le possibilità effettive di realizzazione, vogliamo parlarne comunque, come di un CAMPO IDEALE, un luogo di discussione tra donne, giacché siamo donne che vivono in quella parte del mondo che ne domina il resto, ma abbiamo imparato che il nostro destino è in comune con quello delle altre donne.

A Nairobi, nel 1985, sotto la tenda della pace, si erano cominciati a tessere molti fili di comunicazione, di solidarietà, tra donne di paesi in guerra, e molti sono ancora da tessere... Per questo ci rivolgiamo a tutte le donne che questo lavoro lo hanno già iniziato o vogliono continuare a farlo.

Non vogliamo che «politica» possa voler dire ignorare e distruggere le vite delle persone: politica delle donne oggi è anche la scelta di fare ciò che molti ritengono necessario, ma che i meccanismi del «potere» non consentono.

Ci chiediamo se può esistere una politica del quotidiano, come affermazione di valori della sopravvivenza e della comunicazione tra mondi diversi, contro una politica «eroica», affermazione di dominio e conseguente difesa.

Se questa politica può esistere, sono sicuramente le donne a poterla avviare, e già lo hanno fatto a proposito di missili e nucleare, chiedendo e volendo cacciare la guerra dalla storia. Proviamo a misurarla con una guerra in corso, che fa parte e spesso toglie senso alle nostre battaglie quotidiane.

Non accettiamo l'idea di un «egoismo di sesso» che non sia rivolto a costruire insieme ad un forte senso di sé una visione del mondo e della politica diverse. Abbiamo teorizzato e praticato l'autodeterminazione

come libertà di decidere della propria vita; l'affermazione di sé, come valore «diverso» di trasformazione del mondo dominato dal maschile.

E dunque, chi ha detto che i destini delle persone, dei popoli, del mondo non ci riguardano? Fare giustizia non vuol dire giustiziare, ma garantire il diritto di tutti ad esistere: a questo vogliamo contribuire, per questo non ci basta dire «basta» al massacro, né solo denunciare le responsabilità della politica israeliana.

Trovarsi dunque insieme da paesi, culture e mondi diversi, del Mediterraneo e dell'Europa, anch'essi responsabili, in modi diversi della progressiva distruzione di un popolo. Nei campi palestinesi sono rimaste in prevalenza le donne, obiettivo preciso, non casuale né residuale delle armi, esse rappresentano il potere della riproduzione e della sopravvivenza del popolo stesso.

Un Campo Ideale dove prendere la parola: per prime le donne delle comunità più avverse, israeliane e palestinesi, segnate da una vicenda paradossalmente simile; che non consente una comunicazione solo simbolica o formale perché si riferisce a situazioni così estreme, dove politica e vita coincidono, nel presente per le une, nella memoria storica per le altre. Dove prendano la parola le donne libanesi, costrette a fuggire continuamente da una guerra estranea e vicina. E poi le donne dei paesi mediterranei, arabi ed europei, del nord e del sud, legate in qualche modo da storia e cultura spesso comuni, volendo costruire insieme un pezzo del presente e del futuro: SARÀ POSSIBILE? Forse sì, partendo dal riconoscimento di una identità di appartenenza ad un genere comune, che oggi rifiuta di essere forzato alla estraneità o ad una silenziosa complicità.

Le proponenti:

Elisabetta Donini, Carla Ortona, Alessandra Mecozzi, Angiola Massucco Costa, Marilla Baccassino, Marite Calloni, Adriana Ricca, Carla Quaglino, Laura Scagliotti, Romana Vighiani, Maria Zuanon, Jessica Ferrero, Carla Crivello, Margherita Granero e altre della casa delle donne di Torino.

Hanno inviato le loro adesioni:

Coordinamento nazionale delle donne verdi; Gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del P.C.I.; Coordinamento donne delle comunità cristiane di base; Coordinamento delle donne credenti; «Fuori la guerra dalla storia»; Redazione di «Nuova ecologia»; «Noi donne»; «Iride»; Coordinamento delle donne della Lega per i diritti e la liberazione dei popoli; Coordinamento nazionale donne in lotta per la pace; centro documentazione donne di Bologna; Soccorso sociale palestinese; A.C.L.I. di Torino; Ufficio lavoratori stranieri della C.I.S.L. di Torino; Movimento ragazze F.G.C.I. nazionale; Gianna Nannini; Unione donne italiane; Coordinamento FIM-FIOM-UILM LAZIO Segreteria Regionale Piemontese degli Obiettori alle spese Militari.

Alessandra Mecozzi

In Libano con il cuore e la ragione

Il Libano prende il cuore e sollecita la ragione: è passato più di un mese da quando siamo tornate e continuo a sentire forte il senso di malinconia per quel paese bello e distrutto, con un presente precario e un futuro oscuro e insieme continuo a cercare di districare almeno nella mente la situazione.

I tanti, e spesso sovraccarichi di informazioni, incontri che il programma preparato per noi dai nostri ospiti prevedeva, ci avevano in un primo momento sconcertate; vedevamo solo uomini, sentivamo parlare solo di schieramenti e conflitti; abbiamo rapidamente capito che senza la possibilità di mettere in qualche modo a fuoco la situazione economica, sociale e politica di quel paese anche la comunicazione con le donne, da quella situazione completamente assorbite, sarebbe stata impossibile.

Dopo i giorni e gli incontri con primo ministro, partito comunista, partito socialista, sindacato, soccorso sociale libanese, Fronte di Unificazione e Liberazione Nazionale, l'incognita pressoché totale in cui era avvolta la meta Libano, cominciava a snebbiarsi.

Accaldate per l'implacabile sole e consolate dalla vista di un cielo e un mare sempre azzurrissimi, cominciavamo ad avere presenti i lineamenti di una situazione economica e politica forse tra le più complesse e sfuggenti, perché soggetta a quotidiani cambiamenti, che esista al mondo.

Ancor più delle cifre, che ognuno puntigliosamente ci ripeteva, avevamo l'idea del disastro economico e del groviglio politico e persino psicologico, attraverso il sentimento di tensione continua che tutti ci comunicavano e l'ammissione quasi generale, anche nei racconti più lucidi e freddi, di un futuro estremamente incerto.

Provo a darne un'idea: un paese attraversato da 17 confessioni religiose che, malgrado gli sforzi del progressismo laico, continuano ad attraversare gli schieramenti politici, la cultura delle persone; una capitale spaccata in due: controllata ad est, compreso il porto, da cristiani e falangisti, ad ovest da progressisti e musulmani; un governo centrale che non si riunisce da 16 mesi e il cui rappresentante ha confessato di non vedere a breve termine soluzioni, un paese occupato in una parte del sud da un esercito israeliano che effettua continui bombardamenti sui campi palestinesi della zona e «presidiato» da un altro esercito, quello siriano, che dovrebbe garantire «la pace» (ed abbiamo cominciato a sentire quanto ambigualmente e con diffidenza il termine pace venisse percepito).

Un livello di inflazione e di distruzione dell'apparato produttivo e dell'agricoltura (conseguenti all'invasione israeliana del 1982), che sta portando rapidamente verso la povertà strati sempre più larghi di popolazione: prova lampante i ristoranti, *prima* (parola diffusissima nel racconto e nella descrizione di ognuno) sempre affollati, adesso semideserti, mentre nelle caldissime sere erano affollati i tavolinetti sul lungomare, dove uomini, donne e bambini bevevano una bibita o mangiavano «foul» (fave piccanti) in una scodella di carta «servita» da uno dei tanti carretti-ristoranti mobili, spesso illuminati solo da lampade a petrolio perché l'elettricità manca.

Incertezze e preoccupazioni sull'apertura delle scuole, «se si riapriranno», perché il prezzo di libri e tasse scolastiche finisce per essere il triplo di uno stipendio medio.

Le lunghe code immobili ai distributori di benzina ne indicavano la mancanza, mentre i trasporti pubblici, come tutti i servizi, non funzionano e quasi non esistono più. Comunicazioni anche nello stesso quartiere difficilissime, perché il telefono funziona una volta sì e cinque no: scioperi continui e con grande adesione, dei giornalisti, dei piloti, degli autisti di taxi, dei lavoratori dipendenti contro il caro vita, di tutti; i disoccupati sono il 60%.

E in questa situazione appare quasi disperato il tentativo di creare un fronte comune di tutte le forze progressiste per cominciare a risolvere qualche problema «minimo», come dicevano, cominciando dall'assedio ai campi palestinesi, da parte delle forze sciite del movimento di Amal: e in effetti l'accordo fatto in questo senso (sblocco dei campi con entrata di aiuti e ritiro di forze militari palestinesi ad est di Sidone) non era, e credo non sia, ancora operante.

Le elezioni del nuovo presidente, nell'estate prossima, appaiono un momento cruciale, dove ogni forza si metterà in moto per tentare di affermarsi: gli israeliani per un presidente che garantisca la prosecuzione della divisione del paese e, chissà, la creazione di uno stato cristiano occidentale come elemento di indebolimento dei paesi arabi; parte dei cristiani (compreso il patriarca maronita) che tentano un'alleanza con parte della borghesia islamica per un programma di riunificazione del Paese (cui sembra siano d'accordo sia siriani che americani), purché ciò avvenga sull'annullamento degli «estremisti»: resistenza libanese contro Israele, hezbollah (integralisti musulmani filoiraniani), palestinesi!

Dopo ore e ore di discorsi di questo tipo il nostro cervello tendeva ad aprirsi, ma lo sconcerto era grande e così le prime due occasioni di incontro con le donne, prima nella scuola professionale a Beirut, «legalmente riconosciuta», come ci hanno detto con grande orgoglio le donne della Lega per i diritti che l'hanno costituita per l'insegnamento della dattilografia e la formazine delle maestre d'asilo, poi a Sidone, con le donne palestinesi dei campi, ci sono sembrate una resurrezione.

Il nostro progetto di campo che avevamo diligentemente presentato in tutti i precedenti incontri ottenendo limitate espressioni di interessamento e accogliamento, con loro trovava interlocutrici interessate e attente, fino a dare suggerimenti sulla sua durata, sulla sua preparazione (le palestinesi di Sidone proponevano un questionario tra le donne per quantificarne i bisogni, definire l'area a cui ci si rivolge); lì a Sidone, mentre ci passavano in continuazione sulla testa aerei israeliani e suonava l'allarme antiaereo, abbiamo tirato un sospiro di sollievo: ci si trovava tra «simili» e il progetto aveva una possibilità di realizzazione, cominciava a diventare non più solo il «nostro».

Ne avremmo continuato a parlare in tutti gli incontri «politici» successivi, continuando a misurare la distanza tra l'interesse forte, attivo delle donne, e quello diplomatico degli uomini, che cercavano di collocarlo, con una certa difficoltà, all'interno dei loro schemi politici di riferimento o addirittura, come il dirigente che abbiamo incontrato nella zona drusa dello Chouf (montagna), all'interno della zona da loro controllata, che è la più «relativamente» pacifica di tutto il Libano, dopo i bombardamenti israeliani, quelli americani dal mare, e la guerra tra cristiani e musulmani drusi del 1984/85. Ma è anche la zona dove non sono presenti palestinesi e, ovviamente, le donne palestinesi sono uno dei protagonisti del campo stesso.

Alla visita ai campi palestinesi tenevamo moltissimo anche per questo e perché sapevamo che ci sono donne che non possono ancora uscire e con cui volevamo parlare; dei tormenti ed emozioni che hanno preceduto la visita a Chatila parla Raffaella.

«Dirò solo qualcosa sulle emozioni della visita, delle immagini che ci porteremo sempre negli occhi e nella testa: a Chatila, come tutti i campi presidiate dall'esercito siriano, ancora assediata intorno dalle milizie sciite, sono restate circa 3000 persone, dopo il massacro da parte dei falangisti prima e l'assedio militare e la guerra dei campi poi. Un ammasso di rovine è la prima immagine, poi guardando meglio si scopre che tra molte rovine le persone continuano a vivere, abbiamo visto persino vasi di fiori, specie di piccoli bar, con sedie e tavolini dentro una casa squarciata.

Sopravvivono e cercano di vivere: le donne sono quelle che sorreggono l'aspirazione a vivere di questo popolo.

Materialmente: infatti sono le uniche a poter uscire ed entrare portando sacchetti della spesa che vengono regolarmente perquisiti dai soldati siriani.

È un corteo muto che entra dallo stesso passaggio stretto, con occhi diffidenti e nessuna rassegnazione, né indifferenza.

Il divieto, tuttora in vigore, di uscire per seppellire i morti porta a seppellirli sotto le proprie stesse case, o quel che ne resta: «può diventare un grande cimitero» ci dirà qualcuno.

I bambini più grandi non vanno a scuola perché il divieto di uscita riguarda tutti gli uomini sopra i 12 anni e le scuole sono distrutte né

possono essere ricostruite finché dura l'assedio che impedisce l'entrata di materiali per costruzione. Ma la gente vive, e si sposa: ogni giorno al posto di blocco dell'entrata si celebrano matrimoni, con il giudice religioso (sheikh) che viene da fuori e non può entrare e i soldati siriani per testimoni!».

In una casa con un grande buco nel soffitto abbiamo incontrato una straordinaria donna dell'Unione donne palestinesi, una di coloro che non può uscire: attenta, determinata, affettuosa ci ha parlato molto della vita delle donne nei campi, della fatica quotidiana, della forza che hanno messo durante l'assedio per resistere e perfino per evitare scontri militari «mettendosi in mezzo» tra le opposte fazioni. Rappresentava benissimo il carattere di dirigente politico e organizzatrice sociale che permette ancora a questo popolo di sopravvivere.

Con lei siamo entrate in sintonia e abbiamo avuto l'assicurazione della disponibilità ad incontrarsi (sia pure non personalmente data la sua situazione) con le donne libanesi, dopo che dal 1982 questo non è più avvenuto. E l'incontro c'è stato nel nostro penultimo giorno della visita, il 22 settembre. Dopo quello, qualche considerazione finale, per ora, sugli argomenti che ci hanno fatto più discutere.

Autonomia

Fin dall'inizio della discussione sul progetto del campo di pace è stata il nostro chiodo fisso. Una proposta, nata quasi solitaria, nel momento in cui diventava collettiva, e poi pubblica e politica, era esposta alla possibile «cattura» di soggetti più forti: partiti, sindacati, organizzazioni che hanno un'esperienza di lavoro di anni sull'argomento.

Abbiamo deciso che l'autonomia poteva reggersi, come sempre d'altronde, sulle adesioni e la forza che prima di tutto in Italia le donne avrebbero espresso su quel progetto.

Le tante adesioni, come le assemblee di Torino e Bologna, ci avevano confortate in questo senso. Ci siamo imbattute nel problema dell'autonomia, sicuramente più debole, delle donne che abbiamo incontrato, lo immaginavamo e ci era sembrata una ragione in più per andare comunque.

Abbiamo capito che per comunicare con le donne, capire il loro mondo, il modo di avere rapporti tra di loro e con noi, dovevamo cercare di capire il modo in cui vivono, che cosa sono le religioni, la politica, i costumi in quel paese.

Abbiamo sentito molto forte la loro richiesta di misurare l'autonomia dichiarata del nostro progetto sulla loro realtà, sui mille vincoli, ma anche sul loro desiderio di affermazione.

«La mia scelta è investire sull'autonomia delle donne» ha detto una sera Raffaella: e credo davvero che questo progetto sia un investimento sulla loro e sulla nostra autonomia, una scommessa, si corrono dei rischi...

Pace/Guerra

Proporre un campo di PACE in un paese diventato sinonimo di guerra di tutti contro tutti, impossibile, e perciò rimosso dalle coscienze, è stata una provocazione, per il nostro mondo, come per il loro, che vivono in un paese occupato: le libanesi; che sono «ospiti» senza diritti: le palestinesi.

PACE è una parola antica, riportata alla ribalta in modo nuovo dalle donne in Italia e in Europa, col significato, specie dopo Chernobyl, di rifare il mondo su altre basi, sui piedi, con le teste e l'esperienza delle donne.

«Fuori la guerra dalla storia» con il suo suono definitivo e universale ha parlato a moltissime donne e le ha fatte «riparlare», di guerra e di pace.

Abbiamo misurato questi nostri sentimenti con quelli di donne che vivono una guerra, tante guerre, in corso, per le quali in una situazione di occupazione militare, diritti individuali e collettivi violati, fame incombente, la parola pace sembra voler fermare tutto com'è, e questo non è accettato né accettabile.

Se le donne insieme, potranno inaugurare una pratica politica che non abbia come prolungamento la guerra, in quel paese, è una bella scommessa e vale la pena di giocarla.

Se il processo di affermazione della differenza che è già in moto, riuscirà, anche minimamente, a spostare valori e priorità guerresche in quel mondo, sarà, anche per noi, un risultato storico; ma è risultata impensabile la possibilità di separare nettamente questo processo (che il progetto del campo si proponeva di rendere visibile) da quello di affermazione di diritti essenziali, individuali e collettivi, di uomini e donne.

Solidarietà

Non è neanche questa una parola nuova, ma è ben lontana dall'essere «riabilitata» tra le donne. Il perché, credo, sta nell'evocazione di culture altre, ma a cui le donne stesse sono state molto legate, più precisamente forse sta nel suo richiamare un'idea di uguaglianza forzata in funzione di lotta contro qualcosa che è fuori da noi, un principio esterno che giustificasse i rapporti tra le donne, e non la necessità dei rapporti stessi come base per la definizione di qualsiasi progetto.

È per questo che quando le donne libanesi e palestinesi ci hanno chiesto di cambiare il nome del campo da «pace» a «solidarietà» siamo state molto combattute e ci siamo guardate perplesse cercando invano una parola

nuova che esprimesse, meglio di «pace», i rapporti tra le donne, ma che non ci rapportasse a un'idea di «fronte comune» contro l'oppressore.

In realtà, se dopo 5 anni, donne libanesi e palestinesi, sono tornate a incontrarsi, non è stato solo per solidarietà, ma per l'interesse di entrambe a costruire con le proprie mani un progetto che può dar loro sostegno, materiale e politico, portare il loro essere soggetto in primo piano, rafforzarle facendo passare dal sociale al politico il peso del loro lavoro quotidiano.

Forse è un'interpretazione «di parte», ma credo che sia quella che, nei pochi minuti che avevamo a disposizione per rispondere alla loro richiesta, ci ha portato ad accoglierla, mosse, anche noi, dall'interesse a far sì che il nostro progetto prendesse l'avvio da un passo fatto insieme, segno di una comunicazione più profonda delle parole.

Dunque solidarietà su nuove basi? Forse, ma è certo che ancora molto dovremo discutere sul senso delle parole, dei progetti, della politica tra donne e non finiremo mai di scavare nel «vecchio» alla ricerca del «nuovo», di noi stesse oggi, nel mondo.

STARE DA DONNE IN UN PROGETTO «DI TUTTI»: L'ASSOCIAZIONE PER LA PACE

Paola Baglioni

Speriamo che sia femmina

L'associazione per la Pace è all'inizio della sua esperienza, ancora debole ed incerta sul piano organizzativo, ma già ricca di storia; in un momento in cui sembra tanto facile essere pacifisti, dopo l'accordo e le varie dichiarazioni di intenti, non è meno importante una struttura che «metta insieme» energie, proposte, pensieri e diversità, per un progetto che non vuole essere unico e totalizzante, ma al contrario complesso e fertile.

Per questo, o anche questo, le donne pacifiste che in questi anni si sono incontrate «tutti i lunedì» o solo per iniziative, hanno deciso di starci; di entrare nell'associazione e di fare di questo un punto di forza per tutti, con la convinzione che un movimento per la pace deve essere innanzi tutto un modello di rapporti tra le persone tra gli stati e che questo modello non può sorvolare od ignorare il rapporto tra i sessi.

«Ciò che dovremmo tentare è uscire dalla assurda alternativa finora praticata nelle varie forme associative: e cioè o una esclusione delle donne dai ruoli di direzione, o un loro uniformarsi a modi di far politica tradizionalmente «maschili». L'operazione che invece dovremmo proporci è di segno del tutto opposto: ed è la valorizzazione non solo «delle donne», ma del «femminile», inteso come ambito di qualità e potenzialità presenti in ogni individuo, sia uomini che donne, ma che nelle donne è stato distorto e disprezzato, e negli uomini dimenticato e represso.

Ciò non può essere il risultato solo di misure organizzative di garanzia — anche se queste sono a volte necessarie — ma deve essere inteso come percorso da costruire/inventare, con un apporto creativo di tutte le iscritte/gli iscritti.

Le «regole del gioco» che possiamo proporre a questo fine si pongono quindi su un piano sia qualitativo che quantitativo.

Sul piano qualitativo

* *Nel suo modo di lavorare l'A.P.* privilegia il lavoro per piccoli gruppi rispetto all'assemblearismo, le differenze e i conflitti su questioni di merito rispetto alle logiche di potere e di appartenenza politica, il metodo del consenso rispetto alla logica maggioranza/minoranza.*

* *Le responsabilità di direzione politica dell'A.P. vengono affidate in base alla capacità di fare/comunicare/far partecipare piuttosto che di fare discorsi, essere sempre presenti, imporsi agli altri.*

* *Le responsabilità di direzione politica vengono affidate su questioni precise e concrete, con compiti verificabili e possibilità di revoca.*

* *Le forme di coordinamento e organizzazione autonoma delle donne sono parte integrante della vita dell'A.P.*

* *Le varie forme di articolazione del movimento delle donne sono fra gli interlocutori naturali e «privilegiati» dell'A.P.*

Sul piano quantitativo

* *Si presuppone che tutti i compiti di direzione politica ecc. siano suddivisi al 50% fra uomini e donne.*

* *Ciò comporta norme adeguate nell'elezione dei vari organismi (ad esempio doppia lista, di uomini e di donne, oppure due coordinatori, uomo e donna, alternanza, ecc.)"*

Ci siamo voluti dare queste regole non per un protezionismo illuminato, nè per accontentare o riconoscere chissà quali capricci o meriti. Ma per garantire un approccio alla politica che tuteli la diversità e non dimentichi che la politica deve essere alla portata di tutti e non solo per esperti, che inventi forme in cui tutti possano esserci.

È per questo che parliamo di una qualità nonviolenta della politica, dove l'idea ghandiana della nonviolenza diventa la ricerca di forme di militanza, dove la nonviolenza può essere un punto di riferimento ricco e fruttuoso a patto che non venga mai considerato un dato acquisito, un patrimonio da tesaurizzare, ma sempre un processo immaginativo di strade laterali per percorsi plurimi. Soprattutto ora che il movimento per la pace vive il post missili in cui le parole d'ordine si fanno meno scontate e dirette ed in cui ci si addentra nei meandri non meno inquietanti dei bilanci della difesa o del commercio delle armi al posto dei Cruises o degli SS 20 ed in cui è necessario ricercare ed inventare forme di mobilitazione diverse da quelle pensate per altre «fasi».

* *Associazione per la Pace*

Nel momento in cui abbiamo deciso di entrare in una organizzazione mista, come pacifiste ci siamo impegnate in una sfida. Vogliamo provare a portare all'interno di un'organizzazione che vede la copresenza di forze e persone molto diverse tra loro, e non poche volte in contrasto, l'idea che sia possibile lavorare insieme partendo anche dalle situazioni di conflitto. Non vogliamo però nasconderci le difficoltà che ci sono in questa scelta e le contraddizioni che in noi suscita. A volte diventa pesante e difficile confrontarci con un linguaggio e con dei problemi che non sentiamo nostri, come un ritmo del fare politica che rimane immutato e che ci esclude; d'altra parte l'associazione per la pace è una grande occasione di incontro con donne che vengono da esperienze diverse, che non si sono necessariamente confrontate con il nesso donne e pace. Ci piace ricordare, ultimo ma non ultimo, la riflessione di alcuni uomini dell'associazione sullo stupro e sul rapporto tra l'uomo ed il suo corpo che vuole partire proprio dal silenzio degli uomini sullo stupro, quando affermano che l'«enormità» dello stupro è figlia di una normalità in cui i rapporti tra le persone si fondano sulla competizione, il possesso, in cui la sessualità è vissuta come prestazione e che «il nodo da sciogliere è la sessualità maschile, il modo in cui l'uomo vive il rapporto con il proprio corpo, la propria sessualità, i suoi rapporti con gli altri uomini». Una strada la loro sicuramente difficile ma che ce li fa sentire molto più vicini che quel 50% di donne negli organismi di rappresentanza.

Questi segnali ci fanno sperare nell'apertura di nuove forme di comunicazione, ma sentiamo tutta nelle nostre mani la responsabilità di fare dell'associazione un luogo «aperto» che non cada in tentazioni dirigistiche e/o maschiliste.

Cerco pace

Per un movimento e una cultura di pace

Cerco pace. Mi hanno detto che è un sogno, un'araba fenice, un'utopia; che la realtà è un'altra cosa, che la politica ha altre regole, altre ineluttabilità. Che per avere voce e autorità sullo scenario mondiale il mio paese deve essere bene armato, bene allineato, mostrare i muscoli. Che con l'industria bellica si difende l'indipendenza e la sicurezza del mio paese, si fa soldi, si affinano le tecnologie, si creano occupazione e sviluppo: con la pace no.

Me lo hanno detto dai banchi del Parlamento, dalle poltrone del Governo, dalla televisione, dai giornali.

Chissà perché non riescono a convincermi.

Io sono una delle tante / dei tanti che in questi anni hanno lavorato nel movimento per la pace. Un movimento dove forse per la prima volta si sono potute incontrare tante strade e culture diverse: cristiani ed ecologisti, comunisti e nonviolenti, femministe e parlamentari, giovani e meno giovani.

Queste diversità sono la nostra ricchezza e ci tengo a difenderla. Perché ho imparato, nelle mille iniziative di questi anni, da Comiso a Berlino, da Greenham Common ad Assisi, che non si tratta solo di trasformare le grandi politiche e i rapporti di forza, ma anche la coscienza e la cultura di ogni essere umano.

Che la pace ha bisogno di grandi manifestazioni popolari ma anche di un'azione quotidiana, tenace e creativa per la costruzione di quella cultura della pace che spesso faticiamo a trovare anche in tanti nostri comportamenti.

Ma insieme a tutto ciò, ho vissuto la debolezza, il senso di impotenza di un movimento molto frammentato, scarsamente visibile, troppo spesso carente; ho faticato a trovare luoghi di confronto e collegamenti stabili, che potessero dare incisività e continuità alle iniziative.

per questo, anche se non voglio perdere la mia autonomia sento che dobbiamo metterci insieme.

Insieme si può

Da diversi mesi sto lavorando insieme a tanti altri per costruire un nuovo soggetto pacifista che si chiama «ASSOCIAZIONE PER LA PACE».

Una associazione che dia voce più concreta e incisiva alla grande speranza di un mondo senza più guerra, non solo nella nostra piccola Europa, ma in tutti i continenti.

Un mondo senza armi e libero dallo spettro dell'olocausto nucleare, ma soprattutto libero dalla logica del dominio, della violenza dei potenti sui deboli, dei ricchi sui poveri, degli uomini sulle donne, dell'uomo sulla natura.

Non un mondo senza conflitti: ma un mondo in cui la conflittualità possa esprimersi al di là dello schermo obbligato di distruzione o cancellazione dell'altro, dove la sicurezza non viene ricercata attraverso patti contro i presunti nemici ma attraverso la fiducia, la politica e la cooperazione.

Costruire un'Associazione per la Pace

Un'associazione, ma come?

Un'associazione ad adesione individuale, autonoma da partiti e forze politiche in cui uomini e donne, coscienza laica e coscienza religiosa, militanti politici e non, possano lavorare insieme su un piano di parità, di rispetto reciproco, di valorizzazione delle differenze.

Non monolitica né totalizzante, ma unita su alcuni principi: non violenza, solidarietà, non allineamento, superamento dei blocchi.

Un'associazione nazionale, con tessere di iscrizione, regole democratiche e statuto: ma contemporaneamente aperta e ricca di quella spontaneità, pluralismo e fantasia che fanno grande questo movimento

Un'associazione che faccia informazione e sperimenti nuove forme di coinvolgimento e partecipazione della gente.

Un'associazione che promuova occasioni di confronto stabile tra tutte le forze che lavorano per la pace.

Un'associazione che guarda al futuro ma si impegna già nell'oggi: come abbiamo fatto nei giorni caldi della partenza delle navi per il golfo, come continueremo a fare finché quele navi non saranno tornate.

Un'associazione a dimensione umana, radicata nella quotidianità delle nostre vite ma che non rinuncia a pensare in grande, e a darsi come orizzonte il mondo.

Fare un mondo migliore

Ciò che vediamo nel mondo è contraddittorio, denso di speranze ma anche di minacce.

Lo storico accordo tra Usa e Urss per lo smantellamento degli Euromissili dimostra non solo che la nostra opposizione a quelle armi non era utopista o irrealista, ma che è possibile per la politica aver ragione delle logiche di guerra.

È un primo concreto atto di disarmo.

Ma non è ancora la pace.

Questo accordo, che riguarda solamente il 3% del potenziale nucleare esistente nel mondo, lascia nel nostro paese ancora 1000 testate nucleari e missili pericolosissimi nei cieli, nei mari e a terra. Non interrompe la sperimentazione e la costruzione di nuovi, sofisticati e micidiali armamenti da installare anche nello spazio. Non cancella la divisione del mondo in blocchi, l'uso aggressivo delle alleanze e delle basi militari al di fuori di ogni regola di diritto internazionale e di democrazia.

La spirale del riarmo non si è ancora fermata, anzi.

Molti nella Nato e nello stesso Governo Italiano prevedono di «colmare il vuoto» lasciato dalla rimozione degli Euromissili, con un nuovo massiccio riarmo convenzionale Europeo e un conseguente aumento delle spese militari.

E il legame strettissimo tra l'industria nucleare militare e «civile» continua a produrre guasti irreparabili per il pianeta.

Lo stesso intreccio lo ritroviamo tragicamente moltiplicato nel sud del mondo, dove si continua a morire di fame, dello strangolamento economico dei paesi ricchi, di guerre interminabili, pudicamente definite locali: dal Golfo persico all'America centrale, dall'Afghanistan alla Palestina, all'Africa Australe. Guerre nei confronti delle quali l'Europa e l'Italia giocano di volta in volta la parte dell'impotenza, del silenzio complice, del coinvolgimento attivo in operazioni militari e vendita di armi.

...Con il tuo aiuto

Non possiamo quindi chiamarci fuori, dire:

«tutto questo non mi riguarda».

Perché io sento che mi riguarda.

So che la macchina della guerra è fatta di scelte concrete piccole e grandi, ciascuna delle quali può essere smontata, che la costruzione di una cultura di pace può partire da noi.

Se abbiamo il coraggio di provarci.

E abbiamo bisogno anche del tuo coraggio, della tua fantasia, della tua voglia di fare.

Per questo ti chiedo di lavorare con noi per costruire l'Associazione per la Pace.

INDICE

INTRODUZIONE di <i>Lidia Menapace</i> e <i>Chiara Ingrao</i>	3
--	---

I PARTE: UN CONVEGNO

1. Siamo donne o caporali?

Per l'adeguamento del sistema militare italiano alla Costituzione: una legge «immaginary» ma non troppo.....	17
--	----

Perché questa legge. <i>Lidia Menapace</i>	24
--	----

La spesa militare come redistribuzione di risorse economiche. <i>Elisabetta Addis</i>	31
---	----

2. Addio alle armi

Fuori la guerra dalla storia. <i>Documento, 19 aprile 1986</i>	51
--	----

Da Andromaca a Cassandra: un percorso di libere riflessioni fra mito e realtà, fra i temi della pace e della guerra. <i>Chiara Ingrao</i>	54
---	----

Il tempo del disarmo. <i>Anna Corciulo</i>	69
--	----

3. Un invito da uno sconosciuto

L'Esercito come è oggi. <i>Paolo Miggiano</i>	79
---	----

4. Entra nell'esercito, girerai il mondo... o no?

Delegittimare la guerra. <i>Giancarla Codrignani</i>	91
--	----

Che Spadolini si tolga alcune idee. <i>M. Teresa Capecechi</i>	95
--	----

Tutte insieme a servire la patria? <i>Stefania Pezzopane</i>	97
--	----

Smilitarizzare la difesa <i>Daniela Rubino</i>	102
--	-----

Costruttori di Pace <i>Vera Velluto</i>	105
---	-----

5. In cerca di alternative

Le armi della pace. <i>Intervista a Gene Sharp</i>	109
Ebert e la Difesa Popolare Nonviolenta. <i>Alberto Zangheri</i>	115
Prevenzione dai rischi ambientali e protezione civile. <i>Cecilia Mastrantonio</i>	122
L'educazione ai rischi ambientali e il Centro Alfredo Rampi <i>Daniele Biondo</i>	125
Otto ore al giorno con i Mozambicani. <i>Emma Bernardini</i>	130
Volontarie per lo sviluppo	132

II PARTE: DOCUMENTAZIONE

Sentenza 164/85 della Corte Costituzionale.	137
Disegno di legge Spadolini.	139
Parere della Commissione Nazionale Parità sulla proposta Spadolini.	145
Scheda Archivio Disarmo su «servizio militare volontario femminile». <i>Giancarla Codrignani e Giorgio Giannini</i>	151
Disegno di legge per l'anno di volontariato sociale.	162

III PARTE: PERCORSI, RIFLESSIONI, ESPERIENZE (1981-87)**1. Greenham Common: storia di donne per parole
e immagini...**

.....	178
-------	-----

2. Comiso: vecchio e nuovo nel nuovo pacifismo.

Cecilia racconta. <i>Testimonianza raccolta al Seminario di S. Severa, maggio 1984</i>	189
Pacifiste, non paciose. <i>Documento presentato all'assemblea dei Comitati per la pace, 1984</i>	193

3. Il gruppo 10 marzo: oltre gli schemi, oltre i confini.

Storia del gruppo. <i>Elisabetta Addis e Nicoletta Tiliacos</i>	201
Roma, Berlino, Praga: incontro di donne oltre il muro. <i>Silvia Zamboni</i>	208
Per la distensione dal basso, per un Europa denuclearizzata. <i>Lettera aperta di donne dell'ovest e dell'est a tutti i cittadini d'Europa, 8 marzo 1985</i>	214

4. Dopo Chernobyl, niente è più come prima.

Un patto di coscienza. <i>Documento manifestazione di donne, 24 maggio 1986</i>	217
Un anno fa la nube.	218
Marciamo per Chernobyl. Un appello. <i>26 aprile 1987</i>	221

5. Visitare luoghi difficili: per un campo di pace delle donne in Libano.

Le donne a Beirut. <i>Elisabetta Donini</i>	223
Non ci basta dire basta. <i>Casa delle donne di Torino, 23.5.87</i>	226
In Libano con il cuore e con la ragione. <i>Alessandra Mecozzi</i>	228

**6. Stare da donne in un progetto «di tutti»:
l'Associazione per la Pace.**

Speriamo che sia femmina.	235
Cerco pace. <i>Documento, 17 ottobre 1987</i>	238

Chiuso in stampa il 31 gennaio 1988

Coordinamento in redazione: Sandra Girolami
Revisione dei materiali: Sandra Girolami e Anna Corciulo
Coordinamento editoriale e grafica: GrafiSilca

Vignetta di copertina: ElleKappa

Edito a cura del Gruppo Misto Sinistra Indipendente Regione Lazio

IL RICAVALTO DELLE VENDITE ANDRÀ INTERAMENTE
ALL'ASSOCIAZIONE PER LA PACE

Tutti i diritti NON sono riservati. Nel caso si prega di citare la fonte

Fotocomposizione e Stampa: Grafica Ariete S.r.l. - Via Anagnina, 492/B Roma

Questo libro contiene gli atti di un Convegno, organizzato nel marzo del 1987 dal coordinamento donne elette nelle liste del PCI alla Regione Lazio e dal coordinamento donne «Fuori la guerra dalla storia».

La discussione, provocata inizialmente dalle proposte di introdurre un servizio militare volontario per le donne, ha guardato in realtà ben oltre: alla natura stessa dell'esercito, al concetto di «difesa della patria», al rapporto che hanno avuto le donne in questi anni con le intricate questioni del disarmo e del pacifismo.

Per questo, oltre alla proposta di legge alternativa, alle relazioni, agli interventi del Convegno abbiamo ritenuto necessario inserire in questo libro altro materiale, di documentazione e di invito alla discussione: convinte che oggi si tratti soprattutto di esplorare strade nuove, lungo le quali le domande da porre e i problemi aperti sono molto più numerosi e complessi delle risposte che siamo riuscite finora ad elaborare.